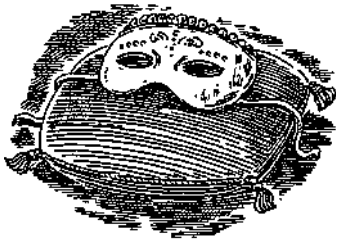
MARY HOFFMAN
STRAVAGANZA
LA CITTÀ DELLE MASCHERE
(Stravaganza, City Of Masks, 2002)



RINGRAZIAMENTI

Un grazie ai miei tre consulenti: la dottoressa Silvia Gasparini dell'Università di Padova; Abele Longo, il mio insegnante d'italiano, ed Edgardo Zaghini del Young Book Trust. Un grazie anche a Stevie e Jessica, per essere stati un ottimo pubblico. E alle Scottish Widows, il cui lascito inatteso mi ha concesso di tornare a Venezia per un rapido controllo della realtà.

Per Rhiannon, autentica cittadina di Bellezza

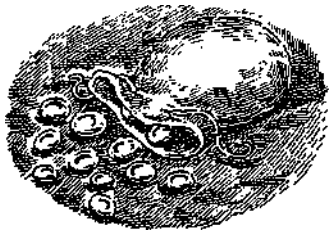
> «Ogni volta che descrivo una città, sto dicendo qualcosa di Venezia.»
>
> Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972

> «Ogni uomo concepiva una grande contentezza ogni volta che si trovava alla presenza della Duchessa... Né v'era alcuno che non ritenesse la più gran gioia al mondo compiacerla, e il più gran dolore, offenderla...»
>
> Baldassarre Castiglione,
> *Il Cortigiano,* 1561

Prologo

VISIT…

Scrutando il futuro



Nella stanza all'ultimo piano di un'alta casa affacciata su un canale, un uomo dispose metodicamente su un tavolo coperto di velluto nero, in cerchio e in senso antiorario, dodici carte scoperte. Per finire mise l'ultima, la tredicesima, al centro del cerchio, e si appoggiò allo schienale studiando lo schema che aveva davanti.

«Strano» mormorò.

La carta centrale, la più importante, era la Spada e indicava un pericolo. Rodolfo era abituato a vederla comparire nelle sue letture. E neppure lo sorprendeva vedere la Regina di Pesci, la settima carta, a destra della Spada: il pericolo accompagnava spesso la donna più potente di Bellezza, e l'acquatica sovrana era ovviamente la Duchessa. Ma la prima carta, quella a sinistra della Spada, era la Principessa di Pesci, e non capiva a chi potesse riferirsi.

Era la più bizzarra combinazione di carte che avesse mai visto. Gli unici numeri a comparire erano i quattro, uno per seme - Pesci, Uccelli, Salamandre e Serpenti - disposti come sentinelle intorno alla Principessa e alla Regina. Tutte le altre carte erano trionfi maggiori: gli Amanti, il Mago, la Dea, la Torre, la Sorgente e, più preoccupante, la Morte.

Studiò a lungo le carte prima di raccoglierle, mescolare l'intero mazzo e ridisporne altre dodici in cerchio. Principessa di Pesci, Quattro di Serpenti, gli Amanti, il Mago... Fu con mani tremanti che tornò a deporre la Spada al centro del cerchio. Era lo stesso, identico schema.

Con gesti rapidi radunò di nuovo le carte, le avvolse in un panno di seta nera e le depose in un cassetto, da cui estrasse un sacchetto di velluto pieno di biglie di vetro. A occhi chiusi, vi infilò una mano e ne tirò fuori una manciata di sfere lucenti che lasciò cadere sul ripiano del tavolo; poi, alla luce della candela, scrutò il simbolo argenteo incastonato in ciascuna pepita di vetro.

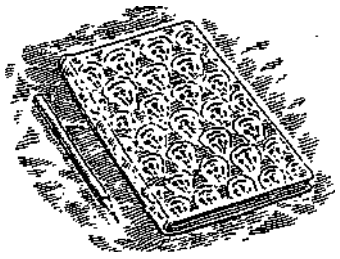
Sempre più sgomento, riconobbe una corona, una foglia, una maschera, il numero 16, una ciocca di capelli, un taccuino... e la vista di quest'ultimo lo fece sussultare.

«Di nuovo Silvia» mormorò, alzandosi di scatto. Raccolse la sfera purpurea che conteneva la corona d'argento e andò alla finestra, lasciando vagare lo sguardo al di là del giardino pensile. Lanterne oscillavano piano fra gli alberi, illuminando fiori e foglie scoloriti dalla penombra notturna. In lontananza si levò lo strido di un pavone.

Tornò al tavolo, prese da un altro cassetto due dadi a dodici facce e li lanciò. E li lanciò di nuovo. E di nuovo ancora. Sei e dieci. Otto e otto. Sette e nove... Stanotte, da qualunque parte sì rigirasse veniva fuori il sedici. Quello, più il simbolo di una ragazza e di un pericolo. Doveva assolutamente parlarne con la Duchessa. Conoscendola, si sarebbe ben guardata dal dirgli cosa significasse per lei quell'avvertimento, ma almeno sarebbe stata pronta ad affrontare la nuova crisi in arrivo.

Con un sospiro, ripose i suoi strumenti di divinazione e si accinse a fare visita alla Duchessa.

Capitolo 1
Lo Sposalizio col Mare



La cameriera spalancò le persiane e la luce si riversò sul copriletto di raso.

«È una bella giornata, Vostra Grazia» annunciò, raddrizzandosi la maschera coperta di lustrini verdi.

«In laguna il tempo è sempre bello» replicò la Duchessa, mettendosi seduta e lasciando che la cameriera le coprisse le spalle con un morbido scialle e le porgesse una tazza di cioccolata calda. «Sei nuova, vero?» chiese, dopo averla scrutata attraverso la maschera da notte di seta nera.

«Sì, Vostra Grazia.» La ragazza accennò una riverenza. «E, se mi è permesso, è un onore servirvi in un giorno così importante!»

"Adesso si mette a battere le mani" pensò la Duchessa, assaporando la densa cioccolata.

Aveva indovinato. «Oh, Vostra Grazia!» esclamò infatti la giovane, battendo trepidante le mani «chissà come siete ansiosa di celebrare lo Sposa-

lizio!»

«Ma certo» mormorò stancamente la Duchessa. «Esattamente come tutti gli altri anni.»

La barca oscillò pericolosamente mentre Arianna vi saltava sopra, tenendo stretta una pesante sacca di tela.

«Attenta!» la ammonì Tommaso, afferrandole la mano libera. «Così ci farai capovolgere. A che ti serve tutta quella roba?»

«A noi ragazze occorrono moltissime cose» rispose Arianna con sussiego, ben sapendo che per il fratello le ragazze erano un mistero.

«Per un giorno solo?» obiettò Angelo, l'altro suo fratello.

«Sarà un lungo giorno» replicò lei con sussiego anche maggiore, e con ciò chiuse l'argomento.

Si sedette a un'estremità della barca, la sacca fra le ginocchia, mentre i fratelli cominciavano a remare con i colpi lenti e sicuri dei pescatori che hanno passato la vita sull'acqua. Avevano lasciato l'isola in cui abitavano, Merlino, per venire a prendere la sorellina a Torrone e accompagnarla alla festa più importante della laguna. Quel giorno Arianna si era svegliata all'alba.

Come tutti gli abitanti della laguna aveva assistito allo Sposalizio col Mare fin da piccolissima, ma stavolta aveva un motivo speciale per essere elettrizzata. Aveva un piano. E il contenuto della sacca ne costituiva parte essenziale.

«Quanto mi dispiace per i tuoi capelli» disse la madre di Lucien, mordendosi le labbra e trattenendo a stento l'abituale gesto di passargli una mano fra i riccioli scuri. I capelli non c'erano più, e lei non sapeva come confortare il figlio, e nemmeno se stessa.

«Non preoccuparti, mamma. Sarò all'ultima moda. A scuola circolano parecchi ragazzi rapati a zero.»

Tutti e due evitarono di dire che Lucien stava troppo male per andare a scuola. Però era vero che non gli importava dei capelli. Quella che trovava insopportabile era la stanchezza, diversa da qualunque altra avesse provato in precedenza. Non era come sentirsi esausto dopo una partita di football o cinquanta vasche. Da un pezzo non era più in grado di fare niente del genere.

Aveva l'impressione che nelle vene gli scorresse marmellata, invece che sangue. Gli bastava tentare di mettersi seduto, per sentirsi sfinito. E bere mezza tazza di tè era arduo come scalare l'Everest.

«Non tutti reagiscono così male alla cura» aveva detto l'infermiera. «Purtroppo Lucien fa parte degli sfortunati, ma non significa che il trattamento non funzioni.»

Era questo il guaio: non sapere se a farlo sentire così era la cura, oppure la malattia. Ed era chiaro che neanche i suoi genitori ne avevano idea. Era terribile vederli così spaventati. Gli occhi di sua madre sembravano riempirsi di lacrime ogni volta che lo guardava.

Papà, invece... Prima che Lucien si ammalasse non avevano mai realmente *parlato*, anche se erano sempre andati d'accordo. Piuttosto, *facevano* tante cose insieme: nuotavano, andavano alle partite, guardavano la televisione. Ma solo quando non erano più riusciti a *fare*, suo padre aveva davvero cominciato a *parlare* con lui.

Gli portava libri presi in prestito dalla biblioteca e glieli leggeva, perché il figlio non aveva la forza di reggerli fra le mani. Libri che Lucien già conosceva, come *Lo Hobbit* e *Il giardino di mezzanotte*, furono seguiti da quelli che il padre preferiva da ragazzo, come i romanzi di James Bond.

Era un piacere ascoltarlo. Il signor Mulholland aveva rivelato un'abilità insospettata nell'inventare voci diverse per i diversi personaggi. A volte Lucien pensava che fosse quasi valsa la pena di ammalarsi, per scoprire quel padre completamente nuovo, e si chiedeva se, nel caso la cura avesse funzionato e la malattia fosse stata sconfitta, si sarebbe ritrovato con il solito vecchio papà. Pensieri del genere, però, gli facevano venire l'emicrania.

Dopo l'ultima chemio, quando non aveva neppure la forza di parlare e per giunta gli faceva male la gola, suo padre gli portò un libretto dalle pagine sottili, sulla cui copertina s'intrecciavano mulinelli rosso scuro e viola che stordivano solo a guardarli.

«Non riuscivo a trovare niente che mi piacesse» gli disse «ma poi ho avuto un colpo di fortuna. Stavamo svuotando una vecchia casa sulla Waverley Road, dalle parti della tua scuola, e la nipote dell'ultimo proprietario ci ha detto di gettare via tutte le carte. E quando ho trovato questo, l'ho preso al volo. Le pagine sono tutte bianche, e ho pensato che quando hai mal di gola potresti usarlo per scrivere quello che vuoi dirci.»

La sua voce si trasformò in una rassicurante cantilena di sottofondo; non si aspettava che Lucien rispondesse. Adesso parlava della città da cui proveniva il taccuino, ma il ragazzo pensò di essersi distratto per un momento, perché le parole non avevano granché senso.

«... è come se galleggiasse sull'acqua. Un giorno o l'altro devi visitarla,

Lucien. Quando attraversi la laguna e vedi tutte quelle cupole e campanili che si librano sull'acqua, be', sembra di essere in paradiso. Tutto quell'oro...»

La voce si affievolì e si spense. Forse, si chiese Lucien, per paura che tirare in ballo il paradiso fosse una mancanza di tatto? Però la descrizione della città misteriosa - Venezia... si chiamava così? - lo aveva incuriosito. Mentre abbassava le palpebre, preparandosi a scivolare nel sonno, sentì il padre infilargli il taccuino fra le mani.

E sognò una città che fluttuava sull'acqua, attraversata da canali e costellata di cupole e campanili...

Arianna assistette al corteo dalla barca dei fratelli. Anche loro si erano concessi un giorno di vacanza come ogni altro abitante della laguna, a parte i cuochi. Il giorno dello Sposalizio lavorava solo chi non poteva farne a meno, e c'era tanta gente in festa da nutrire.

«Eccolo!» gridò all'improvviso Tommaso. «Ecco il Barcone!»

Arianna si alzò di scatto, facendo oscillare pericolosamente l'imbarcazione, e aguzzò la vista. In lontananza, all'imbocco del Gran Canale, s'intravedevano lo scarlatto e l'argento del Barcone. Anche altri lo avevano avvistato, e applausi e acclamazioni volarono sull'acqua, mentre la Duchessa si dirigeva in pompa magna verso il suo Sposalizio col Mare.

Ai remi dell'imbarcazione c'erano i migliori mandolieri della città, bei giovanotti abituati a vogare nei canali che a Bellezza sostituivano quasi del tutto le strade.

Mentre l'imponente battello passava davanti alla barca di Tommaso e Angelo, Arianna fissò i muscolosi mandolieri e sospirò. Ma non d'amore.

«Viva la Duchessa!» gridarono i fratelli, sventolando il cappello, e lo sguardo di Arianna passò dai rematori alla figura immobile sul ponte. Non c'erano dubbi,, la Duchessa faceva colpo. Alta, i lunghi capelli scuri raccolti in un'elaborata acconciatura ornata di fiori bianchi e gemme, indossava una veste di taffettà azzurro scuro punteggiato di verde e argento, che nel sole scintillava come le squame di una sirena.

Come al solito aveva il viso coperto da una maschera: quel giorno era fatta di piume di pavone, iridescenti come il vestito. Dietro di lei c'erano le sue cameriere personali, vestite più semplicemente ma anch'esse mascherate, cariche di mantelli e asciugamani.

«È un miracolo» sussurrò Angelo. «Non dimostra un giorno di più del suo primo Sposalizio. Sono venticinque anni che regna su Bellezza, e ha

ancora l'aspetto di una ragazza.»

Arianna sbuffò. «Non puoi sapere che aspetto avesse, venticinque anni fa. Mica vieni allo Sposalizio da tanto tempo.»

«Quasi» replicò Tommaso. «La prima volta che i nostri genitori mi ci hanno portato avevo cinque anni, ed è stato vent'anni fa. E lei è identica ad allora, sorellina. È un miracolo.» Quasi senza rendersene conto, unì il pollice e il mignolo della mano destra nello scongiuro tipico degli abitanti della laguna, toccandosi la fronte e il petto con le altre tre dita tese.

«E io ci sono venuto due anni dopo» aggiunse Angelo, fissando acciglia-to la sorella.

Arianna sospirò di nuovo. Anche lei aveva cinque anni, quando aveva assistito per la prima volta allo Sposalizio. Per dieci anni aveva guardato e aspettato, ma quest'anno... Domani avrebbe realizzato i suoi sogni o sarebbe morta nel tentativo... e non per modo di dire.

Il Barcone aveva ormai raggiunto l'isola di Sant'Andrea, dove, all'estremità del tappeto rosso steso sui ciottoli della riva, il Sommo Sacerdote aspettava la Duchessa. La figura mascherata scese dal Barcone con l'agilità di una fanciulla, seguita dalle altre dame. Dalla loro postazione, Arianna e i suoi fratelli godevano di un'ottima visuale della snella creatura verde-azzurra, con gemme lucenti fra i capelli.

I mandolieri sudati riprendevano fiato, appoggiati ai remi, mentre la musica della banda scivolava dalla riva fino all'acqua. Al primo squillo delle trombe d'argento, due giovani sacerdoti cominciarono a calare in mare la piattaforma sulla quale aveva preso posto la Duchessa. Mentre s'immergeva il vestito le si gonfiò intorno, galleggiando, e i muscoli dei sacerdoti si tesero, nello sforzo di completare la cerimonia con dignitosa lentezza.

Appena l'acqua coprì le cosce della Duchessa, da tutti gli spettatori si levò il grido: «Sposati!» Fra rulli di tamburi, squilli di trombe e applausi scroscianti, la piattaforma fu tirata su e la Duchessa venne circondata dalle cameriere. Per un istante, tutti videro la sua figura giovanile chiaramente disegnata dalla veste fradicia che le aderiva al corpo. Quell'abito non sarebbe più stato indossato.

"Che spreco" pensò Arianna.

Chiusa nella cabina del Barcone, una donna stava pensando esattamente la stessa cosa. La vera Duchessa, che già indossava il sontuoso abito di velluto rosso e la maschera d'argento d'obbligo per la festa successiva allo Sposalizio, si stiracchiò e sbadigliò.

«Che sciocchi, questi Bellezzani!» confidò alle due cameriere rimaste con lei. «Credono che abbia ancora il fisico di una ragazza... Come si chiama, stavolta?»

«Giuliana, Vostra Grazia» rispose una. «Eccola che arriva!»

Fra uno starnuto e l'altro, una ragazza fradicia che adesso non somigliava granché a una duchessa, stava scendendo in cabina sorretta dalle altre cameriere.

«Toglietele quel vestito bagnato» ordinò la Duchessa. «E asciugatela bene. Tu, toglile i diamanti dai capelli.» Una mano sottile si levò ad accarezzare l'elaborata acconciatura che era l'esatto duplicato di quella della ragazza.

Anche se grazioso, il viso di Giuliana era decisamente ordinario. Dietro la maschera, la Duchessa sorrise al pensiero che fosse così facile ingannare un'intera città.

«Brava, Giuliana» disse alla ragazza tremante che tentava di farle la riverenza. «Un'imitazione brillante.» Lanciò un'occhiata all'amuleto che Giuliana portava appeso a una catenina. Una mano, con pollice e mignolo uniti e le altre tre dita tese. Era il portafortuna degli isolani, la *manus fortunae,* la "mano della fortuna", e indicava l'unità del cerchio nella persona della Dea, del suo sposo e di suo figlio, la sacra trinità della laguna. Però dubitava che la ragazza ne conoscesse il significato. La Duchessa arricciò il naso, non per il simbolo ma per il cattivo gusto della sua versione dorata.

In un battibaleno, Giuliana fu asciugata e avvolta in una calda vestaglia di lana, e le fu dato un calice d'argento colmo di vino rosso. Si era già tolta la maschera di piume di pavone che, insieme all'abito bagnato, sarebbe stata conservata a Palazzo con altre ventiquattro vesti usate per la medesima cerimonia.

«Obbligata, Vostra Grazia» balbettò la ragazza, sentendo con sollievo che il gelo della laguna stava lasciando le sue gambe.

«Un'usanza barbara» commentò la Duchessa «ma bisogna accontentare il popolo. Allora, le condizioni sono ben chiare?»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Ripetile.»

«Non dovrò mai rivelare a nessuno di aver sostituito Vostra Grazia durante lo Sposalizio.»

«Altrimenti...?»

«Altrimenti... ma non lo farò mai, Signoria, davvero... sarò esiliata da Bellezza.»

«Tu e la tua famiglia. Esiliati per sempre. Comunque non ti crederebbero; non avresti la minima prova.» La Duchessa fissò con sguardo d'acciaio le cameriere, il cui benessere dipendeva totalmente da lei.

«In cambio del silenzio» riprese «e del prestito del tuo corpo giovane e fresco, ti darò la dote. Per secoli i sovrani hanno ricompensato in questo modo più di una ragazza, dopo averne usato il corpo. Tu sei più fortunata della maggior parte di loro: la tua virtù è intatta... a parte un breve contatto con l'acqua salata.»

Come ogni anno, le donne risero doverosamente. Giuliana arrossì: sospettava che la Duchessa avesse appena fatto una battuta audace, ma la cosa le sembrava fuori luogo per una persona così importante. Non vedeva l'ora, pensò mentre una delle cameriere finiva di scioglierle i capelli, li intrecciava e glieli arrotolava abilmente intorno alla testa, di tornare a casa, mostrare il denaro ai suoi genitori e dire al fidanzato che finalmente potevano permettersi di sposarsi.

La barca di Tommaso e Angelo seguì il Barcone nel suo lento viaggio di ritorno a Bellezza, l'isola più grande della laguna. La Duchessa era sul ponte: indossava un abito di velluto rosso ed era avvolta in un mantello nero che mascherava i contorni della figura.

Il sole al tramonto faceva scintillare la maschera argentea. La fortuna della città era assicurata per un altro anno.

Era arrivato il momento di festeggiare. Piazza Santa Maddalena, davanti alla cattedrale, era piena di bancarelle cariche dei cibi più diversi, e quei profumi appetitosi fecero venire l'acquolina in bocca ad Arianna. Si vendevano piatti di sarde fritte condite con cipolle e uva passa; scodelle di riso violaceo, colorato col nero di seppia; carne di castrato affumicata e speziata; gamberetti e granchi profumati con chiodi di garofano su montagnole di polenta; grosse frittelle con l'uvetta; zuppe di fagioli al lardo gorgogliavano nei pentoloni fumanti, e ciotole di terracotta venivano generosamente riempite di patate dolci arrostite sulla brace.

«Su, andiamo a mangiare» sospirò Angelo, leccandosi le labbra. Legò la barca in un punto dove sarebbe stato facile ritrovarla dopo la festa, e insieme ad Arianna e Tommaso si tuffò tra la folla. Ma nessuno mangiava. Tutti gli occhi erano fissi sulla balconata in cima alla cattedrale. Là, in mezzo ai quattro arieti di bronzo, fra poco sarebbe apparsa una figura scarlatta.

«Eccola!» gridò qualcuno, e nello stesso istante le campane di Santa Maddalena cominciarono a suonare. La Duchessa salutò il suo popolo dal balcone, ma senza sentire una sola delle loro acclamazioni, perché si era tappata le orecchie con la cera. Al suo primo Sposalizio aveva trascurato quella precauzione... ma non era accaduto mai più.

Giù in piazza, la festa ebbe inizio. Arianna si sedette sotto un arco e, facendo guizzare lo sguardo all'intorno, posò sulle gambe ripiegate un piatto stracolmo, mentre Tommaso e Angelo demolivano con metodica concentrazione montagne di cibo. Era contenta di stare con i fratelli; avrebbe dovuto lasciarli non appena iniziati i fuochi d'artificio.

All'interno del Palazzo era in corso una festa molto più raffinata. Alla Duchessa non andava di mangiare con la maschera indosso: più tardi, una volta tornata in camera, si sarebbe fatta mandare qualcosa da mettere sotto i denti. Però poteva bere senza troppi problemi e ora, felicemente conclusa la cerimonia, era ben lieta di farlo. Alla sua destra era seduto l'Ambasciatore Remorano, e ci voleva un bel po' di robusto vino rosso per sopportarne la conversazione. Ma quella sera la Duchessa aveva i suoi motivi per tenerlo di buonumore.

Finalmente l'Ambasciatore dedicò la sua attenzione a qualcun altro, lasciandola libera di voltarsi verso il suo vicino di sinistra. Rodolfo, elegante in un abito di velluto nero, le sorrise, e la Duchessa ricambiò il sorriso dietro la maschera. Dopo tanti anni era ancora felice di guardare quello scarno viso da falco. E quest'anno aveva un motivo di gioia ancor più speciale.

Intuendo come sempre i suoi pensieri, Rodolfo alzò il bicchiere. «Un altro anno, un altro Sposalizio» le disse. «Potrei diventare geloso del mare, sapete. O dovrei esserlo dei vostri giovani rematori?»

«Il solo giovane rematore che per me abbia mai significato qualcosa sei tu, Rodolfo.»

«Se ricordo bene» rise lui «significavo tanto che non mi avete permesso di diventarlo.»

«Fare il mandoliere non era abbastanza, per te. L'università era molto più adatta.»

«Però era abbastanza per i miei fratelli, Silvia» replicò lui, tornando serio.

Era un argomento delicato, e la Duchessa fu sorpresa che lui lo affrontasse proprio quella sera. Quando Egidio e Fiorentino, i fratelli di Rodolfo, si erano iscritti alla Scuola Mandoliera, lei neanche sapeva della sua esi-

stenza. Così li aveva scelti perché diventassero mandolieri, e, com'era suo privilegio, li aveva presi per amanti.

Ma poi anche il fratello minore dei due giovanotti si era presentato alla Scuola, conquistandole il cuore. Così Silvia aveva spinto Rodolfo a iscriversi all'università di Padula, e al suo ritorno aveva attrezzato per lui il miglior laboratorio di tutta Talìa.

La Duchessa si protese a sfiorargli la mano con le dita dalla punta ricoperta d'argento. Rodolfo le prese la mano e la baciò.

«Devo andare, Vostra Grazia» disse a voce più alta. «È il momento dei fuochi.»

Lei seguì con lo sguardo l'alta e snella figura che attraversava il salone dei banchetti. Se fosse stata una donna comune, in quel momento avrebbe desiderato avere un'amica con cui confidarsi, ma era la Duchessa, perciò si alzò maestosamente e tutti la imitarono. Si diresse verso la grande finestra che dava sulla piazza e sul mare. Nel cielo azzurro cupo, lo splendore delle stelle stava per essere eguagliato e perfino superato.

Fra poco avrebbe dovuto chiamare accanto a sé l'Ambasciatore Remorano, Rinaldo de' Chimici, ma per un momento, dando le spalle alla folla di Senatori e Consiglieri, si tolse la maschera e si passò una mano sugli occhi stanchi. Poi studiò con soddisfazione il proprio riflesso nella vetrata. Forse i capelli avevano bisogno di aiuto per restare scuri e lucidi, ma gli occhi viola non dovevano niente al trucco, e la pelle candida era appena segnata da rughe sottili. Anche se aveva cinque anni più di lui, sembrava perfino più giovane di Rodolfo, con quei suoi capelli argentei e la schiena leggermente curva.

In piazza, la folla era ubriaca di vino e della semplice gioia di due giorni di vacanza. I Bellezzani sapevano godersi la vita. Ora ballavano in cerchi irregolari, intrecciando le braccia e urlando le canzonacce che per tradizione accompagnavano lo Sposalizio col Mare.

Il culmine della serata si avvicinava. La barca di Rodolfo già puntava verso la zattera di legno, carica di casse e scatole, ormeggiata all'imbocco del Gran Canale. Tutti si aspettavano qualcosa di speciale per il venticinquesimo Sposalizio della Duchessa, le sue Nozze d'Argento.

Non restarono delusi. Lo spettacolo iniziò con la solita pioggia di stelle cadenti, razzi, candele remorane e girandole. I riflessi delle esplosioni sull'acqua colorarono di verde, rosso e oro le facce dei Bellezzani. Ormai tutti avevano distolto gli occhi dal Palazzo e dalla figura mascherata alla fine-

stra.

Anche Arianna e i suoi fratelli erano in piazza, spinti e circondati dagli altri abitanti della laguna.

«Sta' vicino a noi, Arianna» l'ammoni Tommaso. «Non vorremmo perderti, con questa confusione. Stringi forte la mano di Angelo.»

Arianna annuì, ma in realtà aveva tutte le intenzioni di perdersi. Per il momento afferrò la mano callosa e scurita dal sole che Angelo le tendeva, e la strinse con affetto. Quei due avrebbero passato un bel guaio, una volta rientrati a Torrone senza di lei.

Dopo una pausa, le fiammeggianti creazioni di Rodolfo accesero di luci l'azzurro cupo del cielo. Prima comparve un gigantesco toro ambrato, seguito da un'onda blu e verde dalla quale si drizzò un serpente scintillante. Poi un cavallo alato si librò sulla folla, si tuffò nel canale e svanì. Infine un ariete d'argento emerse dal mare e si gonfiò smisurato al di sopra degli spettatori, prima di dissolversi in migliaia di stelle lucenti.

Angelo lasciò andare la mano della sorella per unirsi agli applausi.

«Quest'anno il signor Rodolfo ha superato se stesso!» disse a Tommaso, che applaudiva anche lui freneticamente. «Che ne pensi, Arianna?» Ma quando si voltò, lei era scomparsa.

La ragazzina aveva preparato con cura il suo piano. Quella notte doveva restare a Bellezza. Il giorno successivo allo Sposalizio era la festa più importante della città, e solo ai nativi del luogo era permesso restare. Tutti gli altri abitanti della laguna - fossero di Torrone o Merlino o Burlacca - dovevano tornare sulle loro isole allo scoccare della mezzanotte. La punizione per chi infrangeva la legge e veniva sorpreso a Bellezza durante il Giorno Proibito era la morte... ma nessuno, a memoria d'uomo, aveva mai corso un simile rischio.

E neanche Arianna aveva intenzione di correrne, sapeva esattamente dove nascondersi. A mezzanotte le campane di Santa Maddalena avrebbero suonato ancora una volta, e all'ultimo rintocco tutti i non-Bellezzani, isolani o pellegrini che fossero, avrebbero dovuto lasciare la città. Anche Tommaso e Angelo se ne sarebbero dovuti andare, rinunciando a cercarla. Ma a quell'ora lei sarebbe stata nascosta in un posto più che sicuro.

Mentre tutti ammiravano a bocca aperta i fuochi d'artificio, s'infilò rapida nella cattedrale di Santa Maddalena, ancora illuminata dalle candele ma ormai vuota. Nessuno notò l'ombra che saliva di corsa i ripidi gradini del piccolo museo.

Quello era il posto che preferiva in tutta Bellezza, e faceva in modo di

visitarlo ogni volta che veniva in città, anche quando i pellegrini in attesa di entrare nella cattedrale erano tanti da formare una coda tutt'attorno alla piazza e venivano fatti passare a scaglioni, come pecore alla disinfestazione. Del resto, nessuno di loro sembrava interessato al museo, con i suoi polverosi volumi e spartiti musicali custoditi in teche di vetro. Arianna attraversò in fretta la sala dominata dagli originali degli arieti di bronzo, e uscì sulla balconata dove poche ore prima la Duchessa era comparsa fra le quattro copie.

Il suo sguardo frugò la piazza gremita. Con una folla del genere, sarebbe stato facile smarrirsi. Non riusciva a distinguere i fratelli, ma il suo cuore volò verso di loro. "Coraggio" si disse. "Sai che non c'è altro modo." Si rannicchiò accanto a una gamba di bronzo e l'abbracciò come per trarne conforto, mentre assisteva alla spettacolare conclusione dei fuochi d'artificio. Sarebbe stata una lunga, scomoda notte.

Lucien si svegliò col sole sul viso. Lì per lì pensò che sua madre avesse spalancato la finestra, ma quando aprì gli occhi scoprì di trovarsi all'aperto.

"Dev'essere un sogno" si disse. Non che la cosa avesse importanza. Era un bel sogno. Sapeva di trovarsi nella città sull'acqua. Era mattina presto, ma faceva già caldo. Si accorse di stringere ancora in mano il taccuino regalatogli dal padre, e se lo infilò nella tasca del pigiama.

Si alzò in piedi; era così facile, nel sogno. Si trovava fra alte colonne di marmo gelido, tra le quali si allargavano tiepide pozze di luce, confortevoli come un bagno caldo. E lui si sentiva diverso; d'impulso si portò una mano alla testa e scoprì sotto le dita i riccioli di un tempo. Sì, era certamente un sogno.

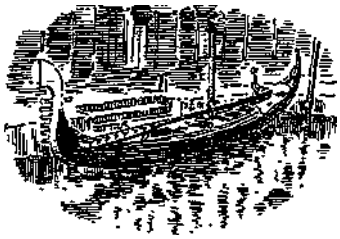
Ancora stordito, s'inoltrò nella piazza. Doveva esserci stata una grande festa, perché le poche persone in vista erano impegnate a spazzare i rifiuti e a infilarli dentro grandi sacchi... non di plastica, notò, ma di tela ruvida. Alzò lo sguardo sull'imponente cattedrale di fronte a lui. Aveva un che di vagamente familiare, però qualcosa non tornava...

Si voltò verso l'acqua; quello era il posto più bello che avesse mai visto. Ma ancora più bello era poter camminare senza fatica. Si era quasi dimenticato che effetto facesse.

Un momento dopo, però, il sogno cambiò bruscamente. Qualcuno gli arrivò alle spalle e lo afferrò per un braccio, trascinandolo di nuovo fra le ombre del colonnato. Un ragazzo pressappoco della sua età gli bisbigliò furibondo all'orecchio: «Sei impazzito? Vuoi farti ammazzare?»

Lucien lo fissò sbalordito, sentendo la forza della stretta sul suo braccio. Nella vita reale, lo avrebbe fatto urlare di dolore. Ma il punto era che la sentiva. La sentiva davvero. Questo non era un sogno.

Capitolo 2
La Scuola Mandoliera



Come previsto, la notte era stata a dir poco scomoda. Sulla balconata, a dispetto del caldo mantello che Arianna aveva portato con sé, il freddo era pungente. Aveva indossato il travestimento maschile appena uscita sulla loggia, protetta dal buio e dalla consapevolezza che tutti gli occhi erano fissi sui fuochi d'artificio.

Quando le campane avevano battuto assordanti la mezzanotte, si era calcata sulle orecchie il berretto di lana da pescatore, addossandosi alla mole della cattedrale, ma allo spegnersi dei rintocchi si era affacciata alla balaustra di marmo per guardare la folla che defluiva dalla piazza e verso le barche in attesa. Da qualche parte, laggiù, anche i suoi fratelli stavano tornando a casa... riluttanti e senza di lei.

Poi, sentendo che il vecchio monaco custode del museo faceva il suo giro di ronda, si era di nuovo ritratta fra le ombre. A quel punto, temeva solo che la chiudesse là fuori insieme alle copie degli arieti, fino alla tarda mattina del giorno seguente. Ma, anche se per precauzione aveva bloccato la porta con un cuneo di legno, non c'era di che preoccuparsi: il vecchio sollevò la torcia quanto bastava per controllare che il loggiato fosse vuoto,, poi accostò semplicemente il battente con una spinta e si allontanò strascicando i piedi.

Arianna tirò un respiro di sollievo e si preparò a passare la notte fra le due coppie di arieti. In un certo senso, averli al suo fianco la faceva sentire stranamente protetta, la coppia di sinistra con la zampa anteriore sinistra sollevata, la coppia di destra irrigidita in un movimento speculare, anche se non perfettamente identico.

«Buonanotte, arieti» mormorò, piegando le dita nel segno della fortuna e avvolgendosi più strettamente nel mantello.

Le grida degli spazzini venuti a ripulire la piazza dai resti dei festeggiamenti la svegliarono per tempo. Stiracchiò le membra irrigidite e, stropicciandosi gli occhi, si affacciò alla balaustra e guardò verso il colonnato dietro il campanile. E un attimo dopo trattenne il fiato.

Laggiù c'era un forestiero, un ragazzo più o meno della sua età, che rischiava la morte. Saltava agli occhi che non era Bellezzano, e nemmeno un Talìano, a giudicare dai suoi abiti. Arianna non ne aveva mai visti di tanto assurdi. Il ragazzo era fuori posto come un cane nella Camera del Consiglio, eppure sembrava totalmente inconsapevole del pericolo, mentre si crogiolava al sole con l'aria sciocca di un sonnambulo. Che fosse pazzo?

Senza esitare, Arianna raccolse la sacca, sgusciò fuori dall'alta loggia e di corsa scese i gradini del museo e attraversò la piazza.

«Ammazzare?» ripeté scioccamente il ragazzo. «Tu chi sei? E cos'è questo posto?» Accennò confuso al mare scintillante, alle cupole argentee della cattedrale, alla piazza.

«*Sei* pazzo» commentò Arianna, soddisfatta. «Come puoi trovarti a Bellezza durante il Giorno Proibito, l'unico giorno dell'anno in cui la città è chiusa a tutti gli stranieri, e non sapere dove sei? Per caso ti hanno rapito?»

Il ragazzo scosse in silenzio i riccioli neri. E, pur odiandolo per quello che la costringeva a fare, Arianna capì di non avere scelta. Lo trascinò svelta all'ombra del campanile e cominciò a togliersi il prezioso travestimento.

Sbalordito, il giovane forestiero la vide liberare i lunghi capelli castani dal berretto da pescatore e restare davanti a lui in una sottoveste antiquata, ma decisamente femminile.

«Smettila di guardarmi come un pesce lesso» sbuffò la ragazza, chinandosi per tirar fuori una gonna dalla sacca «e infilati le mie cose sopra quegli strani abiti. Non abbiamo molto tempo: se qualcuno ti vedesse conciato così, finiresti davanti al Consiglio in un lampo.»

Muovendosi come in sogno, il giovane straniero infilò obbediente i pantaloni e il farsetto di lana grezza, ancora tiepidi del corpo di quell'incredibile ragazza, mentre lei indossava gonna e blusa senza mai smettere di parlare. Sembrava avercela a morte con lui.

«Mi ci è voluto quasi un anno per mettere insieme questo travestimento» sbottò a un certo punto «ed ecco che arrivi tu a sciupare tutto. Mi toccherà aspettare un altro anno. E tutto per salvare un idiota sconosciuto... a propo-

sito, com'è che ti chiami?»

«Lucien» rispose lui, afferrando al volo quell'unica frase comprensibile.

«Luciano» ripeté la ragazza, modificando il suo nome. Del resto, tutto ciò che lo riguardava sembrava essere diverso, qui... a "Bellezza", come la chiamava lei.

Ma, pur essendo certo che Bellezza non fosse il vero nome di quella città, proprio com'era certo che il suo vero nome non fosse Luciano, decise di accettarlo nella versione della ragazza. Tanto, niente sembrava avere senso.

«E tu come ti chiami?» domandò, aggrappandosi al misero rituale delle presentazioni, comune tanto alla vita normale che a quel posto incredibile.

«Arianna» rispose lei, coprendosi i lunghi capelli castani con una sciarpa di merletto e poi esaminandolo da capo a piedi con aria critica. «Almeno così non attirerai troppo l'attenzione. Per fortuna abbiamo la stessa taglia. Ma ti basterebbe aprire bocca per metterti nei guai. Dovrai restarmi appiccicato.»

«Perché ti eri travestita da ragazzo?»

Arianna sospirò. «È una lunga storia. Su, muoviamoci. Meglio allontanarci dalla piazza. Ti dirò tutto, ma dopo dovrai raccontarmi com'è che sei capitato qui proprio oggi. Avrei giurato d'essere la sola non-Bellezzana in tutta la città.»

Lo precedette in una lunga galleria sotto un grande orologio e poi in un labirinto di stradine, su piccoli ponti, strette passerelle sull'acqua e piazze deserte. La città sembrava in buona parte addormentata. Lucien seguì Arianna in silenzio, lieto di tenere il passo senza sentirsi mancare il fiato, avvertendo il calore del sole sulle spalle attraverso il rozzo farsetto di lana e sentendosi più felice di quanto fosse mai accaduto da molto tempo a quella parte.

Sbucarono in una piazza con un piccolo teatro abbandonato e sbarrato da assi di legno, dove venditori assonnati cominciavano a disporre le verdure sulle bancarelle e un uomo stava aprendo un caffè. Arianna rallentò e lo scrutò a lungo prima di decidersi a entrare, tallonata da Lucien.

All'interno del locale si mescolavano aromi squisiti, insieme aspri e dolci, e diversi artigiani, appoggiati al bancone, bevevano bicchierini di un liquore giallo oro, che gli abitanti della laguna chiamavano Stria. Arianna gli fece cenno di sedersi a un tavolo e si avvicinò al bancone, per tornare poco dopo con due tazze di cioccolata e un piatto di pasticcini.

«Allora» disse sedendosi «com'è che sei arrivato qui?»

«Prima raccontami come ci sei arrivata tu» replicò Lucien. «E perché ce l'hai tanto con me?»

«Tutto sommato, immagino che non sia colpa tua» ammise Arianna, rilassandosi per la prima volta dal loro incontro. «Non avevi intenzione di mandare a monte i miei piani. Ma avevo preparato tutto con tanta cura, e da tanto tempo! Se davvero non sai niente di Bellezza» la sua voce divenne un sussurro «allora non sai neppure che oggi è l'unico giorno dell'anno nel quale tutti i visitatori sono banditi, pena la morte. È il Giorno Proibito... quello successivo allo Sposalizio col Mare.» Notando l'espressione perplessa di Lucien, si affrettò ad aggiungere: «*Sai* dello Sposalizio, vero?»

«Fai conto che non sappia niente. È più semplice.»

«Aveva bisogno di tempo per capire come funzionavano le cose da quelle parti... o almeno come funzionava Arianna.»

«Ogni anno, nel mese di maggio, la Duchessa celebra le sue nozze con il mare. La calano nella laguna, e quando l'acqua le arriva alla vita, il matrimonio è consumato: in questo modo la prosperità di Bellezza è garantita per un altro anno. È assurdo, lo so, ma è un'antica credenza degli abitanti della laguna. Il giorno dopo, sempre secondo la tradizione, qualunque ragazzo voglia diventare mandoliere può presentarsi alla Scuola.»

«Un momento» la interruppe Lucien. «Che cos'è un mandoliere?»

«Uno che manovra una mandola, è ovvio» fu l'impaziente risposta. «La Duchessa sceglie i più belli, e la loro fortuna è fatta. E tutti sanno cosa combina con quelli che le piacciono di più.»

Lo fissò con l'aria di aspettarsi un suo commento, e ancora una volta Lucien si sentì in alto mare.

«E tu cosa c'entri?» domandò cauto.

«Qualunque *ragazzo.* Tutti i mandolieri sono maschi. È un'ingiustizia, ti pare? Io sono alta e robusta come ogni ragazzo della mia età, e magari anche di più» affermò, squadrandolo da capo a piedi «e sono anche carina, se è per questo.»

Fece un'altra pausa, ma stavolta Lucien non si trovò a corto di parole. «Sei carina» confermò.

«Perché, insomma» riprese Arianna, senza replicare al complimento sollecitato: era un semplice dato di fatto che aveva voluto mettere in chiaro «questa città è governata da una donna.»

«La Duchessa» interloquì Lucien, lieto di aver capito almeno questo.

«La Duchessa, sì» sbuffò Arianna. «Il guaio è che è lei a stabilire tutte le

regole, perciò se vuole che i mandolieri siano dei bei giovanotti, deve essere così.»

«Ma che succederebbe se ti scoprissero?»

«Vorrai dire che *sarebbe* successo» lo corresse aspra, sbriciolando irritata un pasticcino. «Non posso presentarmi alla selezione, vestita così. Sarò già fortunata a non essere arrestata e giustiziata. E lo stesso vale per te. Possiamo solo sperare che nessuno capisca che non siamo Bellezzani» aggiunse in un sussurro.

Lucien si concentrò sui dolci, le uniche cose comprensibili in quel mondo confuso, assaporando a occhi chiusi le mandorle e lo zucchero. Da un pezzo non assaggiava niente di così squisito.

«Prendi anche i miei, se hai fame» disse Arianna, spingendo il piatto verso di lui.

«Grazie. Senti, mi dispiace di averti messo i bastoni fra le ruote. E grazie per avermi salvato, se è questo che hai fatto.»

«Niente "se", in questo caso. Adesso dimmi come sei finito qui, così saprò se ne è valsa la pena.»

Prima di rispondere, Lucien rifletté a lungo. Non aveva spiegazioni da offrire. Era tutto così strano: le persone, la lingua... era quasi certo che fosse italiano, eppure capiva ogni parola senza problemi. Proprio come la ragazza seduta di fronte a lui riusciva a capirlo perfettamente. E poi c'erano le donne dal viso mascherato che entravano nel caffè... Strano.

Ma niente era più strano del modo in cui si sentiva. Stava bene ed era in forze, a dispetto delle battute di Arianna. Aveva l'impressione di poter scalare una montagna o attraversare a nuoto la laguna, ma non riusciva a capire come mai si trovava in quella bella città sconosciuta e non nel suo letto, a Londra.

Se era un sogno, qualunque cosa avesse detto non avrebbe avuto importanza. Ma questo sembrava un sogno diverso da qualunque altro. Così, alla fine, le disse semplicemente la verità.

«Non so come sono arrivato qui, ma vengo da un posto molto diverso... Londra, in Inghilterra. Là sono molto malato... anzi, probabilmente sto morendo. Ho il cancro e sono sotto chemio. La cura mi ha fatto cadere i capelli e mi sento sempre terribilmente stanco. Mi sono addormentato pensando a una città sull'acqua, e mi sono svegliato qui... di nuovo con i miei capelli.»

D'impulso, Arianna tese una mano per tirargli con forza una ciocca, poi soffocò un grido e fece un rapido scongiuro con la destra, unendo pollice e

mignolo e toccandosi la fronte e il petto con le altre tre dita tese.

«*Dia*» mormorò. «Non ho capito tutto, però ti credo. Vieni da un posto lontanissimo, dove sei molto malato, ma adesso sei qui e stai bene. Che significa?»

Si scambiarono un'occhiata confusa e poi Arianna si guardò attorno a disagio, notando che l'uomo dietro il bancone sembrava fissarli con eccessivo interesse.

«Andiamo via. Qui c'è troppa gente e qualcuno potrebbe riconoscermi.»

«Perché tutte le donne sono mascherate?» chiese Lucien. «Si preparano a un'altra festa?»

«Non tutte» lo corresse Arianna. «Solo quelle che hanno compiuto sedici anni e non sono ancora sposate. Anch'io dovrò portarne una fra pochi mesi, dopo il mio sedicesimo compleanno. È un'altra legge della Duchessa. Non di quella che regna adesso, però. Anche lei deve metterla.»

«Allora non è sposata?» chiese Lucien, ma per tutta risposta ottenne uno sbuffo sprezzante.

A passo svelto, Arianna lo precedette fuori dalla piazza e si diresse verso un angolo appartato della città, dove le case erano dipinte di rosa, sabbia e ocra, e fiori sbocciavano sui tetti e sulle terrazze. I canali erano così numerosi da costringerli a procedere a zig-zag, attraversando un ponte dopo l'altro.

«È una città molto bella» disse Lucien dopo un po'.

«Sì, perciò è così ricca» replicò Arianna. «"Beltà è moneta"... è il motto di Bellezza.»

«Dove andiamo?»

«Tanto vale passare dalla Scuola» fu la brusca risposta.

Attraversarono l'ennesimo canaletto e percorsero una viuzza che sfociava sulla banchina di un altro, molto più ampio. Al di là di un ponte di pietra sorgeva un edificio imponente, con la scritta "Scuola Mandoliera" incisa nell'architrave. Parecchie imbarcazioni nere oscillavano ormeggiate al molo, e diversi gruppetti si agitavano vicino all'ingresso, come in attesa di un evento importante.

«Mandolieri...» mormorò Lucien. «Sarebbero i tizi che remano su quelle barche, giusto?»

Arianna gli lanciò un'occhiataccia. «Vogano con un unico lungo remo, non remano. E quelle si chiamano mandole, non barche. Perché sono a forma di mandorle... mandole. Sono estremamente difficili da manovrare.»

«Hai mai provato?» chiese Lucien, osservando le imbarcazioni affusola-

te e ripensando a quella volta che era andato in barchino sul fiume a Cambridge con zio Graham, il fratello di sua madre. Anche per manovrare un barchino bisognava stare dritti a prua e usare una pertica.

«Sicuro» fu l'impaziente risposta. «Le isole sono piene di canali, e a Torrone ho imparato a manovrare mandole fin da piccola. I miei fratelli, invece, abitano a Merlino. Sono pescatori.» Aggrottò la fronte. «Li ho messi nei guai, e tutto per niente. I nostri genitori saranno preoccupati da morire perché ieri notte sono tornati senza di me. Me la sono svignata, capisci. I miei non sanno che sono qui.»

Lucien non fece commenti, ma il suo pensiero volò ai propri genitori. "Almeno Arianna sa dov'è" pensò. "È sempre più di quanto sappia io."

All'improvviso, la sua compagna lo afferrò per un braccio. «Ci siamo» sibilò. «Arriva la Duchessa.»

Una mandola riccamente decorata scivolò silenziosa sull'acqua, manovrata - non poté fare a meno di notare Lucien - da un giovanotto estremamente attraente. Al centro dell'imbarcazione c'era una cabina chiusa da cortine di broccato argenteo. Quando la mandola approdò, un funzionario della Scuola, impettito in un'uniforme da gran parata, aiutò a scendere prima una cameriera e poi un'elegante figura mascherata che poteva essere soltanto la Duchessa.

«Svelto!» esclamò Arianna. «Entriamo.»

«Si può? E se ci scoprissero?»

«È una selezione pubblica» replicò lei con aria di sfida. «E non si aspettano che qualcuno sfidi la proibizione. Contavo proprio su questo. Non correremo pericoli... basta che tu non apra bocca.» S'incamminò svelta sul ponte, costringendolo a correrle dietro.

In effetti, il grande cancello di legno sotto l'architrave scolpita era spalancato. Lucien entrò in un cortile gremito di gente elegantemente vestita. Per un momento si sentì a disagio nei miseri abiti che Arianna gli aveva prestato, ma nessuno lo degnò di uno sguardo. L'attenzione generale era attirata da un palco eretto in fondo al cortile. La Duchessa vi era appena salita e stava prendendo posto su un seggio di legno intagliato, mentre alla destra del palco si andava formando una fila di giovanotti dall'aria nervosa.

Senza pensare al pericolo di essere riconosciuta, Arianna si fece rapidamente strada fra la folla e fin sotto il palco. Quando Lucien riuscì a raggiungerla, vide che sembrava affascinata, gli occhi viola scintillanti e i capelli che sfuggivano dalla sciarpa di pizzo. Aveva aspettato la selezione per un anno intero, e, anche se le cose non erano andate come aveva spera-

to, era ugualmente elettrizzata.

Intanto sul palco sembrava aver luogo una specie di concorso di bellezza. Uno alla volta, i giovanotti venivano condotti davanti alla Duchessa perché li esaminasse: se non li costringeva a spalancare la bocca per controllarne la dentatura, ci mancava poco. Dopo aver squadrato da capo a piedi ogni candidato, lei sussurrava qualcosa al funzionario impalato al suo fianco: gli esclusi venivano scortati giù dal palco, mentre i vincitori si allineavano con timida fierezza alle sue spalle.

Era facile individuare i familiari di ciascuno dai mugolii di disappunto o dagli applausi che accoglievano ogni decisione. A conti fatti, Lucien dubitava che il piano di Arianna avrebbe potuto funzionare. Sembrava che tutti fossero arrivati con un nutrito stuolo di sostenitori, la cui ansia spingeva la folla in avanti, trascinando i due giovani sempre più vicino al palco, finché Lucien si trovò a neanche un metro dalla Duchessa.

La fila degli aspiranti mandolieri era ormai agli sgoccioli. Per quanto riguardava gli ultimi due candidati, uno era troppo basso e l'altro aveva le gambe decisamente storte. Furono congedati così alla svelta che Lucien si stava già voltando per andarsene, quando si levò la voce squillante della Duchessa.

«Tu... giovanotto! Portatelo qui.»

Parecchie teste si voltarono, compresa quella di Lucien. Parecchie dita lo indicarono.

«No, è un errore» cercò di schermirsi. «Non voglio diventare un mandoliere.»

Troppo tardi. Mani robuste lo stavano già trascinando sul palco. Si guardò intorno freneticamente, cercando Arianna, ma riuscì appena a incrociare il suo sguardo furente prima che la ragazza scomparisse tra la folla. Fu sospinto verso la Duchessa e la fissò come ipnotizzato.

I suoi occhi, scintillanti sotto la maschera a forma di farfalla argentea, erano viola come quelli di Arianna. "Dev'essere un colore comune, qui" pensò Lucien. Da lei emanava un profumo inebriante, e quando gli parlò la voce era bassa e carezzevole. Lucien si sentì girare la testa.

La Duchessa gli tese la mano, un favore che aveva concesso soltanto a un paio di candidati. «Come ti chiami, giovanotto?»

«Luciano» rispose Lucien, ricordando il nome affibbiatogli da Arianna.

«Luciano» ripeté la Duchessa, pensosa.

Lucien arrossì. Non sapeva che dire e al momento desiderava soltanto essere a casa sua, in un mondo che capiva. Ma di colpo si rese conto che

qui *poteva* diventare un mandoliere: era abbastanza forte, e una mandola non doveva essere molto diversa da un barchino.

«Mi ricordi un giovane che scelsi molti anni fa» disse la Duchessa, e dal tono della sua voce era chiaro che sorrideva. «Sì, diventerai un eccellente mandoliere. Benvenuto alla Scuola.»

La folla era silenziosa. Se Arianna era ancora là in mezzo, non emise suono mentre Lucien raggiungeva gli altri prescelti e la Duchessa scendeva dal palco. Per quanto robusto si sentisse in quella città di sogno, il ragazzo ebbe l'impressione di svenire.

Quasi subito i futuri mandolieri - tutti più grandi di lui di diversi anni - furono condotti nei loro nuovi alloggi, dopo che turbe di familiari li ebbero abbracciati e salutati con occhi colmi di lacrime orgogliose. Perfino Lucien fu abbracciato un paio di volte da madri e sorelle altrui, piuttosto sovreccitate.

Finalmente si ritrovò da solo in una stanzetta con un letto di legno, un antiquato cassettone di legno intagliato, una caraffa e un bacile di porcellana. «Ci vediamo domattina all'alba» aveva detto la sua cordiale guida prima di lasciarlo.

Lucien si sedette sul letto, la testa fra le mani, sopraffatto dalla stanchezza. Si sdraiò sul materasso rigido e appoggiò la testa sul cuscino. Mentre si rigirava, nel tentativo di mettersi comodo, sentì qualcosa premergli contro il fianco e, frugando sotto il farsetto di lana, tirò fuori dalla tasca del pigiama - che ancora indossava sotto gli abiti avuti in prestito da Arianna - il taccuino veneziano.

E così, col taccuino stretto in mano e chiedendosi se avrebbe mai più rivisto la sua casa, sprofondò rapidamente nel sonno.

Capitolo 3
Un giardino pensile

Lucien rientrò nel proprio corpo con un sussulto. O, almeno, l'impressione fu quella. L'istante successivo si sentì sopraffare dalla stanchezza. Se

non fosse già stato a letto, sarebbe finito per terra. Aveva la gola secca e indolenzita, e quando alzò una mano per toccarsi la testa, le sue dita sfiorarono la pelle nuda del cranio. Di colpo gli vennero le lacrime agli occhi: in un certo senso, perdere i capelli per la seconda volta era molto peggio.

Dunque non era stato che un sogno. Che sogno, però! Così reale. Ma come aveva fatto a inventarsi Arianna, la Duchessa e quell'incredibile città che era e non era Venezia? Sembrava così reale che per un momento pensò di avere ancora addosso il farsetto e i pantaloni fornitigli da Arianna. Ma naturalmente non era così. Indossava il solito pigiama azzurro nel quale era stato trasportato a Bellezza.

Preceduto da un colpo sommesso alla porta, suo padre entrò nella stanza.

«Buongiorno, figliolo. Mi sembra che tu abbia un aspetto migliore del solito... hai ripreso un po' di colore.»

Lucien lo fissò sbalordito. Si sentiva da cani... forse perché era troppo vivo il contrasto con il suo sentirsi forte e sano, là a Bellezza. Forse *stava* meglio dell'ultima volta che aveva occupato quel corpo. O quel letto. O quello che era.

«Ti fa ancora male la gola?» chiese il padre, comprensivo. «Puoi usare il taccuino, non dimenticarlo.»

Il taccuino! Rapidamente, Lucien lo tirò fuori di tasca e scrisse: «Parlami ancora di Venezia.»

Arianna sapeva che i suoi genitori sarebbero stati furiosi, ma era troppo avvilita per preoccuparsene. Quando la Duchessa aveva chiamato Lucien sul palco, lei era fuggita con le guance in fiamme e, raggiunta Santa Maddalena e la piazzetta attraverso viuzze secondarie, grazie ai soldi risparmiati per pagarsi l'iscrizione alla Scuola Mandoliera era riuscita a trovare un barcaiolo che la riportasse a Torrone.

Ma, nonostante la lauta mancia, non fu facile convincere un Bellezzano a lasciare la città il giorno successivo allo Sposalizio col Mare. Il barcaiolo aveva brontolato per tutto il viaggio, ma Arianna non se ne era preoccupata. Con una mano stringeva il bordo della barca, e si mordeva le nocche dell'altra per trattenere un grido di frustrazione.

Non era giusto! Quel Luciano prima aveva mandato all'aria i suoi piani e poi aveva addirittura preso il suo posto! In realtà Arianna sapeva che le cose non erano andate così, che Luciano non aveva deliberatamente attirato l'attenzione della Duchessa. Era un tale sempliciotto! Non sapeva niente della Duchessa, delle mandole... perfino di Bellezza.

Ma questo non le impediva di friggere di gelosia. Fra non molto quel ragazzo dai riccioli scuri e dal sorriso timido avrebbe accompagnato i pellegrini sul Gran Canale, accumulando una fortuna a ogni viaggio. Non nutriva il minimo dubbio che la Duchessa lo avrebbe scelto. Anche se sembrava aver compiuto da poco quindici anni - il minimo richiesto per essere ammessi alla Scuola - ed era piuttosto magrolino, il suo aspetto gli aveva assicurato un posto da mandoliere. E pensare che non era Taliano, e tanto meno Bellezzano!

Lasciò andare il bordo della barca e tuffò la mano in acqua, spruzzandosene un po' sul viso. Ormai erano in mezzo alla laguna, lontano dalle acque salmastre dei canali. Pensava ancora che Luciano avesse detto la verità quando aveva affermato di essere Anglico, anche se parlava Talìano, però adesso non credeva più al resto della sua storia. D'altro canto come avrebbe potuto? Sosteneva di essere malato, e invece godeva di ottima salute; di aver perso tutti i capelli, e invece... bah! Sbuffò stizzita. L'aveva presa in giro. Era una storia assurda. Poteva anche darsi che fosse matto, ma di sicuro era astuto.

Quando raggiunsero finalmente Torrone, la sua collera era sbollita, trasformandosi in una sorda infelicità. La sentinella che scrutava il mare in attesa del suo ritorno la salutò con un cenno, e Arianna si avviò a passi strascicati verso casa.

Sapeva bene quale scompiglio avrebbe provocato la sua assenza. Era la Figlia dell'Isola, la sola bambina che vi fosse nata negli ultimi vent'anni.

Tutti gli abitanti di Torrone erano vecchi. Arianna non aveva avuto compagni di gioco a parte i genitori e i fratelli, molto più grandi di lei. Ormai sull'isola erano rimaste poche famiglie. Suo padre Gianfranco era sempre vissuto lì, occupandosi del piccolo museo della cattedrale. La chiesa, costruita quando Bellezza era solo un acquitrino, era l'edificio più antico della laguna, e per ammirarla - e ammirarne i magnifici mosaici argentei - arrivavano pellegrini da tutto il mondo.

Però su Torrone non c'erano né negozi né scuole, e Arianna doveva andare ogni giorno in barca a Merlino, la grande isola dove vivevano e lavoravano i suoi fratelli e nei cui mercati ben forniti si vendevano cibo e generi di lusso provenienti dalla terraferma. D'estate, a Torrone sbarcavano ogni giorno mercanti provenienti dalla piccola isola di Burlacca, portando dolci, vino, merletto e vetri da vendere ai pellegrini; ma d'inverno Torrone viveva solo del pesce che arrivava da Merlino e dei prodotti degli orti locali. Ed era soprattutto d'inverno che Arianna sognava di fuggire.

Appena la vide arrivare, sua madre Valeria corse fuori dalla casetta intonacata a calce vicino alla cattedrale e si precipitò ad abbracciarla, piangendo e ridendo di sollievo, ma la sua gioia non ci mise molto a mutarsi in un cipiglio minaccioso. Intanto, la solita sentinella era corsa alla cattedrale per comunicare a Gianfranco la notizia del suo arrivo.

«Dove sei stata?» continuava a chiedere Valeria. «Eravamo così preoccupati. Tommaso e Angelo sono impazziti dall'ansia. Sai dove sono adesso, invece di godersi la vacanza? Sono in barca e cercano di avvicinarsi il più possibile a Bellezza.»

Arianna bofonchiò qualcosa sul fatto di aver dovuto rispondere a un richiamo della natura e di essersi smarrita tra la folla. Non che si aspettasse di essere creduta. Se anche non fosse riuscita a ritrovare i fratelli, avrebbe potuto chiedere un passaggio a chiunque tornasse su una qualunque delle isole. Tutto, pur di uscire dalla città.

Il fatto è che non aveva mai pensato a una scusa plausibile da rifilare ai suoi, nel caso fosse stata ammessa alla Scuola. Tutte le sue fantasticherie si fermavano al momento dell'ammissione. Forse, una volta concluso il tirocinio, si sarebbe sbarazzata del travestimento e allora la Duchessa sarebbe stata costretta ad ammettere che anche le ragazze potevano diventare mandolieri. Anche se, in tutta onestà, Arianna non pensava che la Scuola sarebbe stata presa d'assalto da fanciulle ansiose di seguire il suo esempio.

Per tutto il giorno fu sommersa dai rimproveri della madre, rafforzati da quelli del padre, tornato a casa di gran carriera, e dei fratelli, che rientrarono affamati e stanchi a metà pomeriggio. Si fecero vivi anche i vicini, per assicurarsi che fosse sana e salva e per offrire tutta la loro comprensione ai genitori di una ragazza così cattiva e disobbediente.

Stanca ed esasperata, Arianna si augurò per l'ennesima volta che a Torrone ci fossero altri giovani della sua età... almeno non si sarebbe più trovata al centro dell'attenzione generale.

«... e nessuno sa quanto a lungo potrà resistere» concluse suo padre. «L'acqua si alza ogni anno un po' di più, e se non costruiscono alla svelta dighe apposite, l'intera città potrebbe sprofondare sott'acqua... come Atlantide.»

Dunque Venezia non era Bellezza. Chissà come, Lucien era sicuro che la città del suo sogno non stava affondando. Bellezza era l'opposto di una città condannata: piena di vita, prospera, sicura della propria importanza. E da quel poco che aveva visto della Duchessa, gli sembrava improbabile

che permettesse al mare di strapparle la sua città.

«Ti interessa Venezia?» gli chiese il padre. «Se vuoi, posso prenderti qualche libro in biblioteca.»

Lucien annuì, e poi scrisse sul taccuino: «Ci sei mai stato?»

Suo padre sembrò imbarazzato. «Una volta» rispose. «Prima di conoscere tua madre.» E Lucien intuì che doveva esserci andato con un'altra donna.

«Hai visitato anche le altre isole della laguna?» scrisse ancora.

L'uomo lo fissò incuriosito. «Come sai che ci sono altre isole? Non mi pare di avertene parlato. Sì, ci siamo... cioè, ci sono stato. Ce n'è una dove lavorano il vetro, una con le case colorate e una con un'antica cattedrale con bei mosaici dorati.»

«Torrone?» scrisse Lucien.

«No, quello è il nome di un dolce appiccicoso» lo corresse suo padre, sempre più perplesso. «D'accordo, allora: ti procurerò quei libri prima possibile.»

Più tardi la mamma gli portò la colazione, ma lui riuscì a mandar giù solo qualche cucchiaiata di spugnosi fiocchi d'avena e mezza tazza di tè, prima di ricadere esausto sui cuscini. Lo scatto sommesso della porta che si richiudeva gli segnalò che la madre doveva essere uscita portando via il vassoio, e poi un sonno inquieto lo avvolse.

Si svegliò di soprassalto, sudato fradicio. Aveva sognato di trovarsi in piedi all'estremità di un affusolato battello nero e di vogare con un lungo remo. La Duchessa, seduta all'altro capo dell'imbarcazione, prendeva appunti su un registro come se dovesse dargli un voto.

"Se non batti il record" diceva "mi toglierò la maschera."

Nel sogno era stata la più spaventosa delle minacce, e Lucien aveva preferito svegliarsi piuttosto che affrontare un simile orrore. Ma adesso, mentre stava lì accaldato e col fiato corto, fu pervaso da una bizzarra certezza. Se quello che aveva appena fatto era un sogno, l'altro doveva essere realtà. Perché quello era un normale incubo, roba da film di serie B, privo di ogni logica o rapporto con la realtà. Ma la città dove vivevano Arianna e la Duchessa era reale, ne era più che sicuro. Adesso non gli restava che scoprire come tornarci.

Il giorno dopo era domenica, e, anche se ancora non le rivolgevano la parola, i genitori di Arianna non le negarono la visita annuale a Santa Maddalena per assistere alla messa. Così la mattina presto si recarono tutti

insieme a Bellezza e, come molti altri abitanti della laguna, ormeggiarono la barca davanti alla piazzetta.

Nella cattedrale silenziosa lo sguardo di Arianna vagò verso la scala che portava alla Loggia degli Arieti, dove aveva trascorso una notte tanto scomoda. La sua attenzione fu attratta da un'ombra ammantata di scuro su una delle tante passerelle di legno che intersecavano l'alta cupola, e soltanto allora si rese conto di aver visto la stessa figura, o una molto simile, anche la sera prima, mentre raggiungeva il suo nascondiglio.

Nell'ansia di portare a termine il suo piano, l'aveva appena notata, ma ora, cullata dalla voce cantilenante del sacerdote, si chiese come mai un monaco fosse rimasto nella cattedrale, invece di uscire in piazza per ammirare i fuochi d'artificio come chiunque altro.

A Bellezza tutti - compresi preti e monaci - erano più interessati alle feste e alle cerimonie che alla religione. Nella laguna contava soprattutto la tradizione. Tradizione e superstizione. Per questo la sua famiglia era qui, oggi: perché, secondo l'uso, la domenica successiva allo Sposalizio col Mare tutti gli isolani abbandonavano le loro chiese, compresa l'antica cattedrale di Torrone, per assistere alla messa nella basilica di Santa Maddalena. La Duchessa in persona era seduta in prima fila, snella come una sposina, tutta in bianco e col viso nascosto da una maschera d'argento che riproduceva il muso di un gatto.

Durante i suoi quindici anni di vita, in quel particolare giorno Arianna aveva sempre assistito alla messa nella basilica di Bellezza, ma quest'anno ci fu qualcosa di diverso. Una volta usciti dalla chiesa, i suoi genitori lasciarono la piazzetta e imboccarono una stradina che si dirigeva a nord.

«Andiamo da tua zia Leonora» le dissero per tutta spiegazione.

La casa della cognata di Gianfranco si trovava in Campo San Sulieno, e Arianna era sempre stata contenta di farle visita perché amava particolarmente il piccolo giardino con la fontana di pietra. Era sempre una sorpresa veder sgorgare l'acqua nel cuore di una città costruita sull'acqua. Comunque, era chiaro che non doveva trattarsi di una visita di cortesia.

Leonora li accolse con calore e offrì loro del vino rosso, ma l'atmosfera era tesa. Mentre i fratelli di Arianna si appollaiavano nervosamente sul bordo delle alte, esili sedie dorate del salotto della zia, Gianfranco si schiarì la voce.

«Dal momento che hai disobbedito non solo a noi, Arianna, ma alle leggi della città» disse «correndo un grave pericolo e provocando tanta ansia, abbiamo chiesto a tua zia di tenerti con sé per qualche tempo. Forse così ti

libererai una volta per tutte della tua ossessione per Bellezza e imparerai ad apprezzare la tua casa, che non è un posto eccitante, ma è sicura e piena di persone che ti amano.»

Terminato quel discorsetto, fin troppo lungo per lui, si soffiò il naso con forza. Arianna avrebbe voluto gettargli le braccia al collo, ma era troppo sbalordita per muoversi. Che razza di punizione era quella? Era come condannare un bambino che avesse rubato del marzapane a trascorrere una settimana in un negozio di dolci. Non conosceva bene Leonora, però sapeva che non aveva figli e che suo marito, il fratello maggiore di Gianfranco, era morto pochi anni prima lasciandole una considerevole ricchezza, accumulata vendendo cianfrusaglie ai pellegrini. Perciò la casa era confortevole e ben provvista, e Leonora era di animo gentile. E viveva a Bellezza! Più che una punizione, sembrava un premio.

Ma quando i genitori e i fratelli la salutarono, Arianna si sentì salire le lacrime agli occhi. Anche se la vita a Torrone, con i suoi scarsi abitanti e le ancor più scarse avventure, la annoiava a morte, di colpo fu assalita da una nostalgia divorante e si aggrappò disperata alla madre, implorando perdono.

Lucien si svegliò su un piccolo letto duro e vide la luce del sole riversarsi dalla finestra. Guardò fuori e scorse un canale verde sotto un luminoso cielo azzurro.

Era tornato. Sembrava che a Bellezza fosse già spuntato il sole, anche se quando aveva lasciato il proprio mondo era già notte. Aveva trascorso un'interminabile, malinconica giornata nel suo letto, rallegrata soltanto dalle foto dei libri su Venezia che suo padre aveva trovato in biblioteca.

Si portò una mano alla testa e trattenne il fiato quando le sue dita affondarono nei folti capelli.

Preceduto da un colpetto secco alla porta, un bruttissimo vecchio infilò la testa nella stanza. «Svelto» sibilò. «Dobbiamo essere lontani da qui prima che si accorgano della tua sparizione.» Senza aspettare risposta, lo prese per un gomito e lo trascinò fuori dalla stanza, attraverso il cortile e fino al molo della Scuola, dov'era ormeggiata un'affusolata mandola nera. Il vecchio vi spinse sopra Lucien e, invertita abilmente la direzione di marcia in mezzo al canale, fece muovere l'imbarcazione a tutta velocità.

«Dove andiamo?» chiese il ragazzo, incerto se quello fosse un salvataggio o un rapimento. Come durante la sua precedente visita a Bellezza, decise di lasciarsi trascinare dalla corrente, assaporando semplicemente la

sensazione di non essere più malato.

«Al laboratorio» fu la brusca risposta. «Il signor Rodolfo ti aspetta.»

Dal momento che l'informazione non gli diceva granché, Lucien preferì restare in silenzio finché la mandola si fermò accanto a un molo, sul retro della stessa piazza dove si era ritrovato il giorno prima. Poco lontano le cupole argentee della cattedrale brillavano al di sopra dei tetti.

La sua guida lo precedette sui gradini di marmo che partivano dal canale e oltre due pesanti battenti di legno che avevano tutta l'aria di restare sempre aperti. L'interno della casa, o palazzo, o qualunque cosa fosse, era piuttosto buio, e prima di riuscire ad adattare gli occhi alla penombra, dopo la luce abbagliante del canale, Lucien inciampò più volte.

Salirono sempre più in alto, e quando Lucien era ormai sicuro di aver raggiunto la cima dell'edificio, il vecchio mandoliere si fermò davanti a una pesante porta di legno scuro e bussò rapidamente, prima di aprirla e spingere il ragazzo davanti a sé.

Lucien esitò sulla soglia, guardandosi attorno incerto. Si trovava in un locale che sembrava un incrocio fra laboratorio chimico, officina e biblioteca. A completare il quadro mancava soltanto un alligatore imbalsamato appeso al soffitto. La stanza era piena di volumoni rilegati in pelle, scaffali carichi di barattoli e bottiglie piene di liquidi colorati e oggetti sconosciuti. Su un tavolino si allineavano enormi globi, una strampalata collezione di cerchi metallici e un modellino del sistema solare che, Lucien ci avrebbe messo la mano sul fuoco, si stava muovendo.

Un uomo vestito di velluto nero, con i capelli argentei, era seduto nell'angolo accanto a una grande finestra dal davanzale basso. I suoi abiti sembravano costosi, ma fu soprattutto il suo portamento a far capire a Lucien che aveva davanti una persona importante. L'uomo era alto e magro e sedeva un po' ingobbito sulla poltrona, simile a un falco sul posatoio.

Però, nonostante da lui emanasse un senso di potere trattenuto, non incuteva alcun timore. L'uomo congedò il vecchio servo - Alfredo - e Lucien sentì la porta chiudersi con un tonfo alle sue spalle.

«Benvenuto» lo accolse Rodolfo, gli occhi scintillanti di eccitazione. Sembrava sul punto di strofinarsi le mani con entusiasmo. «Ti stavo aspettando.»

«Così mi ha detto quell'uomo» balbettò Lucien «però non capisco come sia possibile. Insomma... neanch'io so come sono arrivato. O perché.»

«Ma dal momento che sei riuscito a ritrovarti qui per due volte, devi aver intuito che c'è di mezzo il tuo taccuino.»

«Sì, ma...» Lucien esitò. Come faceva quell'uomo a sapere del taccuino? E come poteva sapere che era successo due volte? Per tutto il giorno prima si era sforzato di addormentarsi col taccuino in mano, e c'era riuscito solo con grande fatica. Lo aveva rimesso nella tasca del pigiama un attimo prima dell'arrivo del vecchio, ed era ancora lì che si trovava, sotto i vestiti fornitigli da Arianna e misteriosamente ricomparsi.

«Non sapevo che saresti arrivato proprio tu» riprese Rodolfo «ma ho capito chi eri appena ti ho visto alla Scuola Mandoliera.»

«Non vi avevo notato.»

«Non ero in vista» rispose semplicemente Rodolfo, alzandosi e facendogli cenno di seguirlo in un angolo chiuso da una tenda di broccato argenteo. Quando la sollevò, per un momento Lucien non capì che cosa aveva davanti. Sembrava una fila di schermi televisivi... a parte il fatto che non era né poteva essere niente di così moderno e tecnologico.

Sei piccoli specchi ovali, racchiusi in cornici intagliate di un materiale simile all'ebano, mostravano immagini e scene diverse. Riconobbe la Scuola Mandoliera e la piazza dove aveva incontrato Arianna, ma vide anche l'interno di una grande cattedrale, più altre tre stanze lussuose, a lui sconosciute ma ovviamente bellezzane.

Sotto gli specchi si trovava un complesso sistema di manopole e leve di bronzo, contrassegnate da simboli che sembravano segni dello zodiaco, anche se alcuni non li aveva mai visti. Inutile cercare di capire, decise fra sé. Tutto sommato, era più semplice pensare a Bellezza come a un sogno.

Rodolfo indicò lo specchio che mostrava la Scuola Mandoliera, e soltanto allora il ragazzo capì come aveva fatto a vederlo, il giorno prima. Mentre guardava affascinato lo specchio, una piccolissima mandola scivolò all'interno della cornice e un'elegante figura in miniatura ne scese con grazia, per entrare nella Scuola fra gli inchini e gli scappellamenti di vari funzionari.

«La Duchessa?» domandò.

«Pronta a passare in rassegna le reclute» rispose Rodolfo. «Si chiederà che cosa ti è successo.»

«Specchio, specchio delle mie brame...» mormorò Lucien e, in risposta all'occhiata perplessa di Rodolfo, spiegò: «Magia.»

«Nient'affatto» replicò l'altro. «Questa è scienza.»

«Dunque è così che mi avete visto. Ma come avete capito che sono io la persona che aspettavate? Sono così diverso dai Bellezzani?»

Rodolfo lo scrutò pensoso. «Davvero non lo sai? Vieni, ti mostrerò

qualcosa.»

Raggiunta a passi decisi la finestra, l'apri e scavalcò il davanzale. Lucien trattenne il fiato, ma dopo un istante si rese conto che dall'altra parte c'era una specie di giardino pensile. Rodolfo gli fece cenno di seguirlo, e il ragazzo obbedì.

Il giardino era una vera e propria oasi nel cuore della città, ma Lucien capì subito che occupava più spazio del dovuto e copriva un'area molto più vasta del tetto del Palazzo, svanendo in lontananza. Al capo opposto dello strano giardino, ebbe l'impressione di distinguere alcuni pavoni.

Enormi mastelli contenevano alti alberi, e dovunque c'erano fiori che riempivano l'aria di profumi. Al centro del giardino zampillava una fontana... Ancora scienza, pensò Lucien. C'era ombra sotto gli alberi e un'amaca era tesa fra due aranci, ma vicino alla balaustra di pietra che circondava il giardino, il sole pomeridiano scaldava le mattonelle di una terrazza.

Rodolfo si fermò in pieno sole ad aspettarlo, e quando Lucien lo raggiunse, lo prese per le spalle e gli fece cenno di abbassare lo sguardo.

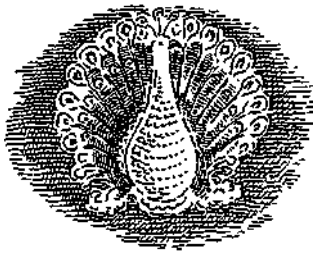
«Che cosa vedi?» gli chiese.

D'istinto lo sguardo del ragazzo vagò oltre la balaustra, verso l'incredibile splendore della città, con le sue cupole e guglie argentee che si stagliavano scintillanti contro il cielo azzurro. Ma non era a quello che Rodolfo si riferiva. Accennò alle mattonelle coperte d'intricati mosaici di soggetto astronomico. Proprio il tipo di giardino adatto a un mago, pensò Lucien.

E poi, finalmente, anche lui vide quello che l'uomo gli stava indicando. Ai loro piedi si stendeva un'unica, solitaria sagoma nera.

«Stavo aspettando una persona senz'ombra.»

Capitolo 4
Gli Stravaganti



Nel giardino il tempo sembrava essersi fermato, o almeno aver rallentato fino a uno sgocciolio pigro, mentre Lucien fissava stordito il punto in cui sarebbe dovuta esserci la sua ombra. Rodolfo, che era rientrato nel labora-

torio, ne riemerse con due bicchieri colmi di una bevanda dorata.

«Vino bianco. Un bicchiere pieno di questa roba si chiama "ombra"» spiegò. E aggiunse: «Per aiutarti a superare il colpo.»

Lucien non era abituato a bere vino, ma aveva molta sete e non sapeva se da quelle parti l'acqua fosse potabile. Evidentemente non si trovava più nel ventunesimo secolo, e tutto lo splendore della città non riusciva a nascondere la puzza che saliva dai canali.

Bevve d'un fiato il vino fresco e asprigno, e lo trovò meraviglioso. Alfredo, il vecchio mandoliere che lo aveva portato lì, scavalcò anche lui il davanzale, con una bottiglia in una mano e un vassoio carico di pagnottine, formaggio e fette di lardo nell'altra. Al solo guardarlo, Lucien scoprì di essere affamato. Quand'era l'ultima volta che aveva mangiato? Nel caffè con Arianna? O prima di addormentarsi, nell'altra vita, quando si era sforzato d'ingoiare le uova strapazzate?

Di sicuro sembrava passato parecchio tempo, e prima di bombardare Rodolfo di domande riuscì a mangiare due panini, una bella porzione di formaggio e una fetta di lardo, che gli sembrò straordinariamente buona.

Mentre Lucien mangiava, lo scienziato - o mago - dai capelli argentei rimase seduto in silenzio, senza toccare cibo.

«Va meglio?» domandò infine.

«Sì, grazie. Magnificamente.» Posò il piatto sul pavimento della terrazza e si stiracchiò, notando soddisfatto la reazione di ogni singolo muscolo. Forse era l'effetto del vino, ma aveva l'impressione di sentire l'energia scorrergli dentro.

Rodolfo sorrise. «Parlami di te e della tua vita nel mondo parallelo.»

«Volete dire che non sapete com'è?» chiese stupito Lucien. Aveva dato per scontato che Rodolfo fosse una specie di mago onnisciente.

«So all'incirca da dove sei venuto e da quale periodo, ma niente su di te... neppure il tuo nome.»

«Mi chiamo Lucien, però qui mi chiamano Luciano. Voglio dire... è questo il nome che ho dato alla Duchessa.»

«Allora sarà meglio che sia Luciano» disse Rodolfo, con un accenno di sorriso.

«Che cosa volete sapere? Nel mio mondo sono molto malato. Sto facendo una cura che in teoria dovrebbe guarirmi, ma che per ora mi fa sentire peggio. Però qui sto benissimo. In perfetta salute.»

Rodolfo si protese verso di lui, bevendo ogni parola. Passò l'ora successiva a interrogarlo su ogni particolare della sua vita, perfino su che cosa

mangiava a casa e dove i suoi facevano la spesa. Gli occhi scuri scintillavano alla descrizione delle cose più banali, come i supermercati, la metropolitana o le partite di football. Perfino la pizza, la cui esistenza Lucien aveva dato per scontata in entrambi i mondi, gli fece aggrottare la fronte.

«Un pane tondo e schiacciato con sopra pomodori e formaggio?» domandò stupito. «Ne sei sicuro?»

Lucien sorrise. «E anche con acciughe, peperoni o salsiccia... qualunque cosa.»

Il suo ospite lo fissò perplesso. «In Talìa non abbiamo cibi del genere. È roba buona?»

«Sì... anche se non necessariamente su una pizza.»

Rodolfo si appoggiò allo schienale della sedia e fece crocchiare le nocche delle dita.

«Adesso tocca a voi» disse Lucien. «Parlatemi di Bellezza, e di Talìa.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto. Perché sono qui, perché non ho l'ombra, e perché voi aspettavate qualcuno come me... Non ci capisco niente, ecco!»

Rodolfo si alzò e andò al parapetto di pietra, spingendo lo sguardo oltre le cupole argentee della cattedrale.

«Per rispondere alle tue domande» disse dopo un po', voltandosi a fissare il ragazzo «devo partire da molto tempo fa, quando arrivò qui un viaggiatore proveniente dal tuo mondo. Nel tuo universo, ma non nel mio, questo è accaduto centinaia di anni fa. Quell'uomo fu il primo a scoprire il segreto della stravagazione e diventò il primo membro della Fratellanza cui appartengo anch'io. Il primo Stravagante.»

«Cosa sarebbe?»

«Un viaggiatore. Per essere più precisi, un viaggiatore che si muove da un mondo all'altro. Era un grande scienziato del tuo paese. Ne avrai sentito parlare... si chiamava William Dethridge.» Rodolfo lo guardò con espressione interrogativa, ma Lucien non poté fare altro che scuotere la testa.

«Da quel momento» riprese Rodolfo «altri Stravaganti si sono messi al lavoro per scoprire come e perché sia possibile compiere questi viaggi. È una ricerca difficile e a volte pericolosa. Col tempo abbiamo scoperto i rischi che comporta passare da un mondo all'altro... Ogni viaggio è pieno di pericoli e non va preso alla leggera. Può essere compiuto solo da chi abbia studiato la scienza della stravagazione, comprendendone a fondo le insidie e i limiti.»

«Un momento! Io non ho fatto niente del genere. Ho solo tenuto in mano

il taccuino e pensato a questa città... cioè, veramente la prima volta pensavo a Venezia. Credo che nel mio mondo sia l'equivalente di Bellezza.»

«Venezia» mormorò pensoso Rodolfo. «Ne ho già sentito parlare. Era così che il Dottor Dethridge chiamava la nostra città.»

«E non ho studiato per niente quella scienza che dicevate voi...»

«Eppure sei uno Stravagante» ribadì Rodolfo. «E basta questo a metterti in pericolo.»

«Perché? Non mi avete ancora spiegato com'è che sono finito qui.»

«È difficile da spiegare. Pur studiando questa scienza da anni, neanch'io riesco a capirne i principi per intero. Prima hai detto: "Ho tenuto in mano il taccuino." Posso vederlo?»

Con una certa riluttanza, Lucien lo tirò fuori dalla tasca del pigiama (che ancora indossava sotto gli abiti bellezzani) e glielo tese.

L'uomo lo prese con reverenza, quasi fosse una Bibbia. «Sai da dove proviene?» domandò, rigirandoselo fra le mani.

«Mio padre lo ha trovato in una casa in demolizione, in Waverley Road.»

«No. Non è questo che intendevo. È stato fatto nel laboratorio di mio fratello Egidio, qui a Bellezza.»

«E com'è arrivato a Londra, nel mio mondo?»

«Ce l'ho portato io stesso.»

Lucien lo fissò a bocca aperta. «Voi siete stato nel mio mondo?»

«Naturalmente. Non ti ho detto che sono uno Stravagante?»

Il pensiero di Rodolfo che girava per le strade di Londra nel suo abito di velluto nero strappò un sorriso a Lucien. Ma probabilmente lo avrebbero preso per un vecchio hippie e non avrebbero fatto caso a lui; avrebbero pensato che veniva da Hampstead, non da una dimensione parallela.

«Abbine cura» gli raccomandò Rodolfo, restituendogli il libretto dalla copertina rosso scuro e viola. «E non farlo vedere a nessuno. C'è gente che non esiterebbe a sottraitelo con la forza.»

«Ma perché? A che scopo?»

«Per riuscire a intrufolarsi nel tuo mondo. Ricorda sempre che, se perdessi il taccuino, non potresti più tornare indietro.»

«A che gente vi riferite?» insisté Lucien. «Altri Vagabondi?»

«Stravaganti» lo corresse Rodolfo. «No. Un vero membro della Fratellanza non utilizzerebbe mai il talismano di un altro Stravagante, anche se gli capitasse fra le mani. Però abbiamo dei nemici. Gente che vorrebbe depredare il tuo mondo e trasferirne qui la magia.»

«Magia? Nel mio mondo non c'è magia. È tutto terribilmente normale.»

«Eppure siete in grado di spostare un gran numero di persone dentro scatole di metallo: sotto la terra e sopra, e perfino per aria! Vi basta parlare dentro certe macchine per ordinare la cena, e altre macchine ve la portano. Avete molti modi per comunicare con persone che si trovano a chilometri di distanza, e potete leggere libri nelle biblioteche di altri paesi. Non è magia, questa?»

«No, per niente. Capisco che possa sembrarlo, perché qui non avete aerei o Internet o telefoni cellulari, ma non è magia, sono soltanto invenzioni... scienza, tecnologia.»

Rodolfo non sembrò convinto. «Per me, scienza è quello che pratico nel mio laboratorio. Ma per ora lasciamo da parte questo argomento. È il vostro tipo di scienza, quella che secondo me è magia, a interessare i de' Chimici.»

«I de' Chimici? Sarebbero i vostri nemici?»

Rodolfo annuì. «Una delle più antiche stirpi di Talìa. Una grande famiglia, che continua a sposarsi e ad avere successori. In tutta Talìa, soltanto una città è sfuggita al loro controllo. Sono loro il potere dietro il trono di ogni ducato o principato del paese... tranne questo, il Ducato di Bellezza. Perfino il Papa è uno di loro.»

«Il Papa? Avete il Papa, qui?»

«Naturalmente. Voi no? In teoria, il nostro regna su Remora... ma il vero sovrano è suo fratello maggiore, Niccolò de' Chimici.»

«Che farebbero di così terribile, se potessero introdursi nel mio mondo?»

«Se potessero raggiungere il tuo mondo e il tuo tempo, s'impadronirebbero di ogni tipo di magia: medicine per curare le malattie più diverse, incantesimi per muovere oggetti inanimati, armi prodigiose per uccidere e storpiare a enorme distanza... devo proseguire?»

«E gli Stravaganti? Loro non prendono niente dal mio mondo?»

«No. Loro... o meglio, "noi", dal momento che ormai, ti piaccia o no, fai parte anche tu della Fratellanza... non prendono dal tuo mondo che un singolo oggetto, per assicurarsi un ritorno sicuro. Siamo i custodi del segreto della Stravaganza. Fin da quando il Dottor Dethridge intraprese per caso il suo primo viaggio, c'è stato bisogno di qualcuno che sorvegliasse l'andirivieni fra i mondi.»

Lucien si accigliò. «Un momento. C'è una cosa che non capisco. Cioè, in realtà non ne capisco parecchie, ma questa... Insomma, non avevate detto

che quel dottor-come-si-chiama è vissuto nel mio mondo centinaia di anni fa?»

«Nel sedicesimo secolo, per la precisione. L'epoca di Shakespeare e della regina Elisabetta.»

«Ce n'è un'altra, ora... un'altra regina Elisabetta, voglio dire. Ma visto che non sapete niente di supermercati e metropolitana, e usate questi vestiti antiquati, insomma... che secolo è questo?»

Rodolfo sospirò. «Ancora il sedicesimo. Ecco perché i de' Chimici sono così ansiosi di mettere le mani sulla magia del ventesimo secolo.»

«Il ventunesimo» lo corresse distrattamente Lucien, la mente in tumulto. Cominciava ad afferrare qualcosa della situazione, anche se parecchio gli sfuggiva. «Cioè... questi de' Chimici non hanno intenzione di aspettare che tutte quelle cose siano inventate anche qui, in questa dimensione. Vogliono, come dire, accelerare il progresso?»

Rodolfo lo fissò mestamente. «Se ti sembra progresso uccidere un gran numero di persone con un solo gesto, allora sì, è questo che vogliono.»

«Ma non è tutto qui!» protestò Lucien. «Ci sono cure per moltissime malattie, cose del genere...»

«Sono inoffensive? I de' Chimici saprebbero usare la magia che dovrebbe guarirti?»

A Lucien sembrò di vedere un pazzoide in mantello di velluto che iniettava sostanze chimiche in un Bellezzano, senza neanche sapere se avesse o no un tumore. «No. Ci vuole uno specialista della mia epoca.»

«E se anche avessero queste medicine e la capacità di usarle» insistè Rodolfo «credi forse che le renderebbero accessibili a tutti? No. I de' Chimici aiuterebbero soltanto i de' Chimici. Ruberebbero dal tuo universo qualunque cosa potesse renderli più forti, farli vivere più a lungo, aiutare le loro donne a partorire con maggiore facilità e avere bambini più sani. E all'inferno tutti gli altri.»

Guardandolo andare avanti e indietro sulla terrazza a lunghi passi furiosi, e nonostante facesse fatica a comprendere le regole e le leggi di quel mondo, Lucien non poté fare a meno di sentirsi sollevato all'idea di essere dalla stessa parte di Rodolfo. Lo Stravagante sarebbe stato un avversario temibile.

Vedendo Alfredo che scavalcava goffamente la finestra, Rodolfo si fermò di botto.

«Signore» ansimò il servo, unendo rapidamente in un cerchio il pollice e il mignolo della destra, e toccandosi la fronte e il petto con le altre dita tese

«l'Ambasciatore Remorano chiede udienza.»

«Digli che non ci sono.»

«Ci ho provato, signore, ma ha riconosciuto la vostra mandola. E ha detto che oggi "il suo uomo" non vi ha visto uscire.»

«Il suo uomo? Così adesso mi fanno tenere d'occhio dalle loro spie?» Si voltò di scatto verso Lucien. «Nel laboratorio, svelto. Se sorvegliano il Palazzo, ti avranno visto entrare. Per fortuna non c'è solo una via per uscire da qui. Dobbiamo sbrigarci.»

Confuso, Lucien lo seguì oltre il basso davanzale. Come poteva andarsene? E perché un eventuale incontro con l'Ambasciatore Remorano avrebbe dovuto preoccuparlo? Si avvicinò a una parete e afferrò un candeliere a forma di pavone con la coda spalancata, così bello che il ragazzo si chiese come mai non l'avesse notato appena messo piede nel laboratorio. Era d'argento, e ogni penna era colorata con un diverso smalto brillante: l'azzurro del petto e il verde e porpora della coda brillavano nella penombra come un faro che segnalasse un approdo sicuro.

Rodolfo ruotò bruscamente la testa del pavone, e l'intera parete si spalancò davanti agli occhi increduli del ragazzo. Un passaggio segreto! «Proprio come in un film...» mormorò, mentre lo Stravagante lo spingeva nel passaggio e afferrava di nuovo la testa del pavone. Davanti alla porta del laboratorio risuonarono passi affrettati.

«Segui il passaggio» sussurrò Rodolfo. «Ti porterà dritto nel Palazzo della Duchessa. Quando arrivi in fondo, ti basterà spingere la porta e sarai nei suoi appartamenti.»

Quell'informazione paralizzò Lucien. Non aveva la minima intenzione di trovarsi a tu per tu con la Duchessa nelle sue stanze! Avrebbe preferito affrontare una tigre in gabbia. Quella donna era decisamente la persona più inquietante che avesse mai incontrato.

«Si può sapere perché devo scappare?» protestò.

Rodolfo si curvò su di lui, i grandi occhi neri fissi nei suoi come quelli di un ipnotizzatore. «Perché la persona che sta salendo le scale è Rinaldo de' Chimici» sussurrò «e se mai scoprisse la tua esistenza, ti ucciderebbe senza battere ciglio per impossessarsi di quel taccuino. Adesso vai! Ti seguirò appena possibile. Prendi questa roccifiamma per illuminare il tuo cammino.» Estrasse dalla giubba una specie di grosso uovo e glielo infilò in mano. «Di' a Silvia che ti mando io.»

Dopodiché lo spinse nel passaggio e la parete si richiuse prima che il ragazzo potesse chiedere: "Silvia chi?"

Per qualche istante Lucien rimase immobile, lasciando che i suoi occhi si adattassero all'oscurità. Quel passaggio segreto era nero come la pece. Finalmente sollevò "l'uovo" e - affascinato - lo vide illuminarsi lentamente. Dopo un po' era diventato tiepido ed emanava un bagliore rossastro sufficiente a mostrargli uno stretto corridoio di pietra dal pavimento sconnesso. C'era odore di muffa, ma non di umido. Provò ad appoggiare un orecchio alla parete, dietro il pavone-candeliere, ma quando scoprì che era troppo spessa per lasciar filtrare i suoni, scrollò le spalle e s'incamminò, la roccifiamma che a ogni passo disegnava strane ombre sulle pareti. Ma non la sua, notò ancora una volta.

«Duchessa» mormorò «sto arrivando.»

«Ambasciatore, cosa posso fare per voi?» Rodolfo accolse Rinaldo de' Chimici con gelida cortesia, ma in cuor suo ribolliva per la sfacciataggine di quella spia aristocratica e del suo doppione plebeo, appostato davanti al Palazzo.

«Senatore...» de' Chimici eseguì un inchino formale, mentre i suoi occhi perlustravano la stanza. Aveva appena saputo che un nuovo iscritto alla Scuola Mandoliera era stato accompagnato nel laboratorio del signor Rodolfo, e la cosa lo aveva incuriosito. Però non poteva certo chiedere dove fosse ora il ragazzo.

«La settimana prossima darò una cena all'Ambasciata in onore della Duchessa» improvvisò «e speravo di avervi con noi.»

«Sarà un piacere» replicò Rodolfo. «Mi fate troppo onore venendo a invitarmi di persona.»

Nessuno dei due pensava quello che diceva, e l'incontro non durò a lungo. Rodolfo si sbarazzò dell'Ambasciatore con la massima rapidità permessa dalla cortesia, ma non seguì Lucien nel passaggio segreto.

Invece modificò l'angolatura degli specchi, puntandone uno sul canale davanti al Palazzo. Là, sul ponte più vicino, una figura dinoccolata avvolta in un mantello blu sembrava osservare pigramente l'acqua fangosa. Mentre Rodolfo pronunciava poche parole sottovoce, l'uomo si raddrizzò di scatto, come se avesse avvertito lo sguardo del mago su di sé. L'istante successivo era scomparso.

Rodolfo sorrise. «E con questo» mormorò «la loro spia è sistemata.»

Immerso nel bagliore rossastro della roccifiamma, Lucien avanzò cauto nel passaggio segreto. A tratti gli sembrava di udire una fioca musica, sof-

focata però dalle spesse mura di pietra. E poi, quando finalmente il passaggio lo portò davanti a una porta molto simile a quella da dov'era entrato, si fermò a riflettere.

Silvia era il nome della Duchessa? Ed era amica, o nemica? Di sicuro doveva essere amica di Rodolfo, il che la metteva dalla parte giusta. Però gli faceva molta più paura di lui. E se fosse semplicemente rimasto al sicuro nel passaggio, finché l'Ambasciatore Remorano se ne fosse andato?

Il pensiero dell'Ambasciatore, però, gli riportò alla mente le parole di Rodolfo: «Se mai scoprisse la tua esistenza, ti ucciderebbe senza battere ciglio per impossessarsi di quel taccuino.» Di colpo si sentì non solo spaventato, ma molto vulnerabile. D'accordo, la vita a Bellezza era più eccitante che starsene a letto malato, però non voleva restare qui per sempre... come sarebbe senz'altro successo se gli avessero rubato il taccuino. E che fine avrebbe fatto l'altro Lucien, se qui lui fosse stato ucciso?

Quei pensieri bastarono a fargli trovare il coraggio necessario per uscire dal passaggio segreto. Ma quando la porta si aprì, Lucien chiuse istintivamente gli occhi.

«Bene, bene... e tu chi sei?» chiese una voce nota.

Il ragazzo spalancò gli occhi e batté le palpebre, abbagliato dal lusso della stanza che aveva davanti. La Duchessa era seduta di fronte a lui, e non portava la maschera. Il suo viso non era affatto orribile; anzi, nonostante non fosse più giovane, era ancora incredibilmente bella. Mentre la fissava a bocca aperta, i grandi occhi viola sembrarono trafiggerlo e le labbra piene si curvarono in un sorriso divertito.

«Ti piace quello che vedi, ragazzo?» gli chiese con voce carezzevole. E, in tono ben diverso, aggiunse: «Abbastanza da rischiare la morte?»

Lanciò un'occhiata alla cameriera e schioccò le dita. «Chiama le guardie. Di' loro che c'è un intruso.»

«No, no!» balbettò Lucien. «Mi manda Rodolfo.»

Con un cenno, la Duchessa fermò la cameriera. «Immaginavo che non avessi usato quel passaggio senza il suo permesso. Ma chi sei?» Si alzò e gli prese il mento fra le dita, sollevandogli il viso. «Non sei uno dei miei nuovi mandolieri?»

Senza aspettare risposta, proseguì: «Cos'ha in mente Rodolfo? Sa bene che per un estraneo vedermi senza maschera significa morte.»

Lucien fu colto dal panico. A quanto pareva, la morte lo aspettava a entrambe le uscite del passaggio segreto. «Mi ha mandato qui perché Rinaldo de' Chimici stava salendo le scale. Ha detto che mi avrebbe ucciso.»

La Duchessa s'irrigidì. «Basta così» lo fermò imperiosa, congedando con un gesto la cameriera.

«Chiamo le guardie, Vostra Grazia?» chiese incerta la donna, e per tutta risposta ricevette uno sguardo che avrebbe tramutato in pietra qualunque creatura meno sicura di sé.

«Di' loro che lucidino le armi» la liquidò brusca la Duchessa e poi, quando la cameriera fu uscita dalla stanza, indicò a Lucien una sedia accanto alla sua.

«Ogni nemico dei de' Chimici è un amico di Bellezza» affermò. «E io *sono* Bellezza. Adesso dimmi chi sei *tu*.»

Capitolo 5
Città lagunare

Con suo grande stupore, Arianna si annoiava. D'accordo: era lontana dall'isola e dagli occhi curiosi dei suoi pochi abitanti, ma a Bellezza non era che una ragazza come tante. Mentre era in coda insieme alla zia davanti al banco di frutta e verdura, con un cesto infilato al braccio, nessuno la salutò o le chiese come andava la gamba malata del nonno. I suoi occhi vagarono in direzione della cattedrale. Ecco cos'aveva ricavato dalla sua grande avventura: invece di portare ricchi pellegrini in giro per i canali della città, le toccava una vita da massaia, con l'unica eccitante prospettiva di scegliere la melanzana più lucida.

Soffocò un sospiro e per l'ennesima volta si chiese come sarebbero andate le cose, se fosse rimasta con Luciano. Avrebbe potuto dire che era sua sorella... e magari prendere il suo posto quando la Duchessa si fosse allontanata. La Duchessa! Com'era ingiusto che avesse tanto potere, mentre le donne di Bellezza ne avevano così poco! Arianna la odiava.

La folla fu percorsa da un fremito improvviso e alcune donne si scostarono per lasciar passare un'alta figura ammantata di nero, mormorando dei «Buongiorno, signore» o «Omaggi, Senatore», accompagnati da cenni rispettosi e riverenze. Arianna alzò incuriosita lo sguardo, mentre il Senatore si fermava a scambiare poche parole con sua zia. Leonora sembrava piut-

tosto agitata. Che si trattasse di un nuovo corteggiatore? Sembrava un bell'uomo e un compagno adatto a una vedova benestante, ma non si erano fatte un bel po' di chiacchiere su di lui e la Duchessa?

«Oggi pomeriggio, allora. Buongiorno. Buongiorno, signore» e il Senatore si allontanò a grandi falcate nella piazza, lasciandosi alle spalle molti cuori palpitanti.

«Che succede?» chiese Arianna sulla via del ritorno. «Non sapevo che conoscessi il signor Rodolfo.»

«Solo superficialmente. Una volta ha aiutato mio marito» rispose la zia, guardandosi attorno per assicurarsi che nessuno le ascoltasse. «Ma ora sei tu che lo interessi.»

«Io?» esclamò Arianna, sbalordita. «E perché?»

«Non lo so. Ma verrà a trovarci oggi pomeriggio, e mi ha detto di riferirti che porterà notizie del tuo amico Luciano.»

Arianna sbuffò. «Bell'amico!» Ma non aggiunse altro, e nelle ore successive sia lei che Leonora furono divorate dalla curiosità. Per distrarsi, Leonora tirò a lucido ogni centimetro della sua casa immacolata, compresa una preziosa caffettiera d'argento. Quanto ad Arianna, sbrigò tutte le faccende che la zia le affidava, ma aveva la testa altrove.

Il Senatore arrivò mentre il campanile batteva le tre e si guardò attorno con approvazione, prima di salutare Leonora e accettare il suo invito ad accomodarsi. Poi il suo sguardo penetrante si fissò su Arianna, facendola arrossire a dispetto di se stessa. Rodolfo era un personaggio illustre e solenne, e la ragazza ebbe la strana sensazione che fosse informato del suo sogno di diventare mandoliere. Doveva averglielo detto Luciano, quel bruto insensibile! Ma il suo imbarazzo si mutò in terrore, appena si rese conto di quanto fosse pericoloso che qualcuno sapesse del suo tentativo così miseramente fallito.

Dopo aver accettato caffè e pasticcini, Rodolfo si protese verso la ragazza e le rivolse gentilmente la parola.

«A quanto pare hai già fatto conoscenza col mio giovane apprendista, Luciano.»

«Vostro apprendista, signore? Pensavo che dovesse diventare mandoliere» replicò Arianna, senza riuscire a cancellare l'amarezza dalla voce. «Non è stato scelto personalmente dalla Duchessa?»

«È vero, ma in seguito le ho spiegato il suo errore. Un errore comprensibile, del resto. Il ragazzo non aveva alcuna intenzione d'iscriversi alla Scuola Mandoliera, ma doveva incontrarsi con me.»

"A che gioco sta giocando?" si chiese Arianna, perplessa. Quando si erano incontrati, Luciano non era in grado di distinguere il Senatore Rodolfo da un'aringa. E quanto a diventare suo apprendista... Però era felice di sapere che non avrebbe fatto il mandoliere, più felice di quanto fosse da giorni. Adesso poteva smettere di avercela con lui.

«Ti farebbe piacere rivederlo?» domandò Rodolfo, e subito si voltò verso Leonora, per aggiungere: «Ovviamente col vostro permesso, signora. A Bellezza il ragazzo non conosce persone della sua età, e pensavo che vostra nipote sarebbe un'amica adatta a lui. È arrivato da poco in città, e Arianna potrebbe fargli da guida.»

Quando il loro visitatore si congedò, un'ora più tardi, Leonora fissò pensosa la nipote.

«Dunque l'apprendista del signor Rodolfo non è un Bellezzano, eppure era alla Scuola il giorno successivo allo Sposalizio col Mare? Insomma, eravate tutt'e due in città nel Giorno Proibito. Ti dispiacerebbe spiegarmi come lo hai conosciuto?»

Al suo risveglio, Lucien si trovò davanti il viso ansioso della madre. Ne fu così sorpreso che ci mise un po' a rendersi conto di non essere più a Bellezza.

«Oh, Lucien!» esclamò lei, mordendosi le labbra. «Mi hai fatto prendere un tale spavento. Non riuscivo a svegliarti. Come stai?»

Bella domanda. Si sentiva spossato, come sempre nel mondo reale, però era anche sovreccitato e l'adrenalina gli dava energia. Bellezza esisteva davvero, e lui aveva compiuto senza problemi il suo primo viaggio volontario... andata e ritorno. Praticare la "stravagazione", come la chiamava Rodolfo, si era rivelato incredibilmente facile.

Sorrise. «Sto bene. Davvero. Mi sono fatto un bel sonno profondo... dev'essere per questo che non ti ho sentita.» Si stiracchiò e sbadigliò con ostentazione, e vide un sorriso sostituire la paura sul viso della madre.

«Ti va di fare colazione?»

«Sì, grazie. Potrei avere un panino al prosciutto?»

Sua madre si affrettò a correre in cucina: da settimane Lucien non chiedeva uno spuntino del genere, e preparargliele sarebbe stata una gioia.

Rimasto solo, il ragazzo ricadde sui cuscini. Gli girava la testa. Quando si era trovato a tu per tu con la Duchessa aveva temuto il peggio, ma per fortuna Rodolfo era emerso quasi subito dal passaggio segreto e le aveva spiegato come stavano le cose. E, in presenza di Rodolfo, la Duchessa

sembrava molto meno pericolosa. Ovviamente si conoscevano da un pezzo, e altrettanto ovviamente il Senatore non era in soggezione davanti a lei.

Insieme, avevano elaborato una spiegazione per la sua presenza in città: si chiamava Luciano ed era un giovane cugino di Rodolfo, venuto da Padula per diventare suo apprendista. Adeguatamente rifornito di abiti bellezzani adatti alla sua posizione, avrebbe occupato una stanza nel Palazzo di Rodolfo. Però, per dare verosimiglianza alla storia, avrebbe dovuto realmente studiare con il Senatore. E soprattutto, avrebbe dovuto apprendere la scienza della stravagazione, per non correre il rischio di tornare involontariamente nel suo mondo.

Comunque, diverse cose gli risultavano ancora oscure. Aveva capito da solo come arrivare a Bellezza: sembrava dipendesse dall'addormentarsi con il taccuino in mano, pensando alla città sull'acqua. La prima volta era successo per puro caso, ma se si fosse addormentato mentre era a Bellezza, si sarebbe ritrovato a casa...

«Questo significa che qui a Bellezza non posso dormire?» aveva chiesto, una volta tornato nel laboratorio insieme a Rodolfo.

«Sicuro che puoi... basta evitare di toccare il taccuino» lo aveva rassicurato il Senatore, dopo averlo interrogato sul meccanismo dei suoi viaggi precedenti.

«E dal mio mondo posso venire a Bellezza solo quando mi addormento?» aveva insistito Lucien. «Ho notato che qui è giorno, mentre là è notte.»

«Così pare. Non sappiamo perché, ma funzionava allo stesso modo anche per il Dottor Dethridge. Per gli Stravaganti provenienti dal tuo mondo è più facile venire nel nostro che per noi andare nel loro. Forse perché il primo ad aprire la strada, il Dottor Dethridge, proveniva dal tuo mondo. Sappiamo ben poco delle differenze temporali fra le due realtà.»

Per tornare a casa, a Lucien era bastato stringere il taccuino e concentrarsi su Londra. Dopodiché, quella stessa notte era tornato brevemente a Bellezza per riferire al suo maestro che tutto era andato bene. A quanto sembrava, di regola si arrivava nello stesso posto da cui si era partiti, e a distanza di pochi secondi, anche se nel suo mondo gli ci erano volute ore per riaddormentarsi.

Forse per questo adesso era così stanco, anche se, con grande gioia della madre, riuscì a mangiare quasi tutto il panino al prosciutto. In cuor suo Lucien nutriva la speranza che tutta l'attività svolta a Bellezza - camminando, mangiando, comportandosi da persona sana - potesse influenzare la

sua vita nell'altra realtà e aiutarlo a guarire. Non vedeva l'ora di potersi riaddormentare per tornare nella città sull'acqua.

«Devi imparare tutto il possibile su questo mondo» gli aveva detto Rodolfo poco prima di rimandarlo a casa, mentre a Bellezza calava la sera e nel Palazzo venivano accese le prime candele. «Prenderò accordi con qualcuno perché ti faccia da guida e ti insegni tutto quanto hai bisogno di sapere.»

Come, come sarebbe riuscito a tenersi occupato finché la sera fosse finalmente calata anche nel suo mondo?

Non sapendo che dire, alla fine Arianna si era decisa a raccontare tutto alla zia. «E così, quando ho visto che la Duchessa lo aveva scelto, sono scappata e sono tornata a casa» concluse.

Leonora percorreva nervosamente il piccolo giardino, avanti e indietro. «Tutto questo non mi piace» disse. «È così strano. E temo che tu ci sia dentro fino al collo. Qui in laguna (anzi, in tutta Talìa) politica è sempre sinonimo di guai... E se c'entra la Duchessa, è inevitabile che c'entri la politica. Però il Senatore è un uomo rispettabile, e se ha preso sotto la sua protezione questo giovane forestiero, suppongo che non sarà rischioso passare un po' di tempo con lui.»

Il fatto che Lucien provenisse da un altro mondo sembrava preoccuparla meno del fatto che fosse coinvolto nei piani della Duchessa. Finché, di colpo, sembrò rendersi conto di qualcos'altro.

«Ma pensa al rischio che hai corso, restando in città nel Giorno Proibito! Se ti avessero scoperta, ti avrebbero arrestata e condannata a morte! Tua madre aveva ragione a preoccuparsi. Diventare mandoliere, figuriamoci! Quando mai si è sentita una cosa del genere!»

Arianna si morse la lingua per rimangiarsi una replica aspra. Almeno, la zia le avrebbe permesso di rivedere Luciano. E adesso che lo sapeva apprendista di Rodolfo, la ragazza lo trovava ancor più affascinante. "Dev'essere uno scienziato anche lui" pensò "o il signor Rodolfo non l'avrebbe preso con sé. E portarlo in giro per la città sarà certo più interessante che restare chiusa in casa a lustrare l'argenteria!"

In un caffè a nord della città, un uomo avvolto in un mantello blu tracannava un bicchierino di Stria dietro l'altro. Sentiva di meritarselo, dopo la sua ultima esperienza. Un momento stava sorvegliando la casa del Senatore Rodolfo, e quello dopo si era ritrovato a Padula. Gli ci erano voluti

giorni per tornare a Bellezza, e adesso era di umore davvero pessimo. Se in futuro gli avessero chiesto di spiare scienziati potenti come il Senatore, avrebbe alzato i prezzi... almeno quanto bastava per pagarsi il viaggio di ritorno, nel caso fosse stato trasportato misteriosamente chissà dove.

«Un altro!» ordinò. Aveva solo voglia di ubriacarsi, e magari più tardi sarebbe andato a trovare la sua fidanzata, Giuliana.

«Tu!» esclamò Lucien, quando Alfredo introdusse Arianna nel laboratorio.

Lei rise del suo imbarazzo.

«Ora sembri molto più a tuo agio a Bellezza, ragazzo-senza-capelli» lo stuzzicò. «Sai quanti darebbero gli occhi per essere al tuo posto? Il signor Rodolfo è un personaggio importante.»

«Grazie» disse l'alto Senatore, emergendo dall'ombra. «La tua approvazione mi fa piacere.»

Arianna piegò le ginocchia in una goffa riverenza e le sue dita si curvarono istintivamente a formare la mano della fortuna.

«No» la rimproverò Rodolfo. «Non c'è posto per la superstizione, là dove regna la scienza.»

«Non sapevo che la mia guida saresti stata tu» disse Lucien. «Ma prima lascia che ti spieghi com'è andata alla Scuola...»

«So com'è andata» replicò amaramente Arianna. «La Duchessa ti ha visto, e le sei piaciuto. È così che funzionano le cose, qui a Bellezza. L'apparenza è tutto. So che non è stata colpa tua.»

«È proprio questo che dovrai insegnare a Luciano» intervenne Rodolfo. «Come funzionano le cose a Bellezza. Diremo a tutti che viene da Padula, ma tu sai bene che non è così... giusto?»

Arianna annuì lentamente e si voltò verso il ragazzo. «Allora è vero. Vieni da un altro mondo?»

«Sì.» Lucien annuì. «Sono uno Stravagante.»

Stavolta Arianna non seppe trattenersi, e la sua mano destra andò d'istinto alla fronte. In laguna tutti avevano sentito quella parola, una volta o l'altra, anche se pochi ne conoscevano il significato. Sapevano solo che implicava potere, mistero, pericolo. Eccola finalmente, la sua avventura!

«Lo farai?» chiese Rodolfo. «Insegnerai a Luciano come si comporta un vero Bellezzano?»

Le settimane successive furono le più felici che Lucien avesse mai tra-

scorso. Nel suo mondo le giornate passavano lente e penose come prima, ma ogni notte scivolava senza difficoltà nella vita bellezzana. Indossava abiti di velluto, beveva vino, passava la mattina seguendo lezioni di scienza diverse da qualunque altra avesse mai seguito a scuola, e il pomeriggio esplorava insieme ad Arianna le strade e i ponti di quella meravigliosa città, con la sola preoccupazione di non trovarsi in pieno sole per evitare che qualcuno si accorgesse che non aveva l'ombra.

Nella sua vita da malato, lesse tutti i libri su Venezia possibili e immaginabili. Lieto di questo suo nuovo interesse, il padre gli procurò diversi volumi presi in prestito dalla biblioteca, e altri comprati in libreria.

«Sarai un esperto, per quando tornerai a scuola» osservò. «In storia e in geografia li stenderai tutti.»

Ma più Lucien imparava su Venezia, più Luciano scopriva quanto fosse diversa da Bellezza. Per cominciare, a Bellezza l'argento valeva molto più dell'oro, considerato un metallo assai meno pregiato, e infatti d'argento erano le cupole e i mosaici della cattedrale.

Quando lo fece notare ad Arianna, lei replicò col suo tipico sbuffo. «Naturale, no? L'oro si annerisce, lo sai. È la "morte dell'oro". Non succede lo stesso, nel tuo mondo?»

«No. È l'argento ad annerirsi, se non lo lucidi di continuo. Invece l'oro non ha mai bisogno d'essere lucidato.»

«Qui l'argento resta sempre lucido. E se a volte lo puliamo, è solo per farlo brillare di più.»

Una volta Lucien chiese a Rodolfo cosa sarebbe successo se avesse portato nel suo mondo un po' di quell'oro che a Bellezza era così abbondante e a così basso prezzo.

«Cominci a pensare come un de' Chimici» lo rimproverò il suo maestro, facendolo vergognare di se stesso.

«Allora funziona in entrambi i sensi?» insisté comunque. «Non posso portare via niente da qui?»

«Soltanto il taccuino che ti ha condotto a Bellezza. In seguito, quando sarai un adepto, potrai scegliere un altro talismano per aiutare un futuro Stravagante a compiere il viaggio dal tuo mondo al nostro.»

«Come il taccuino che avete lasciato voi?»

Rodolfo annuì e Lucien trattenne un sospiro. Non riusciva a immaginare di poter diventare un adepto all'altezza del Senatore. Le lezioni erano difficili. Tra gli argomenti di studio c'erano la natura della materia e la geologia, ma qui finiva ciò che si sarebbe potuto definire scienza. Per lo più, i suoi

studi sembravano riguardare soprattutto la meditazione e lo sviluppo delle capacità di concentrazione.

«Svuota la mente» lo esortava Rodolfo... il che per Lucien era praticamente impossibile. «Focalizza la tua attenzione su un punto della città. Visualizzalo. Descrivilo. Colori, odori, suoni, consistenza.»

Comunque, grazie ai suoi giri pomeridiani con Arianna, col tempo migliorò anche in questo esercizio. Finché arrivò un giorno che, pur continuando a comunicargli un certo senso di estraneità, vicoli, piazze e strade di Bellezza gli divennero familiari quanto le strade, i parchi e i viali del suo quartiere di Londra.

La città gli ricordava un labirinto tenuto insieme da centinaia di piccoli canali. Su scampoli di terra dalla strana forma, collegati da una miriade di ponti di legno o pietra, si affollavano case alte e strette, alcune grandi e maestose, altre più modeste. Ogni piazzetta aveva il suo pozzo, che costituiva il naturale punto d'incontro per gli abitanti della zona. E si viveva molto più all'aperto che a Londra.

Doveva continuamente ricordare a se stesso che Bellezza esisteva più di quattrocento anni prima del suo tempo. Non c'erano motoscafi, né luce elettrica, né servizi igienici decenti... e si abituò a resistere fino al ritorno nel proprio mondo, piuttosto che affrontare quei primitivi impianti idraulici. Sapeva che, per quanto la trovasse affascinante, a Bellezza lui era un turista... nel tempo e nello spazio.

A dimostrargli che la città si trovava nel passato era soprattutto l'aspetto nuovo di diversi grandi edifici. Dappertutto si costruivano palazzi, e i canali brulicavano di mandole e chiatte che trasportavano blocchi di pietra. Il mondo di Arianna era proiettato nel futuro e pieno di grandi aspettative.

«Non mi dire!» Era questo il ritornello della ragazza, quando Lucien tentava di spiegarle il proprio mondo. «Tutti hanno in casa una scatola con dentro figure che si muovono? E i ragazzi della nostra età ne hanno una in camera? E hanno perfino una camera tutta loro? E possono parlare agli amici all'altro capo della città senza uscire dalla stanza? Non mi dire!»

Certe cose non riuscì mai a spiegargliele. I videogiochi, per esempio, e le partite di football. Più gliene descriveva le regole e i rituali, più assurdi sembravano alle sue stesse orecchie. «Ma perché si tirano la maglietta sopra la testa?» chiedeva Arianna, e lui non sapeva che cosa rispondere.

E più conosceva il mondo di lei, più remota gli appariva la sua vita a Londra. In città, gli spiegò la ragazza, si tenevano molte feste. Del Carnevale, naturalmente, già sapeva grazie ai libri su Venezia, e dello Sposalizio

col Mare gli aveva già parlato nel corso della sua prima visita. Ma c'erano anche gare di mandole e di barche a remi, e feste della luce con le imbarcazioni illuminate da torce, e ponti su cui si svolgevano lotte rituali fra le squadre dei vari quartieri... La lista andava avanti all'infinito. Sembrava che per i superstiziosi ed eccitabili abitanti della laguna, quasi ogni settimana ci fosse un buon motivo per fare festa. E ogni festa culminava in un banchetto pantagruelico e in uno spettacolo di fuochi d'artificio.

«Voi Bellezzani sì che sapete come divertirvi» osservò Lucien.

«Però non è sempre così» replicò Arianna, di colpo seria. Erano seduti su una panchina di pietra a poca distanza dal Gran Canale, e mangiavano susine. La ragazza accennò alla riva opposta, dove si lavorava al completamento di un edificio maestoso. «Quella nuova chiesa, per esempio, si chiama Santa Maria delle Grazie...»

«Delle Grazie?» chiese Lucien, perplesso. «Come mai?»

«Perché vent'anni fa... io non ero ancora nata, naturalmente... la città fu colpita dalla peste. Morì quasi un terzo della popolazione.»

«Ma è terribile!»

«Sì, però poteva andare peggio. La chiesa è stata costruita come ringraziamento... perché la peste ha risparmiato gli altri due terzi degli abitanti.»

Parlando della peste, Arianna faceva di continuo il gesto che Rodolfo aveva chiamato *manus fortunae*, la mano della fortuna. Il Senatore la definiva una superstizione e rimproverava il suo servo Alfredo ogni volta che lo sorprendeva a fare quello scongiuro, ma Lucien aveva notato che i cittadini di Bellezza lo ripetevano di continuo... un po' come "toccare ferro" nel suo mondo, a parte che loro lo facevano molto più spesso. Adesso, incuriosito, chiese ad Arianna cosa significasse.

La ragazza lanciò un'occhiata stupita alla propria mano sospesa a mezz'aria. Era un gesto così istintivo che neanche si era resa conto di averlo fatto.

«Significa: "Che la Dea nostra Signora, il re suo sposo e suo figlio ci soccorrano, e che niente infranga il circolo della loro vita"» rispose in tono cantilenante, come ripetendo una lezione.

«La Dea nostra Signora? Ma quella è una chiesa. Siamo in un paese cristiano, giusto?»

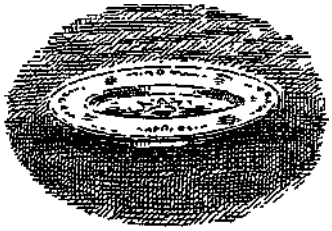
Arianna scrollò le spalle. «Già. Ma che male c'è a ricordare gli antichi dèi? Se tornasse la peste, so chi preferirei avere al mio fianco.»

Lucien ricordò le parole di Rodolfo a proposito dei de' Chimici: che avrebbero rubato nel suo secolo medicine d'ogni tipo e le avrebbero usate

solo per la loro famiglia. Con altrettanta facilità avrebbero potuto importare le malattie del ventunesimo secolo. Lucien pensò all'AIDS e rabbrividì. Di nascosto, dando le spalle ad Arianna, curvò anche lui le dita a formare la mano della fortuna.

E mentre i due ragazzi ripartivano in esplorazione nelle stradine intorno al Gran Canale, non si accorsero di un uomo avvolto in un mantello blu che li teneva d'occhio. E che scivolò silenzioso dietro di loro.

Capitolo 6
Dottor Morte



Lucien si sentiva meglio. Si trovava in una pausa fra due cicli di chemio, e cominciava a pensare che un giorno sarebbe potuto tornare a una vita normale. E, per la prima volta dall'inizio del trattamento, ricevette una visita: quella del suo migliore amico, Tom.

Dopo qualche momento d'imbarazzo, durante il quale Tom dovette abituarsi al nuovo aspetto di Lucien, cominciarono a chiacchierare come se si fossero lasciati il giorno prima. In effetti a chiacchierare era soprattutto Tom, mentre Lucien si limitava a domande e commenti. In fin dei conti, per quanto ne sapeva l'amico, lui *non* aveva fatto niente che valesse la pena riferire, a parte restare a letto per settimane.

Tom, invece, aveva parecchio da raccontare: il nuovo supplente, i successi della squadra di nuoto di cui era capitano, pettegolezzi a non finire su chi faceva il filo a chi. Fin dalle medie Tom aveva un debole per una certa Katie, e adesso si chiedeva se avrebbe mai trovato il coraggio d'invitarla al ballo scolastico.

Mentre lo ascoltava, a Lucien sfuggì un sorriso, mentre si chiedeva che effetto avrebbe fatto se fosse andato al ballo con Arianna. Con le sue lunghe gambe e i riccioli castani avrebbe fatto colpo su tutti. Il suo sorriso si allargò, al pensiero dei commenti degli amici. E poi s'immaginò l'espressione di Arianna nel sentire la musica moderna, e gli sembrò di vederla fare il solito scongiuro e mormorare: *"Dia!"* Sarebbe stato come andare al ballo con un'aliena. Per mascherare una risata irrefrenabile, la trasformò in

un attacco di tosse.

«Scusa, Luce» mormorò Tom, dispiaciuto. «Sono stato uno stupido a parlare del ballo. Non è che sarai abbastanza in forma da venirci?»

Lucien scosse la testa. «Non credo proprio. Del resto, chi accetterebbe di andarci con me? La Sposa di Frankenstein?»

Per tutta risposta, Tom seppe soltanto tirargli un lieve pugno scherzoso su un braccio.

I genitori di Lucien erano entusiasti dei suoi progressi. Adesso si alzava, si vestiva e restava in piedi quasi tutto il giorno. Faceva perfino qualche breve passeggiata, anche se si stancava con facilità. Nelle giornate peggiori, quando non se la sentiva di uscire, si sedeva al computer e perlustrava la Rete alla ricerca di siti su Venezia.

Il suo preferito era *VirtualVenice.com*, dov'era possibile spostarsi fra i canali e le strade di una città così simile a Bellezza da lasciare senza fiato. In un altro sito trovò diverse mappe della città e le studiò per ore, notando le analogie e le differenze nei nomi dei posti che esplorava quotidianamente insieme ad Arianna.

Un giorno inserì il nome di William Dethridge in un Motore di Ricerca, e fu ricompensato da una lunga lista di siti. Una volta eliminati quelli chiaramente fuori tema - un musicologo contemporaneo, una catena montuosa in Alaska, un venditore di monete rare, svariati matematici australiani, un negozio di biciclette nel Lake District - ne individuò tre che si occupavano proprio dello studioso elisabettiano amico di Rodolfo.

Anche se non si faceva cenno al fatto che era uno Stravagante, Lucien li esaminò con eccitazione crescente e alla fine li stampò. Dopodiché, non osando portare le pagine a Bellezza per timore di infrangere una delle regole fissate da Rodolfo, decise di impararle a memoria.

Il primo era chiaramente un sito accademico - www.histdocs.ely.ac.uk/inatheinaticiaiis/dethiidge.*html* - e si limitava a esporre i fatti nudi e crudi:

DETHRIDGE, William (?1523-?1575)
Nato: ?20 aprile 1523
Morto: ?novembre 1575
Datazione incerta e non confermata
Durata della vita: ?52 anni

Nazionalità: Inglese, studiò diversi anni in Italia.

Educazione: Oxford 1538-42. Bologna 1543-6. Nel 1547 diventò professore di matematica presso lo Wadham College, Oxford, posizione che mantenne fino alla sua scomparsa nel 1575.

Religione: Anglicana. Ma, come John Dee, suscitò spesso l'ostilità pubblica in quanto accusato di praticare Le scienze occulte. Nel 1575 fu processato per stregoneria e condannato al rogo, ma non sono reperibili documenti che provino l'esecuzione della sentenza.

Discipline scientifiche: Matematica, calendarismo, alchimia, astrologia.

Stato civile: Nel 1548 sposa Johanna Andrews. Sei figli, tre dei quali sopravvissuti fino all'età adulta: Bruno, Thomas ed Elizabeth.

A dispetto del tono asciutto, Lucien trovò affascinanti quelle scarse notizie. Dunque William Dethridge era realmente esistito ed era stato una specie di mago collegato all'Italia, ma scoprire che era stato un matematico lo lasciò a bocca aperta. Alchimista e astrologo sembrava più appropriato, anche se chissà di cosa si occupava un calendarista. E che fine aveva fatto? Il sito parlava della sua "scomparsa" e diceva che non c'erano prove della sua esecuzione, pur fornendo una presunta data di morte.

Il successivo - *www.williamdethiidge.org* - era molto più loquace: sosteneva di essere il sito ufficiale della "Società William Dethridge", un bizzarro circolo di ammiratori del fu Dottor Dethridge. Offriva un link alla newsletter "Il Mago", una chat room per i seguaci del "Maestro" e, dopo aver elencato gli stessi fatti del sito accademico, forniva una lista di Misteri Irrisolti:

Quando è nato? Dethridge affermava d'essere nato a Barnsbury il 20 aprile 1523, ma la notizia non è riportata da nessun registro parrocchiale dell'epoca. Alla luce degli eventi successivi, è lecito chiedersi: "William Dethridge era davvero una creatura di questo mondo?"

Quali arti praticava? Studiava l'astrologia negli stessi anni in cui perfino la Regina aveva un Astrologo Personale, e l'alchimia, anch'essa una professione legale. Dunque cosa fu, esattamente, a costargli la vita? (Sempre che sia andata davvero così - cfr. oltre.)

Quando morì? Elisabetta I lo condannò a morte nel 1575, ma Dethridge scomparve prima dell'esecuzione della sentenza e non fu più

rivisto in Inghilterra. Come? Secondo una teoria, amici potenti lo aiutarono a rifugiarsi sul continente, ma da allora non lo si trova mai menzionato su alcun documento. Inoltre dove sarebbe potuto andare? L'Italia - dove all'epoca abbondavano i roghi per stregoneria - non era certo un posto sicuro per qualcuno con La sua reputazione. La sua scomparsa rimane un mistero, e l'unica spiegazione sta in un probabile ricorso alle arti occulte.

Questo era molto più interessante, e Lucien non vedeva l'ora di parlarne con Rodolfo.

Il terzo sito - *www.paul-evans.co.uk/william-dethridge* - era decisamente amatoriale ed era stato messo insieme da un certo Paul Evans, che aveva scritto un articolo su William Dethridge per un'oscura rivista intitolata "Filosofia Naturale". Diceva soltanto:

Il Dottor Morte: Le strane assenze di William Dethridge - un articolo di Paul Evans su "Filosofia Naturale", vol. 43, fasc. 2, settembre 2001.

Sommario: gli abitanti di Barnsbury, il villaggio natale di Dethridge, lo avevano soprannominato "Dottor Morte" perché in più di un'occasione lo avevano trovato immerso in un sonno profondo dal quale era impossibile risvegliarlo. La leggenda vuole che almeno in un paio di occasioni sia stato affidato al becchino, per risvegliarsi quando già era nella bara. Fu forse per questo che lo accusarono di stregoneria? L'autore ha ricercato le prove sulle quali si basava la credenza popolare secondo cui William Dethridge era in rapporto col diavolo.

Leggendo quelle frasi succinte, Lucien rabbrividì: di sicuro quelle "assenze" corrispondevano ai viaggi in Talìa del Dottor Dethridge. Era spaventoso pensare che potesse aver affrontato una morte orribile per qualcosa che ormai Lucien faceva tutte le notti.

Giuliana era nervosa. Quando aveva accettato l'invito a Palazzo Ducale non l'aveva neanche sfiorata l'idea che fosse pericoloso. Il lavoro non era stato difficile, anche se per tutta la settimana successiva aveva avuto un terribile raffreddore. E i soldi le avevano fatto comodo. Fra poche settimane avrebbe sposato il suo Enrico, e si sarebbero potuti permettere qualcosa in più per il loro focolare.

Ma proprio allora erano cominciati i guai. Orgogliosa di portare in dote

molto più di quanto ci si potesse aspettare da una povera campagnola, non aveva saputo tenere la lingua a freno e aveva parlato a Enrico del suo gruzzolo. Da quel momento, lui non le aveva dato tregua finché non era riuscito a cavarle fuori tutta la storia. I suoi occhi si erano accesi quando aveva scoperto che, per alcune cerimonie ufficiali, la Duchessa usava una sostituta.

A lei aveva detto soltanto: «E pensare che c'era il mio tesoro, là in acqua! E tutti i Bellezzani che senza sospettarlo applaudivano la mia Giuliana!» Ma tra sé, da vero spione professionista, aveva riflettuto su come sfruttare al massimo quell'informazione. Si era avvolto più strettamente nel mantello blu, commentando: «Dal momento che in realtà sei stata tu a celebrare lo Sposalizio, sarai tu a coglierne i frutti. Questi soldi non sono che l'inizio, Giuliana. Diventeremo ricchi!»

Era stato soprattutto questo commento a spaventarla. L'aveva scongiurato di non riferirlo a nessuno, perché la faccenda doveva finire lì. Ma conosceva Enrico, e in cuor suo era già pentita di avergliene parlato.

Rodolfo era affascinato dalle informazioni fornite da Lucien, ma prima il ragazzo aveva dovuto spiegargli di nuovo che cos'era Internet, perché il Senatore continuava a considerare "la Rete" una specie di enorme ragnatela. E in tal caso era fin troppo facile immaginare al suo centro una presenza sinistra... per esempio uno dei de' Chimici che tentava di catturare gli ignari utenti.

«No, non è così» insisté Lucien. «Nessuno la controlla. Anzi, la gente non fa che lamentarsi che non ci sono abbastanza regole. Chiunque può infilarci dentro scemenze d'ogni genere. Magari notizie sui porcellini d'India danzanti.»

Rodolfo gli rivolse uno dei suoi sguardi da "alieno perplesso".

«Non capisco perché qualcuno debba interessarsi a "maiali" che ballano» disse in tono grave «ma se chiunque può «infilarci dentro scemenze», come sai che le notizie sul Dottor Dethridge sono vere?»

«Non lo so» rispose Lucien paziente «però mi sono sembrate comunque interessanti.»

Dopodiché gli aveva riferito tutto quello che riusciva a ricordare: il sito accademico, quello del circolo di ammiratori e, soprattutto, l'articolo sulle "assenze" del "Dottor Morte".

Rodolfo lo ascoltò con estremo interesse, facendogli ripetere tutto parecchie volte. In particolare lo affascinò il mistero che circondava la scompar-

sa di Dethridge.

«Cosa pensate gli sia successo?» chiese infine Lucien.

«Non lo so, però spero significhi che si trova qui in Talìa, al sicuro da qualche parte.»

«Ma in che anno siamo?» chiese Lucien, colpito da un'idea improvvisa. «Voglio dire qui, ora, a Bellezza.»

Rodolfo lo fissò a lungo, pensoso, prima di decidersi a rispondere: «Nel 1577.»

Anche se Lucien lo aveva sempre sospettato, sentì l'eccitazione spumeggiargli nelle vene. «Questo significa che è sparito solo due anni fa. Anche meno, se è successo a novembre. Adesso siamo in giugno, giusto? Quando l'avete visto per l'ultima volta?»

Di nuovo Rodolfo sembrò riluttante e poi, come se avesse finalmente deciso di confidarsi con Lucien, raddrizzò le spalle e cominciò a parlare.

«L'ho incontrato per l'ultima volta più o meno due anni fa. Noi della Fratellanza ci eravamo rassegnati a non rivederlo più. Lo credevamo morto. Quella volta ci aveva detto di essere in pericolo.»

«Ma perché non è tornato subito qui? Poteva stravagare a Bellezza, per sfuggire alla condanna...»

«Questa non era la sua città. Arrivava e ripartiva dall'università di Bolonia; ma naturalmente, quando era in Talìa, si spostava anche in altre città.»

Ormai Lucien si era abituato al fatto che i nomi talìani fossero variazioni di quelli del suo mondo. Bolonia, decise, doveva essere Bologna. Però non si era reso conto che ogni Stravagante poteva arrivare e ripartire da una sola città. Era come essere costretti a usare sempre un unico aeroporto. Probabilmente lui era arrivato a Bellezza perché da lì proveniva il suo taccuino.

«Anche William Dethridge usava una specie di talismano?»

«Sì, ma per cominciare devo spiegarti come arrivò in Talìa la prima volta. In quella tua "rete" hai letto che era un alchimista. Sai cosa significa?»

«Che cercava di tramutare il piombo in oro?»

«Sì... nel tuo mondo è così. Qui, invece, i filosofi naturali tentano di trasmutarlo in argento. Ottenere l'oro non è difficile.»

Lucien ricordò il nome della rivista in cui era comparso l'articolo sul "Dottor Morte". «Un filosofo naturale sarebbe uno scienziato?»

«È ovvio. Come me, del resto. Ma non tutti gli scienziati tentano di mutare il piombo in argento, esattamente come non tutti sono Stravaganti. Comunque, il Dottor Dethridge tentava di ottenere l'oro... non dal piombo,

ma da un miscuglio di terra e sali e minerali diversi. Nel tuo mondo frequentava l'università del luogo che noi chiamiamo Bolonia. Una notte era nel suo laboratorio in Anglia, la vostra Inghilterra, quando nel corso di un esperimento si verificò un incidente alchemico: un'esplosione che coinvolse e modificò la trama stessa dello spazio e del tempo. Di punto in bianco si ritrovò in Talìa, stringendo ancora in mano il piatto di rame che stava usando per il suo esperimento. Immagina la sua eccitazione e meraviglia, quando vide che era diventato d'oro!»

«Allora c'era riuscito!» esclamò Lucien.

«Sì e no. Era diventato d'oro, sì, ma nel nostro mondo, dove quel metallo non ha grande valore. Quando si guardò attorno, scoprì stupefatto di essere stato trasportato in Talìa, a Bolonia, nel laboratorio di uno dei nostri maggiori scienziati, Federico Bruno. Da quel giorno, il Dottor Dethridge rinunciò al suo interesse nell'alchimia e si dedicò completamente alla scienza della stravagazione.»

«E non tentò mai di portare indietro dell'oro?»

Rodolfo scosse la testa. «Ci provò, sì. Riportò con sé il piatto, ma nel vostro mondo tornò a essere di semplice rame. E il suo laboratorio era stato quasi distrutto dal fuoco. Ma adesso quel piatto era diventato il suo talismano, il suo bene più prezioso, che lo aiutava a trasferirsi da un mondo all'altro. Da allora in poi lasciò perdere l'oro e il tentativo di arricchirsi, concentrandosi sulla pura scienza della stravagazione. Fu lui in persona a stabilire che niente avrebbe dovuto circolare fra i mondi, eccetto i talismani.»

«Talismani? Dunque ha portato qualcos'altro in Talìa, a parte il piatto?»

«Sì, nel corso degli anni e di numerosi viaggi. Lentamente, cautamente, portò qui altri oggetti che permettessero ad altri Stravaganti, da lui addestrati in diverse città talìane, di compiere il rischioso viaggio nel suo mondo. E altre volte trasferì qualcosa dal nostro mondo al vostro per rendere possibile il viaggio in direzione opposta. Soltanto il suo piatto, forgiato in un mondo ma trasmutato in un altro, ha portato uno Stravagante in Talìa senza essere stato fabbricato qui.»

«Però non è stato lui a portare il taccuino nel mio mondo» ricordò all'improvviso Lucien. «Siete stato voi, me l'avete detto... e per giunta nel mio tempo.»

Rodolfo sospirò. «Ignoriamo ancora moltissimo della stravagazione. Dal primo viaggio del Dottor Dethridge, venticinque anni fa, ogni volta che uno di noi si è recato nel tuo mondo ha scoperto di essersi mosso nel tem-

po molto più velocemente che nel nostro. Solo per lui non funzionava così: tornava sempre nella sua epoca e nel luogo da cui era partito. Il cancello che ha spalancato si trova evidentemente fra la tua Inghilterra e la nostra Talìa, ma non sappiamo perché nel vostro mondo il tempo scorra più velocemente. Stiamo ancora cercando un modo per raggiungere non solo un luogo, ma anche un tempo parallelo al nostro.»

Lucien digerì quelle informazioni in silenzio, e dopo un po' decise di aggrapparsi alla domanda più semplice. «Ma se ha stravagato per non farsi giustiziare, dov'è finito?»

«Hai ragione» disse Rodolfo, di nuovo risoluto. «Sono sicuro che non si trova a Bolonia. Laggiù la Fratellanza è forte, e di sicuro ne sarei stato informato. Trovarlo è vitale. Può aiutarci contro i de' Chimici.»

Si diresse verso gli specchi e, azionando leve e manopole, li mise a fuoco non su Bellezza ma su altri luoghi che Lucien non aveva mai visto: città fortificate, dimore signorili e piazze, tutte chiaramente talìane.

«Ci vorrà del tempo» lo avvisò Rodolfo. «Per questa mattina sarà meglio lasciar perdere le lezioni. Perché non vai a trovare Arianna?»

Quando Lucien comparve in giardino, Arianna aveva tuffato una mano nella fontana e la muoveva pigramente. Appena lo vide, gli occhi le si illuminarono.

«Che bello!» esclamò, alzandosi di scatto. «Hai finito prima del solito?»

«Più o meno. Oggi il Senatore è troppo occupato per farmi lezione» spiegò, lanciando un'occhiata cauta a Leonora: non sapeva fino a che punto fosse informata sul suo conto.

«Vuoi dire che abbiamo tutta la giornata per noi?» chiese Arianna. «È magnifico. Che facciamo?»

«Posso darvi un suggerimento?» intervenne Leonora. «Secondo me dovresti mostrare a Luciano non solo Bellezza, ma anche la laguna. Perché non prendiamo una barca e andiamo sulle isole?»

Per quanto entusiasta dell'idea, Arianna sembrò dubbiosa. «Che diranno i miei?» domandò alla fine. Non li vedeva da settimane, da quando l'avevano accompagnata a Bellezza per "punirla", e non era sicura che l'avessero perdonata.

«Verrò anch'io» disse Leonora. «E prima passeremo da Merlino, per chiedere ai tuoi fratelli se a Torrone saresti la benvenuta.»

Lucien si sentì mancare il cuore. Con Leonora alle costole, non avrebbe potuto riferire ad Arianna le sue scoperte. Ma l'entusiasmo della ragazza

era contagioso. Di colpo aveva nostalgia delle isole e non vedeva l'ora di respirare l'aria salmastra della laguna, invece del fetore che saliva dai canali della città. Mentre sua zia riempiva un cestino di cibo non fece che saltellarle attorno, e continuò a saltare allegramente anche mentre si dirigevano verso la piazzetta per trovare una barca a remi e un barcaiolo volenteroso.

Nell'Ambasciata Remorana, Enrico dovette aspettare a lungo per essere ricevuto. Quando l'Ambasciatore seppe chi gli chiedeva udienza, di colpo fu molto occupato. Enrico scrollò le spalle; poteva aspettare, lui. Era comprensibile che l'Ambasciatore fosse irritato. Probabilmente, quando Rodolfo l'aveva spedito a chilometri di distanza, aveva creduto che Enrico avesse semplicemente abbandonato la sua postazione. Ma avrebbe cambiato atteggiamento, una volta sentite le novità. Raggomitolandosi sulla panca di legno come su un letto di piume, la spia dei de' Chimici si avvolse nel suo mantello blu e si addormentò.

Nell'imponente Palazzo rosato, la sarta aveva finito di prendere le misure per il nuovo vestito della Duchessa e stava uscendo a ritroso dalla stanza, le braccia cariche di raso viola. La Duchessa sbadigliò e, stiracchiandosi in modo assai poco ducale, si avvicinò pigramente alla finestra.

Abbassando lo sguardo, vide Luciano attraversare la piazza con un grosso paniere al braccio, insieme a una signora paffuta dall'aria rispettabile. Ma fu soprattutto il terzo componente del gruppo ad attirare la sua attenzione: l'allegra, saltellante ragazza dai capelli castani che li accompagnava. Non doveva avere ancora sedici anni, dal momento che era senza maschera. E il suo aspetto era familiare in modo quasi straziante.

«Dunque è quella la compagna che Rodolfo ha scelto per il nostro giovane amico» mormorò fra sé.

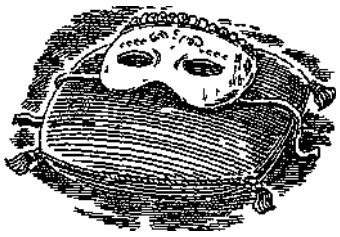
Chiamò con un cenno la più giovane delle sue cameriere, Barbara, quella che aveva affrontato con tanta eccitazione il giorno dello Sposalizio col Mare.

«Vedi quei tre nella piazza? La donna, il ragazzo, la ragazza. Voglio che siano seguiti. Immediatamente. E voglio avere tutte le informazioni possibili sulla ragazzina.»

Mentre la cameriera si affrettava a uscire dalla stanza, la Duchessa appoggiò la fronte contro il vetro. Le pulsava la testa. E in quel momento avrebbe rinunciato a tutto, pur di trovarsi al posto della ragazza spensierata

che avanzava saltellando nella piazzetta.

Capitolo 7
Ove Beltà Porta la Maschera



Il cuore di Arianna cantava mentre i remi del barcaiolo affondavano nell'acqua, portandoli al largo nella laguna. Per quanto lo splendore di Bellezza l'avesse affascinata fin dall'infanzia, si sentiva una figlia delle isole.

Prima di puntare a nord-est e verso Merlino, dovettero costeggiare la parte meridionale della città, passando davanti a un'isola coperta di cipressi. Per la prima volta da quando aveva visto Lucien arrivare inaspettato nel giardino della zia, Arianna diventò seria e silenziosa.

«Che posto è?» bisbigliò il ragazzo, notando il suo cambiamento d'umore.

Fu Leonora a rispondergli. «È lì che seppelliamo i nostri morti. Tutta l'isola è un cimitero. Non era così, un tempo, ma durante la peste c'è stato bisogno di molte più tombe. Ormai è quasi piena e si parla di costruire un nuovo cimitero sulla terraferma. La chiamiamo l'Isola dei Morti... anche mio marito è sepolto lì.»

Tutti chinarono istintivamente la testa, mentre passavano lentamente a ridosso dei cipressi, e, anche se l'isola appariva calma e pacifica, Lucien rabbrividì intravedendo la piccola chiesa al centro e alcune imponenti tombe di marmo tra gli alberi.

Il loro umore migliorò appena si lasciarono alle spalle quel luogo malinconico e avvistarono la più grande Merlino. Il battello entrò nel porticciolo e il barcaiolo, ben lieto di prendersi una pausa, rimase ad aspettarli nelle vicinanze mentre i suoi passeggeri entravano nel villaggio.

«Tanto vale far visitare l'isola a Luciano, prima di cercare Tommaso e Angelo» suggerì Leonora.

In effetti, parecchia gente era venuta ad ammirare le bellezze del luogo. Il porto era gremito di barche, alcune piuttosto grandi, e la via principale era affollata di pellegrini.

«Dov'è che vanno tutti?» chiese Lucien.

«Al museo» rispose Arianna. «Vengono qui per vedere il vetro. Su, andiamoci anche noi.»

Lucien aveva letto dei vetri di Murano nei libri su Venezia, ma non reggevano neanche lontanamente il confronto con quelli che vide nel Museo del Vetro di Merlino. Non solo sembravano avere imprigionato tutti i colori dell'arcobaleno, ma erano modellati nelle forme più spettacolari. E, se era possibile acquistare vasi e fermacarte e altri piccoli oggetti dozzinali alle numerose bancarelle, le creazioni esposte nel museo erano veri capolavori.

Le più belle si trovavano nelle sale dedicate a un anonimo Mastro Vetraio del quindicesimo secolo: castelli turriti, navi a vele spiegate, arieti alati, pavoni e interi giardini di alberi e fiori di vetro, completi di ragnatele impalpabili, accurate fino all'ultima goccia di rugiada.

Lucien dovette praticamente essere trascinato via a forza.

«Vieni» lo chiamò Arianna. «Ti faccio vedere l'abominevole maschera.»

In un angolo della sala, dentro una teca di vetro riccamente ornata, una maschera giaceva su un cuscino di velluto nero. Emanava una fioca luminescenza d'un azzurro perlaceo, ed era così elaborata e così bella da non riuscire a credere che fosse di vetro. Eppure, per quanto stupenda, aveva un che di sinistro. Lucien strusciò i piedi, a disagio.

«È per causa sua che tutte le donne di Bellezza sono costrette a portare la maschera» disse Arianna. «Cioè... non di questa, ma dell'originale. Andiamo in un posto più tranquillo e ti racconterò la storia...»

Mentre varcavano la soglia del museo, gli indicò il motto inciso sull'architrave di pietra: "Ove Beltà Porta la Maschera." «Ecco il vero motto di Bellezza» commentò. «O meglio, lo è stato fin dall'incidente della Duchessa.»

Raggiunta una piccola piazza erbosa vicino a un canale - perché anche Merlino, come Bellezza, era un'isola formata da numerose isolette più piccole - Leonora aprì il cestino del pranzo e si sedette sul muretto di pietra che circondava il pozzo centrale, mentre i due ragazzi si stendevano sull'erba. Lucien si crogiolò nel sole, lasciando che il suo calore scacciasse il gelo che gli aveva trasmesso la maschera.

«Il Mastro Vetraio la fabbricò su richiesta della Duchessa» cominciò Arianna, addentando un ravanello. «Non la Duchessa che c'è ora, è ovvio. È successo più di cent'anni fa. Era il suo capolavoro, creato appositamente per lei, perché la portasse durante il Carnevale.»

«Dev'essere stata piuttosto scomoda» osservò Lucien.

«Altro che scomoda» sbuffò Arianna. «La indossò al gran ballo che segna la fine del Carnevale e si tiene in Piazza Santa Maddalena, davanti alla chiesa. Il suo cavaliere era il giovane Principe di Remora, Ferrando de' Chimici. Piroettarono sempre più velocemente intorno alla piazza, in mezzo alla folla che guardava e applaudiva... finché la Duchessa inciampò. Inciampò e cadde e la maschera si ruppe.»

«Oh no!» trasalì Lucien.

Arianna annuì, traendo un piacere perverso dal racconto. «Le sue urla quasi scatenarono una guerra. Le guardie erano sicure che il giovane de' Chimici avesse tentato di assassinarla. Scoppiò un vero pandemonio.»

«Cosa successe alla sua faccia?» chiese Lucien, anche se in realtà non ci teneva a saperlo.

«Nessuno l'ha mai più vista» rispose Arianna in tono drammatico. «Da allora in poi, in pubblico portò sempre la maschera. E ordinò che anche tutte le donne nubili al di sopra dei sedici anni ne portassero una. Probabilmente pensava che le ragazzine e le donne sposate non fossero rivali degne di lei. A quanto pare, prima dell'incidente era stata estremamente vanitosa. E costrinse anche Senatori e Consiglieri a portare la maschera durante le riunioni di Stato. Non so perché.»

«In modo che la reputazione dell'oratore non potesse influenzare le decisioni di Senato e Consiglio» osservò pacata Leonora.

«Bah!» sbuffò sua nipote. «Credi che, anche mascherato, il Senatore Rodolfo non sia riconoscibile?»

«Ma perché al museo c'è quella maschera?» chiese Lucien. «Perché il Mastro Vetraio ne ha fatta un'altra?»

«Perché gliel'ordinò la Duchessa» rispose Arianna. «Dopodiché...» fece una pausa teatrale e aggiunse allegramente: «Lo fece assassinare!»

«Insomma, Arianna!» protestò Leonora. «Di questo non ci sono prove.»

Arianna sbuffò di nuovo. «Come no. Per un'incredibile coincidenza, il giorno dopo che la copia della maschera fu messa in mostra al museo, il Mastro Vetraio fu colpito da un terribile mal di pancia che somigliava moltissimo a un avvelenamento. Morì dopo un'agonia atroce.»

A Lucien non faceva piacere ammetterlo, ma l'ipotesi di Arianna sembrava convincente. Forse tutte le Duchesse erano così spietate; o forse erano costrette a esserlo. «Che fine fece il giovane Principe?»

«Morì anche lui» rispose Leonora. «Di febbri malariche.»

Arianna si voltò a fissarla, stupita. «Questo non lo sapevo! Scommetto che anche qui c'entrava lo zampino della Duchessa.»

«Forse» disse Leonora. «O forse l'idea è venuta a uno dei suoi cortigiani. O forse si è semplicemente ammalato. A quel tempo Bellezza non era un posto molto salubre. Un'eredità delle antiche paludi sulle quali era costruita.»

«Insomma, questa faccenda delle maschere è iniziata cent'anni fa?» chiese Lucien. «Non è stata un'idea dell'attuale Duchessa?»

«No» ammise Arianna. «Prima dell'incidente, si usavano solo per Carnevale. Però la Duchessa potrebbe cambiare le cose. Non è che una legge, come quella sui mandolieri, e lei emana leggi di continuo.»

«Secondo me» intervenne Leonora «ha i suoi buoni motivi per non cambiarla. Presto ti abituerai a portare la maschera, Arianna. E sai che in laguna ci si sposa giovani. Io l'ho portata solo per due anni.»

Si alzarono lentamente, scuotendo le briciole dagli abiti. «Su» disse Arianna «andiamo a cercare i miei fratelli.»

Percorsero la riva ciottolosa fino al molo delle barche da pesca. C'era un odore terribile, e diversi pescatori si riposavano lì vicino, finendo di pranzare. Il pesce portato a riva al mattino era stato già pulito e venduto, e adesso avrebbero passato il pomeriggio riparando le reti, in attesa di uscire in mare per la pesca serale.

Lucien non distingueva una barca dall'altra, e anche quegli uomini gli sembravano tutti uguali, ma Arianna corse senza esitare verso due pescatori che subito la strinsero fra le braccia robuste.

Un po' intimidito, il ragazzo rimase in disparte insieme a Leonora finché Arianna lo chiamò e fece le presentazioni. I fratelli della ragazza, così abbronzati e cordiali, gli riuscirono subito simpatici. Avevano una stretta di mano vigorosa, e ovviamente amavano la sorellina ed erano lieti di rivederla.

«Che sono tutte quelle lische?» domandò Lucien dopo un po', accennando alle montagnole bianche sparse qua e là sulla spiaggia.

«Sono le lische dei merlini che le onde spingono a riva» rispose Tommaso, facendo il solito scongiuro. «Sono più preziose di qualunque pesce vivo finisca nelle nostre reti.»

«Si usano per fabbricare lame» spiegò Angelo, sfilandosi dalla cintura un pugnale terribilmente affilato e porgendolo a Lucien. «A Bellezza sono molto apprezzate. Fra una pesca e l'altra, le affiliamo fino a renderle taglienti e poi le mandiamo sulla terraferma perché venga aggiunta l'impugnatura.»

«Sono molto costosi» aggiunse Arianna, fissando il pugnale con occhi

invidiosi.

«Non potremmo permetterceli, se non li fabbricassimo noi» disse Tommaso.

«Ma tu» scherzò Angelo, rivolto alla sorella «ne avrai uno solo a sedici anni compiuti, quando potremo fidarci di lasciartelo maneggiare.»

Arianna mise il broncio, ma subito le tornò il sorriso quando Lucien le sussurrò: «Un pugnale e una maschera. Dunque fra pochi mesi diventerai perfino più pericolosa.»

Poi, mentre Leonora chiedeva ai due fratelli che accoglienza, secondo loro, avrebbe ricevuto Arianna a Torrone, i ragazzi si allontanarono lungo la spiaggia, tentando di sfuggire all'opprimente puzza di pesce.

«È triste, sai» disse Arianna «ma il pugnale che mi consegneranno potrebbe anche essere l'ultimo. Comunque, questo lo renderà ancor più prezioso.»

«Perché?»

«Sembra che non ci siano più merlini. O meglio, la riserva di lische si sta esaurendo. Da anni nessuno ha più visto un merlino vivo. I pescatori pensano che ormai siano estinti. È un peccato, perché i miei fratelli fanno più soldi vendendo le lame che i pesci.»

«Chi compra i pugnali?»

«I pellegrini» fu la tranquilla risposta di Arianna. «E gli assassini, naturalmente.»

L'Ambasciatore Remorano era più interessato di quanto volesse mostrare. Se davvero la Duchessa usava una sostituta per le cerimonie ufficiali, allora, dovunque si trovasse durante la recita, sarebbe stata indifesa ed estremamente vulnerabile. Però non aveva intenzione di prendere per argento colato la parola di una volgare spia.

«Portami la ragazza» ordinò. «Voglio sentire tutta la storia dalle sue stesse labbra.»

Invece di andare subito a Torrone, Leonora chiese al barcaiolo di portarli a Burlacca. Tommaso e Angelo ritenevano più opportuno che la famiglia si ritrovasse al completo, e suggerirono che, mentre loro finivano di lavorare a Merlino, il gruppetto proveniente da Bellezza facesse una breve sosta sull'altra isola.

«Ne approfitteremo per andare a trovare tua nonna» disse Leonora.

Arianna batté le mani. «Così potremo mangiare i dolci del nonno. Sono i

genitori di mia madre» spiegò a Lucien «e vivono in una buffa casetta a Burlacca. Vedrai.»

Mentre la barca si avvicinava all'isola successiva, Lucien fu colpito da una profusione di colori. Appena furono abbastanza vicini da distinguere le case, vide che ognuna era dipinta di colore diverso e che tutte insieme formavano una scacchiera in cui azzurro, rosa, arancio e giallo stavano gomito a gomito. In un quartiere di Londra l'effetto sarebbe stato orribile, ma qui, sotto il cielo azzurro della laguna, sembrava perfetto.

«Ecco la loro casa» esclamò Arianna mentre attraccavano. «Non è buffa?»

Lucien capì subito a cosa si riferiva. In mezzo a tutti quei verdi, turchesi e porpora, spiccava una casa assolutamente bianca... simile a un cioccolatino candido in mezzo a tanti altri fondenti. Parecchi pellegrini si fermavano a osservarla, e Lucien pensò che nel suo mondo sarebbe comparsa sulle cartoline più vendute.

Davanti alla porta sedeva una vecchietta vestita di nero, con i capelli bianchi e, sulle ginocchia, un piccolo cuscino anch'esso nero, coperto da una cascata bianca di merletto. Le sue dita si muovevano così velocemente da sembrare una macchia sfocata, ma questo non le impediva di salutare i passanti e chiacchierare con le vicine, impegnate nello stesso lavoro... e senza mai abbassare lo sguardo per controllare quello che stava facendo.

«Nonna!» Arianna si slanciò verso la donna, il cui viso s'illuminò alla vista della nipote.

"Come si somigliano" pensò Lucien. Benché sembrasse così rispettabile nel suo vestito nero, lo scintillio negli occhi della vecchia signora tradiva quello che in una persona più giovane sarebbe stato definito uno spirito allegro.

«Arianna! Che piacere vederti! E anche tua zia Leonora. E chi è questo giovanotto?»

Senza smettere di chiacchierare, ripose cuscino e merletto e li fece entrare in casa. Lucien si fermò un momento sulla soglia ad ammirare il suo lavoro. Doveva essere una tovaglia o qualcosa del genere: al centro c'era un pavone con la coda spalancata, mentre il bordo era lavorato con un motivo di foglie e gigli.

«Vetro e merletto» disse una voce, quasi echeggiando i suoi pensieri. «È questa la vita sulle isole.»

Lucien alzò lo sguardo con un sussulto, e vide che la nonna di Arianna lo fissava con occhi acuti. Di colpo, si sentì terribilmente consapevole del

fatto che gli mancava un'ombra.

«È molto bello» balbettò, arrossendo e pensando dispiaciuto che non avrebbe mai potuto portare alla madre un merletto così stupendo.

«Bello e utile» replicò la donna. «Il merletto ha un linguaggio tutto suo.»

Prima che potesse chiederle cosa significava quella frase sibillina, Arianna tornò fuori di corsa.

«Lascia perdere i merletti» gli disse. «Ti va qualche dolcetto?»

La nonna la mandò a chiamare il marito in pasticceria.

«Digli di rientrare» le gridò. «Tanto fra poco dovrebbe chiudere comunque.»

Non passò molto, e Arianna fu di ritorno con un vassoio di pasticcini e in compagnia di un vecchietto bruno, magro e rugoso che camminava appoggiandosi a un bastone.

«Luciano, questo è mio nonno. Fa i dolci migliori dell'isola. Alcune ricette sono trasmesse in famiglia da generazioni e sono un grande segreto. È così, vero, nonno? E le lascerai a me quando morirai, vero?»

«Vuoi diventare una pasticcera?» le chiese scherzosa la nonna. «Credevo che il tuo sogno fosse diventare mandoliere.»

Adesso toccò ad Arianna arrossire e restare in silenzio. La metteva a disagio pensare che Leonora aveva raccontato la sua avventura al resto della famiglia. E, in tal caso, quanto sapevano di Luciano?

Però era la sola a sentirsi a disagio. Si sedettero tutti intorno a un tavolo di pietra nel giardino dei nonni, tra vasi di terracotta pieni di fiori rossi che spiccavano contro i muri candidi. Lucien sospettò che se il nonno di Arianna fosse vissuto a Merlino, dove tutte le case erano bianche, avrebbe dipinto la sua di un vivace color fucsia. Era quel tipo di persona, ecco. Era piccolo di statura e le gambe storte lo facevano sembrare anche più basso, ma con le sue folte sopracciglia bianche era ugualmente una figura imponente. E preparava dolci squisiti.

«Prova questi» disse a Lucien, indicando alcuni dolcetti friabili a forma di falce di luna. «Li chiamo limoncelli.»

Lucien allungò le gambe, godendosi il profumo del giardino e il tepore del pomeriggio. Non si era mai sentito così felice in vita sua.

Giuliana era spaventata. «Mi metterai nei guai, Enrico! E non solo me, ma tutta la mia famiglia. Ho giurato. E la Duchessa mantiene sempre le sue minacce. Se scoprisse che ne ho parlato con qualcuno, saremmo banditi dalla città per sempre.»

«Ti preoccupi troppo, mia cara» la rassicurò il fidanzato, scostandole dalla fronte i capelli scuri. «La Duchessa è vecchia e non vivrà per sempre. Come potrebbe farti del male, quando non ci sarà più?»

Le sue parole non servirono a rassicurare Giuliana. Il suo viso era teso dietro la maschera. La Duchessa non era poi così vecchia, e l'insospettiva il fatto che Enrico parlasse con tanta noncuranza di una sua possibile morte. Non aveva mai scoperto cosa facesse il suo fidanzato per vivere. Era stato addestrato per lavorare come stalliere, ma poi si era trasferito a Bellezza, dove i cavalli erano stati messi al bando duecent'anni prima. Sapeva soltanto che svolgeva qualche lavoretto per i de' Chimici, e che per questo motivo doveva assentarsi spesso.

All'Ambasciata Remorana un funzionario li introdusse alla presenza dell'Ambasciatore con rapidità molto maggiore che in occasione dell'ultima visita di Enrico. Adesso il suo nome aveva importanza per l'Ambasciatore, e non guastava che fosse accompagnato da una bella ragazza.

«Mia cara» disse l'Ambasciatore quando Enrico gli presentò la fidanzata. «Come sei stata gentile a venire. Gradisci del vino? Adesso» aggiunse, riempiendo tre costosi calici d'argento «dovresti riferirmi tutto quello che riesci a ricordare sullo Sposalizio col Mare di quest'anno.»

Torrone offriva un notevole contrasto con le altre due isole. Mentre quelle erano tutte un fervore di attività, l'isola più piccola era silenziosa e tranquilla. Anche là arrivavano i pellegrini, come dappertutto nella laguna, e c'erano bancarelle che vendevano cibi, bevande, merletti, vetri e perfino qualche pugnale-di-merlino. Ma la maggior parte dei visitatori si avviava per il sentiero che portava dal molo alla chiesa. «In effetti sarebbe una cattedrale» spiegò Arianna a Lucien «ma non è più grande di una cappella.»

Tutta la sua vivacità si era dissolta: adesso ciondolava in disparte, timorosa all'idea di affrontare la famiglia. I suoi fratelli, invece, li precedevano, chiacchierando con Leonora e lasciandosi dietro un forte odore di pesce. Si fermarono davanti a una casetta imbiancata a calce, e una donna di mezza età dall'aria gentile, vestita di verde, uscì sulla soglia.

Appena li vide, andò da Arianna e la strinse fra le braccia. Lucien distolse lo sguardo, sopraffatto dalla nostalgia. Che ci faceva qui, così lontano nel tempo e nello spazio dalla propria famiglia?

Ma Valeria, la madre di Arianna, lo fece subito sentire il benvenuto anche se, quando seppe che era il protetto del Senatore Rodolfo, sembrò guardarlo con una certa soggezione.

«Corri a chiamare tuo padre, Tommaso» disse. «Ormai starà comunque per chiudere il museo.»

«No, mamma, aspetta. Prima vorrei far visitare la cattedrale a Luciano» disse Arianna, che, rassicurata dall'evidente gioia della madre nel rivederla, era tornata se stessa.

«Va bene. Andate anche voi, mentre io comincio a cucinare. Vi trattenete a mangiare, vero?»

Mentre Lucien e Arianna percorrevano il sentiero insieme a Tommaso, diverse persone si fermarono a salutare la Figlia dell'Isola. A quanto pareva la sua scappatella era stata perdonata, anche se non dimenticata, e tutti volevano darle un bacio o una pacca sulle spalle. Arianna si trovava nel proprio elemento. Adesso Lucien capiva come mai era tanto sicura di sé. Tutti nell'isola la trattavano come se fosse speciale, anche se erano molto più vecchi di lei: gli unici giovani che Lucien notò erano fra i visitatori attorno alla piccola cattedrale.

Al museo furono accolti da un uomo dai modi pacati e gli occhi grigi, che abbracciò Arianna con affetto perfino maggiore degli altri isolani. Gianfranco era felice di vederli, e volle mostrare lui stesso la cattedrale a Lucien. Dato che era quasi ora di chiusura, aspettarono l'uscita degli ultimi pellegrini e poi entrarono, preceduti dal tintinnio delle chiavi di Gianfranco appese a un grosso anello di ferro.

Nonostante la marea di vita che la spazzava ogni giorno, la cattedrale era fresca e silenziosa. Davanti all'altare c'era una specie di paravento di marmo, traforato con motivi di uccelli e fiori, e delicato come il merletto di nonna Paola, mentre al di sopra dell'altare e nella cupola troneggiava un grande mosaico azzurro e argento che raffigurava una donna benedicente.

«Nostra Signora» sussurrò Arianna, unendo le dita nella mano della fortuna.

«Maria?» chiese Lucien.

«Puoi chiamarla così, se vuoi.» La ragazza scrollò le spalle. «Oppure la Dea. Non ha importanza. È la Madre della Laguna e tutti vengono qui per lei. Non solo i pellegrini. Tutti gli abitanti della laguna vengono a chiedere il suo aiuto, nel momento del bisogno.»

Lucien vide un'intera costellazione di candele ardere ai piedi del mosaico, e notò fiori e perline e cianfrusaglie di ogni genere.

«Vedi la lastra di pietra dietro l'altare?» disse Gianfranco. «Là sotto sono sepolte le ossa di un drago. Si racconta che lo abbia ucciso il tocco di una lacrima della Maddalena, la santa patrona della laguna. Bastò il potere di

quella santa lacrima a carbonizzarlo.»

Quando conclusero la visita della cattedrale, Lucien era ancora più confuso. Quella era una chiesa, un ambiente che in teoria avrebbe dovuto essergli familiare, ma gli abitanti della laguna sembravano perfettamente a loro agio con storie di dee e di draghi appartenenti a tempi più remoti, pagani.

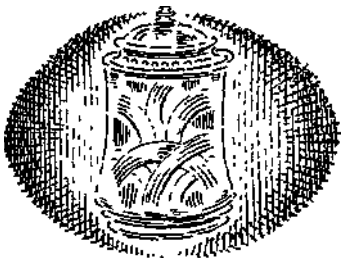
Tornati a casa di Arianna, trovarono ad aspettarli una sorta di risotto condito con piselli, prezzemolo e lardo, e scoprirono che Valeria aveva arrostito il pesce portato dai figli. Di sicuro quel cibo non aveva niente a che spartire con qualunque cosa Lucien avesse mai assaggiato nei ristoranti italiani di Londra.

Mangiarono su un terrazzino coperto da rampicanti, e poi Valeria preparò il caffè. Dato che i fratelli di Arianna li avevano portati a Torrone sulla loro barca da pesca, e li avrebbero anche riaccompagnati a Bellezza, Leonora aveva già pagato e congedato il barcaiolo mentre erano ancora a Burlacca.

«Dovremo partire subito dopo il caffè, mamma» disse Angelo. «I pescatori cominciano a lavorare di buon'ora» spiegò a Lucien.

Soltanto allora il ragazzo si accorse che il sole era calato e cominciavano a spuntare le stelle. E, con un sussulto sgomento, seppe che sul suo mondo doveva essere ormai mattina.

Capitolo 8
Un barattolo di arcobaleni



Al suo risveglio, Lucien si trovò in una situazione molto peggiore della volta precedente. A scrutarlo ansiosamente non c'era soltanto sua madre, ma anche il loro medico, la dottoressa Kennedy, che gli auscultava il torace con lo stetoscopio. Quando il ragazzo aprì gli occhi, si sentì terribilmente in colpa nel vedere sua madre che scoppiava in lacrime.

«Va tutto bene, signora Mulholland» la rassicurò la dottoressa Kennedy, dopo avergli controllato il polso ed esaminato gli occhi con una piccola

torcia. «Suo figlio sembra a posto... per quanto è possibile esserlo in questa fase della cura.»

«Scusa, mamma» disse Lucien. «Non avevo intenzione di spaventarti. Stavo sognando di un merletto stupendo che avrei voluto comprarti, e non mi andava di uscire dal sogno.»

Era una bugia, ma non sopportava di vederla così sconvolta... e, del resto, se le avesse raccontato la verità lei non ci avrebbe mai creduto. Per confondere le acque, decise di appellarsi all'autorità della dottoressa.

«Mi è già successo altre volte. Dormo come un sasso, ultimamente... un sonno incredibilmente profondo. Crede che sia un effetto della malattia o uno strascico della chemio? Durante la cura mi sentivo sempre stanchissimo.»

«Difficile dirlo.» La dottoressa aggrottò la fronte. «Sembrerebbe uno strascico della cura, però non ho mai saputo di un effetto del genere. Comunque adesso sembri a posto. Hai il sonno pesante, ecco tutto... come parecchi adolescenti, del resto» aggiunse rivolta alla signora Mulholland, che si sforzò di sorriderle fra le lacrime.

«Mi dispiace di averla chiamata per niente» si scusò «ma quando non sono riuscita a svegliarlo ho avuto una tale paura! L'altra volta è stata questione di minuti, ma adesso ci ho provato per quasi mezz'ora.»

Dopo che la dottoressa se ne fu andata, Lucien si alzò e si vestì e, pur sentendosi sfinito, cercò di comportarsi con la massima vivacità possibile. Nelle ultime settimane aveva cominciato a recuperare le forze, e non ricordava più che effetto facesse sentirsi così spossato. Quando la madre decise che stava abbastanza bene da restare solo mentre lei andava al supermercato, tornò subito a letto.

Non per dormire, però. Strinse forte il taccuino e si concentrò su Talìa, ansioso di tornare sulla barca che aveva così bruscamente lasciato.

Appena si era reso conto dell'ora, Lucien aveva trascinato Arianna in un angolo.

«Devo tornare a casa. Nel mio mondo ormai è giorno, e se non mi svegliassi, ai miei verrebbe un accidente. È già successo. Devo stravagare prima possibile.»

Arianna lo aveva guardato incredula. «Non puoi sparire come niente fosse! Che cosa racconterei agli altri?»

«Se va come le altre volte, resterò assente solo pochi secondi» la rassicurò lui.

«Ne sei certo?»

Lucien esitò. «Non proprio. Ho fatto delle prove a Bellezza, nel laboratorio, e lì ha funzionato. Aspetterò di essere sulla barca. Si sta facendo buio, e tu potresti aiutarmi distraendo gli altri.»

Era stato deciso che Arianna sarebbe rimasta a Bellezza, in casa della zia, ma nessuno ne parlava più come di una punizione, e la ragazza si sentiva perdonata e libera di godersi quella vacanza in città. Però era preoccupata per Lucien.

Dopo un ultimo scambio di saluti che al ragazzo sembrò interminabile, e dopo che i remi energicamente manovrati da Angelo e Tommaso ebbero spinto il battello in mezzo alla laguna, fece segno ad Arianna di essere pronto. Sembrava l'unica possibilità, e, anche se intorno c'erano altre barche, la più vicina era abbastanza distante perché, nella luce scarsa del crepuscolo, la sua assenza passasse inosservata.

«E quello cos'è?» strillò Arianna, puntando il dito verso la città. Tutti si voltarono a guardare... e Lucien sparì.

La ragazza stava per aggiungere qualcosa su una stella cadente o un pesce volante, ma, nonostante se l'aspettasse, quell'improvvisa scomparsa le gelò le parole in gola. Un attimo prima aveva sentito accanto a sé il calore del corpo di Lucien, e l'istante dopo lui non c'era più. Si sorprese a tremare.

«Che succede?»

«Dove?»

Per fortuna qualcosa *c'era*. Un razzo fiammeggiante attraversò il cielo notturno al di sopra della cattedrale, illuminandone l'inconfondibile profilo con una pioggia di scintille scarlatte. Nello stesso istante, Arianna soffocò un grido, avvertendo di nuovo la presenza di Lucien al suo fianco.

«Devi avere una vista d'aquila, nipote» commentò Leonora. «Cosa c'è da vedere *prima* dell'esplosione di un fuoco d'artificio?»

«Com'era bello!» esclamò Tommaso.

«Il signor Rodolfo starà preparando il prossimo spettacolo» osservò Angelo. «Per il giorno della Maddalena.»

«Ma il Senatore non è tipo da fare una cosa simile per caso, vero, Luciano?» chiese Leonora.

«No, è vero» rispose Lucien, tremando anche lui come Arianna. «Deve aver avuto un buon motivo per lanciarlo.»

Arianna non fece commenti. Dopo aver assistito alla stravagazione era così sconvolta che non aprì bocca per il resto del viaggio.

Una volta arrivati a Bellezza e accompagnate a casa Leonora e Arianna, Lucien si precipitò al Palazzo di Rodolfo, senza notare, nel buio ormai fitto, che non una ma due figure lo seguivano nell'ombra.

Appena Alfredo lo fece entrare, salì le scale a razzo ed entrò di slancio nel laboratorio, la cui porta si era spalancata per accoglierlo prima ancora che potesse bussare.

«Non posso trattenermi...» ansimò. «... tornare prima che mamma... supermercato... troppo sulle isole... nei guai.»

Si lasciò cadere su una sedia, mentre Rodolfo lo fissava severo.

«L'avevo già visto nei miei specchi. Ti avevo dispensato dalle lezioni del mattino, ma non avevi il permesso di sparire per tutto il giorno e scordarti di tornare in tempo nel tuo mondo. Ho acceso il razzo proprio perché avevo avvertito la tua presenza qui.»

«Non l'ho visto, però ne ho sentito parlare» ridacchiò Lucien. «Ma non importa. Muoio dalla voglia di chiedervi un sacco di cose... del Dottor Dethridge, della nonna di Arianna, dei merlini e della maschera di vetro... ma ora devo andare. Tornerò stanotte... cioè, domattina.»

Strinse il taccuino, si concentrò... e l'istante successivo si sentì sprofondare nella propria mente e lontano dal laboratorio, da Bellezza, da Talìa.

Rodolfo rimase a lungo immobile, lo sguardo fisso sulla sedia vuota. «Notevole» mormorò infine. «Davvero notevole.»

I due uomini che avevano seguito Lucien fino al Palazzo si diressero verso la taverna più vicina. Uno aveva un mantello blu e l'aria tracotante, l'altro indossava rozzi abiti da artigiano. Entrambi avevano ormeggiato la barca al molo della piazzetta e si erano ritrovati a seguire lo stesso gruppetto di persone. Adesso era venuto il momento di condividere qualche bicchiere di Stria e qualche informazione.

Sentendo sua madre che apriva la porta, Lucien si svegliò e subito corse a pianterreno - veloce quasi come avrebbe corso a Bellezza - per accoglierla nell'ingresso.

«Aspetta» le disse. «Ti aiuto a portare la spesa.»

«Adesso sì che sembri in forma» disse lei, e il suo evidente sollievo lo riempì di gioia.

Comunque, togliere la spesa dall'auto e distribuirne il contenuto fra pensili, frigo e congelatore lo sfinì. Appena gli sembrò di potersi arrischiare a farlo, si esibì in uno sbadiglio teatrale e disse: «Mi sento un po' assonnato.

Ti dispiace se faccio un pisolino?»

«Certo che no» rispose sua madre, senza il minimo sospetto. «Fai una bella dormita. Ti sveglierò fra un'ora, per il tè. Altrimenti stanotte non riuscirai a prendere sonno.»

Proprio del sonno Lucien sentiva la mancanza, dal momento che passava ogni notte a Bellezza. In un certo senso, però, il buon cibo e tutto l'esercizio che faceva nel mondo parallelo lo stavano aiutando a mettere su peso e a riacquistare il tono muscolare anche nel suo mondo. Cominciavano perfino a ricrescergli i capelli. Però continuava a sentirsi esausto. Si tolse di tasca il prezioso taccuino e lo posò sul comodino. Per una volta, voleva essere sicuro di dormire e basta.

Guido Parola era alla disperazione. Aveva progettato di iscriversi all'università di Padula, ma ormai in famiglia non c'era più un soldo, dato che suo fratello maggiore aveva sperperato in stravizi l'intero patrimonio e poi era sparito. Sua madre era morta quando lui era ancora piccolo e suo padre era molto malato, ma non avevano soldi per pagare un medico, o almeno una donna che lo assistesse.

Era commovente vedere l'allampanato ragazzo dai capelli rossi prendersi cura del padre con tanta tenerezza, ma ormai non restavano che pochi scudi e il malato aveva bisogno di cibo buono e nutriente. Guido si trovava appunto al mercato quando si era sentito chiamare da un ex compagno di scuola. Nel giro di pochi minuti si trovavano in una taverna vicina e Guido stava bevendo il forte vino rosso bellezzano offerto dal suo vecchio amico, e raccontava tutti i suoi guai.

«Oggi prepareremo i fuochi d'artificio!» annunciò Rodolfo quando Lucien tornò a Palazzo, la notte successiva alla quasi disastrosa visita alle isole. Il sole che si riversava dalle finestre del laboratorio diede al ragazzo la strana sensazione che Rodolfo potesse trasformare la notte in giorno. E magari poteva. Non aveva ancora idea di cosa fosse in grado di fare il suo maestro. Per oggi, comunque, si sarebbero limitati a preparare fuochi artificiali.

«Sono per la Festa della Maddalena, la patrona della laguna» gli spiegò Rodolfo. «Cade il ventidue luglio, e devo preparare ogni volta qualcosa di speciale. Quest'anno in particolare, perché coincide con l'inaugurazione della Chiesa delle Grazie.»

«Arianna mi ha detto che i fuochi per lo Sposalizio col Mare sono stati

spettacolosi. Mi sarebbe piaciuto vederli.»

«Non potrai mai vedere i miei fuochi d'artificio, Luciano. Non è possibile farli esplodere di giorno. Per certe cose è necessario il buio.»

Anche se questa notizia gli tolse un po' d'entusiasmo, col trascorrere della mattinata Lucien fu sempre più assorbito dal lavoro, buona parte del quale sarebbe stato definito scienza anche nel suo mondo: doveva mescolare polvere da sparo con vari ingredienti chimici che avrebbero prodotto colori differenti. Ma le tecniche usate da Rodolfo per comporre le figure somigliavano molto a qualcosa che Lucien avrebbe definito magia.

Sul bancone da lavoro si trovavano barattoli di vetro colmi di sostanze iridescenti dai colori impossibili, e strani oggetti di cui solo un mago avrebbe potuto servirsi. Stupefatto, Lucien guardò Rodolfo aprire un vaso con dentro quello che sembrava lo scheletro in miniatura di un drago, e mormorare poche parole sommesse. Lo pseudoscheletro si sbriciolò all'istante in una sottile polvere verde che l'uomo versò nell'involucro del fuoco d'artificio cui stavano lavorando, aggiungendovi un luccicante mulinello rosso e oro che sembrava fremere nelle sue mani.

«Un effetto scontato» commentò, lanciando al ragazzo un'occhiata divertita «ma fa sempre colpo. Adesso facciamo una pausa, prima di passare al prossimo.»

Lucien distolse a fatica la mente da un mondo di esplosioni notturne e fuochi nel cielo. «Avete trovato qualche notizia del Dottor Dethridge?» domandò mentre uscivano in giardino.

«Non ancora. Però ieri ho inviato messaggi agli Stravaganti di Bolonia, Remora, Giglia e tutte le maggiori città di Talìa. Sarebbe stato bello poter fare tutto in un baleno usando i cavi magici del tuo mondo, invece ho dovuto accontentarmi degli specchi, ed è stato un lavoro lungo e noioso. Adesso gli adepti stanno cercando notizie su un uomo senz'ombra, ma finora non ho ancora saputo niente.»

«Maestro» chiese all'improvviso Lucien «perché mi avete portato qui?»

Rodolfo lo fissò stupito. «Te l'ho già detto, Luciano: non sono stato io a portarti qui. Mi sono limitato a lasciare il talismano nel tuo mondo, senza sapere chi l'avrebbe trovato. Ogni talismano ha un modo tutto suo per arrivare nelle mani della persona giusta.»

«Ma perché l'avete lasciato?»

«Ogni mese, con la luna piena, uso vari metodi di divinazione per scrutare il futuro. Pochi mesi fa, dalle carte e dai dadi è emerso uno schema che non sono riuscito a decifrare: riguardava la Duchessa, un pericolo e

una ragazza. Mostrava anche un libro, e io avevo già deciso che il taccuino sarebbe stato il prossimo talismano. A quanto pareva, era arrivato il momento di portarlo nel tuo mondo.» Però si guardò bene dall'accennare alla carta della Morte.

«E come mai lo avete lasciato così vicino a casa mia?»

«Ti ripeto che allora non sapevo niente di te. Sono tornato là dove aveva vissuto il Dottor Dethridge, a Barnsbury. Nella sua epoca era un villaggio, ma ormai è diventato parte di Londra. Non sono riuscito a individuare la sua casa e il suo laboratorio. Poi ho visto quella che, ora lo so, doveva essere la tua scuola. Era grande e affollata, così ho lasciato il talismano in una casa nelle vicinanze, augurandomi che qualcuno lo trovasse.»

«E come siete entrato nella casa?»

«Ho visto una fessura rettangolare nel portone e ce l'ho infilato.»

«Ma perché avete portato il talismano nel mio mondo? Per creare altri Stravaganti?»

«In un certo senso. Il Dottor Dethridge faceva sempre così, nei primi anni, ma dopo di lui sono arrivati pochi visitatori dal tuo mondo. È come se venissero solo quando si avvicina una crisi, per aiutarci.»

«Ce ne sono molte?»

Rodolfo sospirò. «Troppe. I de' Chimici vogliono governare tutta Talìa. E anche se adesso la chiamano Repubblica, sta' sicuro che quando ci avranno messo le grinfie sopra diventerà un Regno, o magari un Impero, come ai vecchi tempi, quando Remora dominava tutto il Mar di Mezzo e perfino oltre. Ma Bellezza continuerà a resistere.»

«Vogliono che vi uniate a loro?»

«Vogliono convincere la Duchessa a firmare un documento che impegni Bellezza a unirsi alla loro Federazione. Sono quasi cent'anni che tentano di compiere questa annessione.»

«Però non siete in guerra, vero? Voglio dire... l'Ambasciatore Remorano è qui, ed è un de' Chimici.»

«Non si può parlare di una vera e propria guerra, ma fra noi non corre buon sangue fin dalla notte della maschera di vetro... conosci la storia?... anche se ci comportiamo in modo estremamente civile. C'è stato qualche avvelenamento, d'accordo, magari una coltellata o due, però mai una guerra aperta. Non è così che agiscono i de' Chimici. Sono diventati potenti grazie a complotti, matrimoni politici e inganni.»

«È vero che la Duchessa ha avvelenato il Mastro Vetraio e fatto uccidere il Principe Remorano?»

Rodolfo alzò le spalle. «È possibile. È il tipo di cose che una Duchessa potrebbe fare. Sono nemici pericolosi, le Duchesse, disposte a tutto per proteggere la loro città. Silvia non avrebbe pietà di chiunque tentasse di sottrarle Bellezza.»

«Ma in fondo il Principe stava solo ballando con lei» protestò Lucien. «Con l'altra Duchessa, voglio dire.»

«E se l'avesse fatta inciampare apposta, mentre lei aveva sul viso una maschera di vetro?» suggerì Rodolfo.

«Ma il Mastro Vetraio? Lui non aveva intenzione di farle del male... aveva fabbricato la maschera per ordine suo. Perché avvelenarlo?»

«Il suo lavoro aveva distrutto la sua bellezza. E lei *era* Bellezza. Era come far esplodere la cattedrale. Tutti i Bellezzani la pensano in questo modo.»

«Però voi non approvate...»

«Non esattamente. Il Mastro Vetraio era un mio antenato, sai, e per molti dei miei fuochi d'artificio mi ispiro ai suoi lavori in vetro. Ma adesso andiamo: è tempo di preparare il pezzo forte dello spettacolo.»

La pazienza di Rinaldo de' Chimici era ormai agli sgoccioli. Era stufo di venire a Bellezza, come faceva ormai da mesi. Il viaggio era faticosissimo, e per giunta doveva lasciare la carrozza in terraferma per via delle ridicole leggi bellezzane sui cavalli, e prendere una barca. E lui soffriva il mal di mare.

La sua residenza era lussuosa, ma era l'intera città a nausearlo. Si premeva sul naso un fazzoletto impregnato di profumo per sfuggire ai miasmi dei canali, e faceva assaggiare da un servo tutti i cibi che comparivano sulla sua tavola. Non si fidava della Duchessa. E aveva ormai perso le speranze di poterla sconfiggere a forza di parole.

Così, con riluttanza, si era deciso a ricorrere ai servigi di un giovanotto allampanato dai capelli rossi e con un'affilata lama-di-merlino sotto il mantello.

«Perché non si è decisa a firmare?» si chiese a voce alta l'Ambasciatore, come per giustificare le sue prossime mosse. In fin dei conti, la Duchessa era una donna. «Cos'ha di tanto speciale questo paesone paludoso, per ostinarsi a mantenerlo indipendente?»

Guido Parola rimase in silenzio. Remora lo pagava bene, ma la Duchessa era Bellezza, e Bellezza era la sua città. Un consistente gruzzolo poteva convincerlo a colpirla, ma nessuno lo avrebbe mai pagato abbastanza da

fargliela criticare... quello sì che sarebbe stato tradimento.

«Allora... sai cosa fare. La Festa della Maddalena. Ignora la Duchessa che comparirà in pubblico. Quella vera si troverà sulla mandola di gala, e senza scorta... al massimo un paio di cameriere. Quanto al Senatore Rodolfo, che di solito le sta sempre appiccicato, secondo il mio informatore avrà il suo daffare con i fuochi d'artificio.»

Parola annuì. Con due Duchesse sarebbe stato più facile: più facile portare a termine il suo compito, e più facile convincersi che la donna sulla mandola era soltanto una qualunque plebea di mezza età.

«Questo lo prepareremo insieme» disse Rodolfo «e domani potrai lavorare da solo alle candele remorane e ai razzi.»

Tolse il telo che, in un angolo del laboratorio, copriva una grande struttura a forma di donna dai lunghi capelli.

«Eccola. La nostra patrona, dea e santa. I capelli sono la parte più importante. Conosci la storia, vero? Di come lavò con oh profumati i piedi del Signore e li asciugò con la lunga chioma?»

«So che lo fece nel mio mondo. Cioè... questa è la storia raccontata nella Bibbia.» Ancora non era riuscito a capire in cosa credessero i Bellezzani. Le loro chiese sembravano uno strano miscuglio di cristianesimo e di una religione pagana, più antica.

«Maria Maddalena...» Rodolfo annuì. «Sì, la storia è la stessa. Un tempo la nostra santa era una peccatrice che servì il Signore e fu redenta, e nel Mar di Mezzo diventò importante quasi quanto la Dea nostra Signora. Conosci la storia secondo la quale bastò una sua lacrima a distruggere il drago? Bene... ora dammi quel barattolo.»

Per il resto della mattinata lavorarono in un silenzio amichevole, e all'ora di pranzo l'intera struttura era stata riempita di polvere pirica e sali minerali che l'avrebbero fatta risaltare fiammeggiante contro il cielo.

«E adesso i capelli...» disse Rodolfo.

All'improvviso, Lucien ricordò qualcosa. «Credo che nel mio mondo Maria Maddalena avesse i capelli color dell'oro, ma qui a Bellezza l'oro non è molto apprezzato.»

Rodolfo sembrò sorpreso. «In Talìa i capelli di quel colore sono insoliti, ma non per questo li disprezzeremmo... in fin dei conti non sono realmente d'oro. Comunque la nostra Maddalena era bruna... Però c'è un problema. Contro il cielo notturno, i capelli neri risulterebbero praticamente invisibili.» Andò verso uno scaffale e prese un barattolo di vetro che gli scintillò

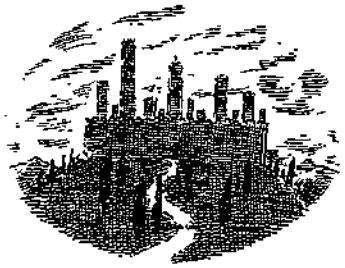
fra le mani, riempiendo il laboratorio di prismi luminosi così abbaglianti da costringere Lucien a chiudere gli occhi.

Quando li riaprì, vide che il barattolo era pieno di arcobaleni.

Rodolfo sorrise al suo stupore. «Le intreccerò falci di luna fra i capelli» spiegò. «La notte della festa ci sarà la luna piena, e la sua luce argentea brillerà attraverso ogni arco multicolore. E ogni Bellezzano che si rispetti si tufferà nel canale per recuperare le pentole d'argento alla fine di ogni ciocca.»

Fu allora che Lucien decise di trattenersi a Bellezza per assistere allo spettacolo di fuochi artificiali. A qualunque costo.

Capitolo 9
La Città dalle Dodici Torri



La Duchessa aveva presieduto il Consiglio per tutta la mattina. Per i duecentoquaranta Consiglieri era stato difficile raggiungere un accordo sui sette casi in esame quel giorno, e per lei era stato ancor più difficile non sbadigliare.

"Dovrei creare una nuova maschera per queste riunioni" pensò. "Una che copra la bocca, e non solo gli occhi." Durante i processi non poteva usare una sostituta, perché a volte il suo voto era decisivo e inoltre toccava sempre a lei emanare la sentenza.

Quel giorno solo uno degli accusati aveva attraversato il Ponte del Pianto per essere condotto nelle segrete. «A quanto pare, in vecchiaia mi sto rammollendo» mormorò fra sé la Duchessa.

«Certo che no, Vostra Grazia» disse la sua cameriera più giovane; e subito, temendo di aver peccato di sfacciataggine, si coprì la bocca con una mano. «Voglio dire, Signora, che non siete vecchia, non che non siete ramm... cioè...»

La Duchessa sorrise divertita. «Come ti chiami, bambina?»

«Barbara, Signora» disse la giovane, inchinandosi.

«Non avevo affidato a te l'incarico di far seguire quella ragazza? Ci sono

novità?»

«Sì, Signora. Di sotto c'è un uomo che aspetta di vedervi.»

«E perché non è stato fatto salire?»

«Signora» intervenne un'altra cameriera «la sarta è in attesa di farvi provare un'ultima volta l'abito per la Festa della Maddalena. Non credevamo che voleste rimandare l'appuntamento.»

La Duchessa rifletté un momento. «Molto bene. Assicuratevi che, mentre aspetta, quell'uomo sia trattato bene. Lo riceverò appena la sarta se ne sarà andata. Mi auguro che abbia preparato tutt'e due i vestiti.»

Arianna moriva dalla voglia di rivedere Lucien e parlargli di quello che era successo sulla barca. «Com'è andata?» gli chiese appena rimasero soli e s'inoltrarono nelle stradine di Bellezza. «Sei finito nei guai?»

«Quasi. Me la sono cavata per un pelo.»

«Bisogna fare attenzione, una cosa del genere non deve ripetersi. È stata una fortuna che ci trovassimo in mezzo alla laguna e con poche barche attorno, o si sarebbe scatenato un pandemonio e la notizia sarebbe arrivata ai de' Chimici.»

Dopo una breve esitazione, decise di confidarle il suo piano. «Certo, dobbiamo evitare che succeda per sbaglio, ma ho deciso che presto mi tratterrò qui per una notte.»

Arianna lo fissò sbigottita. «Ma come? E perché?»

«Cercherò di convincere i miei genitori a lasciarmi in casa da solo, e invece verrò qui. Non voglio perdermi la Festa della Maddalena. È tutta la mattina che preparo fuochi d'artificio.»

«Rodolfo lo sa?»

«Non ho intenzione di dirglielo» rispose deciso Lucien, anche se in cuor suo quel pensiero lo metteva a disagio. Che sarebbe successo se Rodolfo avesse di nuovo avvertito la sua presenza? Era sicuro che non avrebbe approvato la sua iniziativa.

La sarta aveva preparato due vestiti, ma non sospettava neanche lontanamente che uno dei due fosse per la sostituta della Duchessa. Come tutte le altre sarte di Bellezza, credeva che Sua Grazia fosse terribilmente vanitosa. Il secondo - stretto in vita e con pieghe che ricadevano morbide sui fianchi - sarebbe stato esposto in una sala del Palazzo aperta al pubblico, come ogni altro abito indossato per le cerimonie ufficiali. Del resto, non partecipando mai alle feste, la sarta non avrebbe visto come sarebbe appar-

sa giovane la Duchessa mentre passava agilmente da una barca all'altra, sull'improvvisato ponte di barche che attraversava il Gran Canale fino alla nuova chiesa.

Entrambi i vestiti erano belli. In effetti, anche se nessuno avrebbe potuto scambiare la Duchessa per una fanciulla, il suo abito era appena più largo di quello della sua sostituta. Comunque, nonostante ne fosse abbondantemente provvista, non era per vanità che utilizzava una sostituta. Aveva preso quell'abitudine più di quindici anni prima, per un'ottima ragione, e adesso il rischio di essere scoperta era per lei motivo di divertimento.

Silvia era irrequieta. Era Duchessa da venticinque anni e le sarebbe piaciuto poter fare per la sua città qualcosa di meglio che indossare bei vestiti... soprattutto per quanto riguardava la minaccia costituita dai de' Chimici. In ogni caso, la sarta aveva lavorato bene: il raso viola dell'abito riprendeva il colore dei suoi occhi, scintillanti sotto la maschera color lavanda decorata da lustrini d'argento e bordata di piume purpuree. Mentre si ammirava davanti allo specchio, sembrava un uccello esotico.

«Eccellente! Adesso aiutatemi a togliermelo. Devo prepararmi per il prossimo appuntamento.»

Consolata dall'offerta di dolci e rosolio, la sarta fu frettolosamente congedata e sospinta in anticamera, dove osservò incuriosita il visitatore successivo entrare negli appartamenti privati della Duchessa. Indossava rozzi abiti da lavoro e non aveva l'aspetto di un fabbricante di maschere, o di un parrucchiere, o di una qualunque delle tante persone che lavoravano per rendere Sua Grazia ancor più bella ed elegante.

«Entra, entra» lo esortò la Duchessa, coprendosi il viso con una più semplice maschera di seta verde.

«E dimmi tutto di quella ragazza.»

«Perché tu e papà non ricominciate a vivere normalmente?» suggerì Lucien. «Ormai sto molto meglio. Potresti riprendere a insegnare, mamma.»

Vicky Mulholland insegnava violino in diverse scuole del loro quartiere, mentre dopo la scuola e durante le vacanze si dedicava all'insegnamento privato, ma aveva quasi smesso da quando Lucien si era ammalato.

«Non saprei» mormorò. «Non è un po' presto per lasciarti solo?»

«Non essere sciocca, Vicky» intervenne il marito. «Forse nostro figlio tenta di dirci che gli piacerebbe passare un po' di tempo da solo o con gli amici. Non c'è bisogno di stargli sempre addosso.»

Le sue parole fecero sorridere Lucien. Il papà premalattia non sarebbe

mai stato così intuitivo.

«In effetti sarebbe bello stare un po' con Tom» disse. «Abbiamo un sacco di cose da raccontarci. Però starò bene anche da solo. So che ancora non posso tornare a scuola, ma le vacanze sono vicine e per qualche settimana me la caverò.»

«D'accordo... purché prometti di chiamarmi subito, se per caso dovessi stare male.»

«Mamma!» esclamò Lucien in tono esasperato, pur sentendosi in colpa per l'inganno progettato. «Non sono fatto di vetro, sai. Secondo l'ultimo controllo le mie condizioni sono stabili e il tumore è in fase di regressione. Il medico ha detto che potrei anche tornare a scuola, dopo le vacanze. Non posso starmene un po' tranquillo in casa, senza che ti preoccupi?»

Sua madre sospirò. «Hai ragione. Sono troppo ansiosa, lo so.» Gli sorrise e passò una mano sulla peluria che cominciava a coprirgli la testa. «Però ti scrivo il numero del mio cellulare sulla lavagnetta in cucina.»

Quando Lucien tornò a Bellezza, trovò Rodolfo su di giri e del tutto dimentico dello spettacolo di fuochi di artificio. Era in abiti da viaggio, con stivali di cuoio e mantello, e aveva preparato un completo simile anche per lui.

«È un bene che tu sia arrivato in anticipo. Ci aspetta un viaggio di diverse ore» disse, appena Lucien si materializzò nel laboratorio. «Dobbiamo andare a Montemurato. Credo di aver trovato il Dottor Dethridge.»

Non ci fu tempo di fare domande. Alfredo spinse la mandola di Rodolfo nel canale e oltre la Scuola Mandoliera, fino all'estremità dell'isola, dove una barca li aspettava per portarli sulla terraferma. Soltanto allora, durante la navigazione, Rodolfo informò Lucien degli ultimi sviluppi.

«Un adepto lo ha visto a Bolonia un paio d'anni fa, dopo il nostro ultimo incontro. Da allora non ha preso contatto con nessun altro Stravagante, ma uno dei nostri, a Remora, ha sentito parlare di un Anglico che vive a Montemurato. Vale la pena di indagare.»

«Dov'è questo posto?»

«Più o meno a un'ora a cavallo, una volta raggiunta la terraferma.»

Lucien deglutì nervosamente. Per niente al mondo avrebbe confessato di non essere mai andato a cavallo in vita sua, ma quando sbarcarono e vide le dimensioni dell'animale in attesa sul molo, si sentì sprofondare. Non poteva fingere di saper cavalcare un bestione del genere.

Vedendo avvicinarsi uno stalliere con uno sgabello di legno, aprì la boc-

ca per spiegare, ma Rodolfo lo precedette.

«Prima monto io. Tu prenderai posto davanti a me. Questa bestia è abbastanza robusta da portarci entrambi. Ti basterà tenerti forte al pomo della sella e sarai al sicuro, anche se non troppo comodo.»

Lucien ne fu così sollevato da non avere paura neanche quando Rodolfo spinse la loro cavalcatura al galoppo. Era un animale possente, d'accordo, ma Lucien era sicuro che prima della partenza il suo maestro gli avesse sussurrato all'orecchio un incantesimo: nessuna bestia normale avrebbe mai potuto galoppare così velocemente da trasformare il paesaggio in una macchia sfocata.

Dopo diverso tempo, il mondo intorno a loro rallentò e tornò a fuoco. In lontananza Lucien vide una collina coronata da una città fortificata, e quando furono più vicini notò che fra le mura s'innalzavano numerose torri.

«Montemurato» annunciò Rodolfo, tirando le redini e mettendo al passo il cavallo coperto di schiuma. «Il monte circondato da mura. Intorno alla città ci sono dodici torri, e in ognuna c'è una sentinella... un posto sicuro per chi voglia sfuggire a una condanna a morte, non trovi?»

E le sentinelle stavano davvero all'erta, perché all'improvviso parecchie guardie comparvero sotto la torre più vicina. Rodolfo smontò agilmente e aiutò l'indolenzito Lucien a fare altrettanto. Dopodiché gli affidò le redini, mentre lui spiegava ai guardiani della città il motivo della loro venuta.

«Stiamo cercando un Anglico» disse. «Un uomo istruito, uno studioso. Ha una barba bianca. No, non so come si faccia chiamare. Guglielmo, forse, e il cognome dovrebbe cominciare per D.»

«Non conosco nessuno che risponda a un nome del genere, e nemmeno alla descrizione» replicò una guardia, scrollando le spalle. «Ma se è uno studioso che cercate, fareste meglio ad andare all'università.» Tracciò un segno su una pergamena e la consegnò a Rodolfo. «Questo lasciapassare permette a voi e al vostro compagno di restare a Montemurato fino al tramonto. Se vi tratterrete oltre, sarete passibili di arresto.»

«Grazie» disse Rodolfo, lanciando un sorriso rassicurante a Lucien. «Ripartiremo ben prima. Adesso ho bisogno di una stalla dove lasciare il cavallo.»

La guardia gli spiegò dove trovarla e, dopo aver sistemato la loro cavalcatura, i due viaggiatori risalirono la ripida strada acciottolata che portava in città, fermandosi per comprare pane, formaggio e pesche da una bancarella. Raggiunta l'università, si sedettero a mangiare all'ombra di un fico,

su una panchina di pietra davanti al grande portone.

C'era un notevole viavai di accademici avvolti in lunghe toghe, alcune lussuose, altre rattoppate e macchiate, ma, anche se ne videro qualcuno con la barba bianca, il sole di mezzogiorno mostrava chiaramente che tutti avevano l'ombra. D'istinto, consapevole del fatto che a lui mancava, Lucien si ritrasse ancor più al riparo dell'albero.

«Non capisco» disse Rodolfo, aggrottando la fronte. «Non mi sembra che sia qui.»

«E se fosse dentro? A fare lezione, o qualche esperimento?»

«È possibile, ma di solito noi Stravaganti riusciamo ad avvertire la presenza di un nostro simile nelle vicinanze. Siamo attratti l'uno dall'altro, proprio come il mio specchio è stato attratto da te. Probabilmente mi avresti trovato anche se non avessi mandato Alfredo a prenderti. Concentrati, su. Anche tu sei uno Stravagante... avverti nelle vicinanze la presenza di un altro membro della Fratellanza?»

No, ammise Lucien dopo un momento. Rodolfo si alzò mentre una campana rintoccava: a quell'ora, di solito Lucien terminava le sue lezioni nel laboratorio.

«Arianna!» esclamò. «Mi starà aspettando!»

«Non preoccuparti. Ho avvertito sua zia che oggi non saresti andato a trovarla. Ma ora vieni. Dobbiamo cercare altrove la nostra preda.»

Mentre perlustravano la città, Lucien non poteva fare a meno di sorridere. Chissà come se la sarebbe presa, Arianna, all'idea di essersi persa quel viaggio! Per quanto amasse Bellezza, sognava di viaggiare, e non sembrava che le ragazze della laguna avessero molte possibilità di farlo.

Agli occhi di Lucien Montemurato sembrava uscita da un film, con le sue stradine acciottolate, le alte case un po' storte, la mole imponente delle dodici torri. Era facile immaginare duelli a fil di spada, appuntamenti nel buio, tradimenti, cavalieri e intrighi. Dopo un po' si rese conto che le case normali avevano due porte: una di legno massiccio con cardini e batacchi di ferro, e una più piccola e più recente: un quadrato di un metro circa che si apriva più in alto nel muro. Incuriosito, domandò a Rodolfo che cosa fosse.

«Quelle sono le porte dei morti» fu la secca risposta. «Furono aperte durante la Grande Peste, vent'anni fa, per far passare le bare.»

Nonostante il sole, Lucien rabbrividì. "Qualcuno ha camminato sulla mia tomba" pensò. Nel sedicesimo secolo si parlava con una tale indifferenza della morte, mentre nel suo mondo si faceva il possibile per ignorar-

la e tenerla nascosta. Si sforzò di togliersi dalla testa quei pensieri, mentre proseguivano la loro ricerca.

Visitarono la biblioteca dell'università, il museo, molte chiese e anche il piccolo osservatorio in cima a una torre, ma nessuno aveva mai visto né sentito parlare di qualcuno che somigliasse allo Stravagante. Era ormai pomeriggio inoltrato quando Rodolfo si avviò riluttante verso la torre dalla quale erano entrati.

«Mi dispiace, Luciano. A quanto pare abbiamo fatto un viaggio a vuoto.»

«Non importa. È stato comunque interessante.»

Erano già entrati nella stalla per riprendere il cavallo, quando all'improvviso Rodolfo afferrò Lucien per una spalla. «Eccolo» bisbigliò.

Un uomo dai capelli bianchi, ma senza barba, spazzolava un cavallo nel cortile fischiettando fra sé. A Lucien non sembrò poi così vecchio, poco più dei suoi genitori, ma era curvo e aveva denti storti e scoloriti.

«Non può essere lui» bisbigliò di rimando. «Guardate!» E indicò il pavimento della stalla, dove i raggi obliqui del sole pomeridiano disegnavano nettamente su paglia e ciottoli le ombre del cavallo e dell'uomo. Ma, senza dargli retta, Rodolfo avanzò deciso verso lo stalliere.

«Dottore» lo sentì bisbigliare Lucien, e vide l'uomo trasalire e lasciar cadere la spazzola. L'istante successivo, i due si stavano abbracciando e il "dottore" si passava sugli occhi una manica non troppo pulita.

«Cosa fate qui?» domandò Rodolfo. «Vi ho cercato all'università...»

Dethridge, perché a quanto pareva era proprio lui, lanciò a Lucien un'occhiata ansiosa.

«No, no... il passato ormai è ben lontano, alle mie spalle» declamò con uno strano linguaggio antiquato.

Guardandosi rapidamente attorno, Rodolfo si assicurò che fossero soli. «Non preoccupatevi del ragazzo; è uno di noi. Mettiti al sole, Luciano. Ecco, vedete!»

Lucien si fece avanti timidamente, e subito sentì l'Anglico trattenere il fiato. Si sentiva terribilmente esposto, a stare là in bella mostra, senz'ombra... quasi come mostrarsi nudo a un estraneo.

Dethridge si fece avanti e gli strinse la mano con fare solenne. «Benvenuto a te, mio bravo giovine. E benvenuto puranco nella Fratellanza. Mai avrei congetturato d'incontrar nuovamente altri simili a me.»

Anche se la Duchessa era avida d'informazioni, l'uomo poveramente ve-

stito le disse poco che già non sapesse. Conosceva bene la famiglia della ragazza, e le serviva soltanto una conferma che Arianna fosse davvero quella che lei credeva.

«Sono andati sulle isole, dici? Ha fratelli a Merlino, nonni a Burlacca, e suo padre è il curatore del museo di Torrone? Ne sei sicuro?»

«Assolutamente, Signora. Al momento abita a Bellezza da una zia, Leonora, nella casa con la fontana in Campo San Sulieno.»

«Leonora» mormorò la Duchessa. «Dev'essere la vedova del fratello di Gianfranco.»

«La signora Gasparini, sì.»

Seguì un breve silenzio. «Vostra Grazia?» chiese esitante l'informatore. «Devo proseguire le indagini?»

La Duchessa tornò al presente con un sussulto. «No, ti ringrazio. Ho saputo tutto quello che m'interessava. Mi sei stato di grande aiuto.» E lo congedò dopo avergli consegnato un sacchetto pieno d'argento.

«Bene bene» mormorò fra sé, una volta rimasta sola. «Un nuovo pezzo è entrato nel gioco. Lo aspettavo fin dalla notte che Rodolfo venne da me con la sua strana lettura delle carte. Sarà una pedina, o una regina? Vedremo...»

Rodolfo, Lucien e il Dottor Dethridge erano seduti in una taverna. Mancava poco al momento in cui Lucien avrebbe dovuto stravagare nel suo mondo, e nessuno comprendeva la sua ansia più dell'elisabettiano. Però si rifiutò recisamente di tornare a Bellezza insieme a loro.

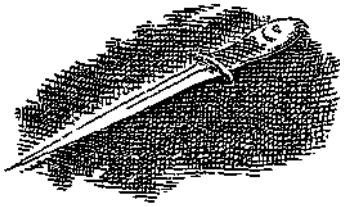
«Non posso» spiegò. «Questa città mi aggrada, e qui mi sento sicuro.»

«Ma cos'è successo?» lo incalzò Rodolfo. «Come mai siete diventato cittadino di Talìa?»

Era evidente che Dethridge aveva paura. Prima di parlare a bassa voce, si lanciò alle spalle un'occhiata guardinga. «Mi hanno condannato al rogo, accusandomi di praticare la Magia ed essere in combutta col Diavolo. E, poiché ogni altra via di scampo mi era preclusa, il mio spirito stravagò a Bolonia. Ignoro quale sorte sia toccata al mio involucro terreno.» Sollevò con mano tremante il boccale di vino e lo tracannò d'un fiato. «Per qualche tempo sono rimasto nascosto in quella città, ma ero privo di denaro e lavoro, e ancora temevo per la mia vita. Così venni qui, dove mi dedicai a un'attività umile, vivendo appartato, a evitare che qualcuno potesse notare la mia condizione. Finché un giorno la mia ombra si è riunita a me, e ho compreso che il mio vecchio corpo doveva essere morto. Ormai ero bloc-

cato in questo universo.» Guardò Lucien. «Tu sei fortunato, mio giovine amico. Puoi muoverti fra i due mondi utilizzando il sentiero da me tracciato, e da quel giorno a me per sempre precluso. Talìa è ormai il mio unico mondo.»

Capitolo 10
Sul ponte di barche



L'incontro con William Dethridge turbò profondamente Lucien. Fino ad allora era sempre riuscito a fingere con se stesso che il tempo passato a Bellezza fosse solo una fantasticheria, una specie di sogno a occhi aperti. Le sue due vite erano così diverse che era facile immergersi in ciascuna di esse senza pensare all'altra. Perciò l'incontro con uno Stravagante proveniente dal suo stesso mondo fu per lui un brusco risveglio: e per giunta non si trattava di un qualunque Stravagante, ma di colui che, più di quattro secoli prima, aveva messo in moto tutta la faccenda. E adesso quell'uomo era bloccato per il resto della vita in un mondo diverso dal suo.

Comunque, in entrambi i mondi, i giorni che precedevano la Festa della Maddalena passarono in un lampo. Luciano fabbricava fuochi d'artificio, discuteva con Rodolfo del Dottor Dethridge e proseguiva i suoi vagabondaggi pomeridiani con Arianna, verde d'invidia per il suo viaggio a Montemurato. Lucien, invece, usava tutta la sua energia residua per comportarsi nel modo più normale possibile e convincere i genitori che potevano arrischiarsi a lasciarlo solo durante il giorno.

Ma i problemi non mancavano neanche in Talìa. Lucien era sicuro di essere seguito. Diverse volte durante le sue passeggiate con Arianna aveva notato l'uomo col mantello blu senza farci troppo caso, ma da quando gli era parso d'intravederlo anche a Montemurato si era allarmato.

Sul momento la cosa lo aveva semplicemente fatto sentire a disagio, ma col passare dei giorni quella sensazione era diventata fastidiosa come un'ulcera all'interno della bocca: impossibile scordarsene. Si chiese se - e quando - fosse il caso di parlarne con Rodolfo, al quale ancora non aveva rivelato il suo piano per assistere alla festa.

Il giorno della Maddalena si svegliò spossato nel suo letto, dopo una notte trascorsa aiutando Rodolfo a sistemare i fuochi d'artificio su un barcone all'imbocco del Gran Canale. I pezzi più grandi, come la figura della Maddalena, erano stati spostati usando un miscuglio di magia e olio di gomito: Rodolfo li aveva rimpiccoliti quanto bastava per farli uscire dal laboratorio e dal Palazzo, ma una volta sulla chiatta erano tornati alle loro originarie dimensioni monumentali.

Era d'accordo con Arianna che sarebbe passato a prenderla subito dopo aver lasciato Rodolfo e stravagato a casa, per controllare che tutto filasse liscio. Leonora non aveva mosso obiezioni al fatto che andassero da soli alla festa: pur sapendo che il ragazzo veniva da un altro mondo, non vi aveva mai fatto cenno e sembrava ritenerlo un compagno adatto per la nipote.

La principale preoccupazione di Lucien era che all'ultimo momento i genitori rinunciassero alla loro gita domenicale: avevano in programma di andare a visitare il giardino di una villa aristocratica. Anche se faceva fatica a tenere gli occhi aperti, durante la colazione s'incollò un sorriso sulla faccia mentre loro finivano di mangiare con tutta calma, dedicando perfino un po' di tempo alla lettura del giornale. Quando finalmente si decisero a partire, si gettò sul letto per un pisolino d'emergenza. Per rassicurare la madre che non sarebbe rimasto solo tutto il giorno, aveva telefonato a Tom e lo aveva invitato a passare verso la fine della mattinata.

L'Ambasciatore Remorano era nervoso. Era compito suo accompagnare la Duchessa sul ponte di barche e fino alla Chiesa delle Grazie, sapendo che la silfide al suo fianco era in realtà una qualunque graziosa plebea. Grazie al frastuono dei fuochi d'artificio non ci sarebbe stato bisogno di fare conversazione... e quello stesso frastuono sarebbe anche servito a distrarlo da quanto sarebbe successo sulla mandola di gala.

Quando Enrico si presentò per fare rapporto, fu lieto del diversivo. Non si fidava ciecamente della sua spia, ma quell'uomo rappresentava un utile strumento e senza di lui non avrebbe mai potuto concepire e porre in atto il piano di quella notte.

Enrico sembrava convinto di avere un'informazione preziosa.

«Su, parla» lo esortò. «Ti si legge in faccia che hai qualcosa da dirmi.»

«Riguarda il ragazzo, Eccellenza, l'apprendista del Senatore. Secondo i vostri ordini, lo seguo dal giorno che l'ho visto entrare nel Palazzo. Il fatto è che in lui c'è qualcosa di strano.»

«Siediti e dimmi di più» lo invitò l'Ambasciatore, versandogli del vino.

«Hanno raccontato in giro che viene da Padula e che è un cugino del Senatore o qualcosa del genere... però nessuno ha mai sentito parlare di un Luciano, nella famiglia Rossi. Ho controllato a fondo. Inoltre non lo si vede mai quando è buio, soltanto di giorno.»

«Tutto questo è molto interessante» osservò gelido l'Ambasciatore «ma lo si può spiegare facilmente. Immagino che vada a letto presto. Il Senatore dev'essere un maestro esigente.»

«C'è un'altra cosa» insisté Enrico. «L'ho seguito quando è andato sulle isole insieme alla sua amichetta. Hanno visitato il museo del vetro, chiacchierato con qualche pescatore, visitato la cattedrale di Torrone...»

«Affascinante» lo interruppe l'Ambasciatore «ma non vedo...»

«Con tutto il rispetto, Eccellenza, lasciatemi arrivare al punto. È successo mentre tornavano da Torrone. Era buio, e il ragazzo era evidentemente agitato. Era la prima volta che lo vedevo in giro di sera, e lo tenevo d'occhio con particolare attenzione. E poi, tutt'a un tratto, è sparito. Per pochi momenti soltanto, ma è proprio sparito. Dopodiché è ricomparso di punto in bianco.»

L'Ambasciatore si permise una smorfia annoiata. «E con ciò? Se eri su un'altra barca non potevi essere molto vicino. E hai appena detto che era buio.»

«Forse. E forse non ci avrei fatto caso. Ma in quel ragazzo c'è un'altra cosa strana. Non ha ombra.»

L'effetto di quell'informazione fu sconvolgente. L'Ambasciatore si alzò di scatto e, dimenticando ogni pretesa d'indifferenza, afferrò Enrico per la gola con forza sorprendente. La spia gorgogliò, sputacchiò vino dappertutto e quasi cadde dalla sedia.

«Cos'hai detto?» sibilò l'Ambasciatore. «Se osi prendermi in giro...»

«Vi prego... Eccellenza...» farfugliò Enrico. «Nessun trucco... vero... niente ombra...»

L'Ambasciatore lo lasciò andare. «Meglio per te se non te lo sei inventato» disse, riempiendo di nuovo i bicchieri. Enrico tracannò il vino d'un fiato, massaggiandosi la gola indolenzita e nascondendo a fatica la propria esultanza: a quanto pareva, quella notizia doveva valere un bel po' d'argento.

Quando Tom suonò il campanello, Lucien stava ancora dormendo: si svegliò di soprassalto e scese le scale stropicciandosi gli occhi. Dopo quel

breve pisolino si sentiva un poco più umano.

«Ehi!» lo salutò Tom. «Pensavo che stessi meglio.»

«Ed è così, davvero» lo rassicurò Lucien, sentendosi già in colpa per il brutto tiro che aveva intenzione di giocargli. Almeno avrebbero passato qualche ora insieme. Tom aveva portato diversi CD e parecchie foto del ballo, e raccontò entusiasta che era andato alla festa con Katie e adesso loro due filavano insieme. Lucien fu sollevato di non dover parlare molto, perché la sua mente continuava a tornare a Bellezza, anticipando la baldoria che avrebbe avuto luogo quella notte.

Se un anno prima gli avessero chiesto se gli sarebbe piaciuto di più andare al ballo della scuola o guardare i fuochi d'artificio in mezzo a un branco di adulti in maschera, non avrebbe avuto dubbi. E non ne aveva neanche ora.

L'Ambasciatore misurava la stanza a passi nervosi. Aveva tutto a portata di mano: Bellezza, il Regno, perfino la chiave del mistero che da anni ossessionava i de' Chimici. La sua importanza all'interno della famiglia sarebbe aumentata a dismisura. Forse ne sarebbe addirittura diventato il capo. Travolto da sogni ambiziosi, già gli balenava davanti la visione di una corona d'argento.

«Chi è, stavolta?» chiese la Duchessa, ma la sua curiosità non durò più d'un istante. «No, non ditemelo. Infilatele il vestito, agghindatela e speditela su quelle barche.»

Dopodiché nascose il viso dietro una maschera color lavanda e argento, e andò a ricevere l'Ambasciatore Remorano nel più formale dei suoi saloni delle udienze, quello interamente tappezzato di vetri e specchi, studiato apposta per mettere i visitatori in difficoltà. E infatti Rinaldo de' Chimici s'inchinò cerimoniosamente al riflesso di una sontuosa apparizione in viola.

«Sono qui» lo avvertì beffarda la Duchessa, e la furia che assalì l'Ambasciatore per l'indegno trattamento riservatogli da quella donna fu tale da cancellare ogni suo rimorso per quello che le sarebbe successo. Prima che la serata finisse, avrebbe avuto Bellezza in pugno e un obiettivo ancor più allettante a portata di mano.

Il corteo ducale percorse a piedi il breve tratto fino alla piazzetta, dov'erano ormeggiate la mandola di gala nera e argento e, subito dietro, un'altra poco meno lussuosa. Dopo aver accompagnato cerimoniosamente la Du-

chessa sulla prima mandola, dove fu all'istante inghiottita da un turbine di broccato argenteo che si richiuse in fretta attorno alla cabina centrale, de' Chimici prese a sua volta posto sulla seconda, e le due imbarcazioni si mossero verso l'imbocco del Gran Canale.

Lucien e Arianna aspettavano l'inizio dei fuochi sulla riva del canale. La Duchessa sarebbe salita sul ponte di barche e, scortata dall'Ambasciatore, lo avrebbe attraversato fino alla nuova chiesa per dichiararla ufficialmente aperta. Subito dopo il Vescovo di Bellezza avrebbe celebrato la messa di consacrazione, e, mentre la mandola di gala attraversava il canale per raggiungere la Duchessa e riportarla a riva, sarebbe iniziato lo spettacolo. Tornata a Palazzo, la Duchessa avrebbe partecipato al banchetto ufficiale organizzato per i grandi dignitari ecclesiastici e dello Stato, mentre il popolo, secondo l'usanza lagunare, avrebbe festeggiato in piazza.

«Sono così ansiosa di vedere i fuochi!» esclamò Arianna. «Non ti emoziona pensare che alcuni li hai fatti proprio tu? Quale sarà il più bello?»

«È un segreto» rispose Lucien. «Aspetta e vedrai.»

Era nervosissimo. Continuava a pensare che da un momento all'altro Rodolfo si sarebbe accorto della sua presenza e, furioso, l'avrebbe rispedito a casa. Ed era anche sicuro di aver intravisto l'uomo col mantello blu tra la folla che brulicava intorno al canale.

Conosceva la sequenza dei fuochi, e aveva intenzione di stravagare appena fossero esplosi i capelli arcobaleno della Maddalena. Si sentiva ancora in colpa per avere detto a Tom che era troppo stanco per continuare a chiacchierare anche dopo pranzo. Non avrebbe mai dimenticato la faccia dell'amico: in parte delusione e in parte... che cosa? Pietà? Aveva l'orribile sensazione che l'altra emozione fosse sollievo.

Ricacciò il pensiero in fondo alla mente. Se il migliore amico che aveva nel suo mondo cominciava a trovare noiosa la compagnia di un invalido, la sua migliore amica in *questo* mondo era ben lieta di stare insieme a lui. Sorrise, guardando il viso acceso di Arianna. Lei sì che sapeva divertirsi. Per il resto della serata, decise fra sé, si sarebbe comportato come un vero Bellezzano, godendosi ogni attimo.

La mandola di gala era decisamente affollata. La Duchessa, la sua controfigura e una cameriera erano pigiate in uno spazio studiato per contenere soltanto due persone. A giudicare dagli occhi sbarrati dietro la maschera, la falsa Duchessa era atterrita. Quella vera, invece, era semplicemente annoiata, come le capitava sempre più spesso... soprattutto da quando ave-

va visto la ragazza dai capelli castani attraversare la piazza. Si sentiva inquieta, insoddisfatta della propria vita, e trovava insopportabile starsene lì rinchiusa insieme alla cameriera e all'ennesima sciocca popolana capace di reggere la parte solo grazie al pensiero della borsa d'argento che l'aspettava a fine recita.

"Non so quanto ancora potrò tollerare queste buffonate" pensò. "Ma almeno non dovrò sopportare quell'idiota di un Ambasciatore con le sue interminabili chiacchiere sul trattato e il suo fazzoletto puzzolente." Insomma... un de' Chimici si sarebbe anche potuto permettere qualcosa di più costoso, per esempio uno di quelli che venivano da Giglia, dove la produzione di profumi era diventata un'arte.

E poi l'ombra dell'Ambasciatore comparve al di là della tenda che chiudeva la cabina, e la Duchessa dovette praticamente spingere fuori la sua tremante controfigura.

Comunque, nella luce guizzante delle torce il tremito della ragazza non si notava e Rinaldo de' Chimici dovette fare uno sforzo per convincersi che al suo fianco non c'era la vera Duchessa. Lentamente, con grande attenzione, passarono da un'imbarcazione all'altra, consapevoli del fatto che un passo sbagliato poteva farli finire entrambi nel canale puzzolente. Il solo pensiero bastò a fare rabbrividire l'Ambasciatore, che si premette con più forza sul naso il fazzoletto di pizzo. La folla su entrambe le rive sembrava impazzita. Tutti i Bellezzani amavano la loro Duchessa, che appariva ogni volta più giovane e bella. Bastava vederla, per sentire che la loro città era la più importante e la più splendida del paese.

La fulgida coppia si trovava a metà del ponte di barche quando partì il primo razzo: esplose esattamente sopra di loro, illuminando il canale e la folla di una pioggia di stelle viola e argento.

Osservando lo spettacolo attraverso uno spiraglio della cortina di broccato, la vera Duchessa sorrise. Rodolfo curava tutto fin nei minimi particolari e faceva sempre in modo che i fuochi s'intonassero con l'abito che lei avrebbe indossato.

Sulla riva, a poca distanza dalla mandola di gala, Lucien si gonfiò d'orgoglio. «È uno dei miei!» gridò ad Arianna, sovrastando il boato della folla. Sorridendo, gli occhi viola luminosi come le scintille che cadevano a pioggia sopra di lei, la ragazza gli strinse la mano e Lucien ricambiò la stretta.

Una figura allampanata si fece largo tra la folla - che fissava affascinata la coppia sul ponte di barche e la galassia di luci colorate che illuminava

loro la via - e si diresse inosservata verso la mandola di gala.

Uno stormo di uccelli argentei attraversò il cielo. Un pavone dispiegò la sfarzosa coda azzurra, porpora e verde fino a riempire l'intero orizzonte. Una fenice depose un uovo dorato, passò avvampando dall'oro al rosso e scomparve in una pioggia di stelle. L'uovo si librò a mezz'aria e, in una vampa d'oro rosso, ne emerse una nuova fenice. Un ariete d'argento attraversò scalpitando il cielo notturno, fra le acclamazioni ormai roche dei Bellezzam.

E poi, al culmine dello spettacolo, un maestoso drago verde fiammeggiò nel cielo. La figura della Maddalena apparve più in alto, lacerando la notte. Una lacrima cristallina le scivolò lungo la guancia per posarsi sul drago, che si dissolse all'istante in milioni di stelle rosse e oro. Come rispondendo a un segnale, la luna piena si affacciò dalle nuvole e illuminò gli arcobaleni intrecciati nella chioma della Santa.

A Lucien sembrò che gli si fermasse il cuore. Conquistato al pari della folla dagli effetti che lui stesso aveva contribuito a creare, non notò la mandola di gala scivolare sull'acqua, e nemmeno la sagoma scura rannicchiata all'estremità opposta rispetto al mandoliere. Notò soltanto che Rodolfo aveva visto giusto: mentre le ultime abbaglianti trecce arcobaleno sembravano cadere nell'acqua, i Bellezzani cominciarono a saltare nel canale.

Lucien si sentì assalire da una specie di follia. Sapeva di non poter riportare nel suo mondo una sola moneta d'argento, se pure l'avesse trovata. Sapeva anche che doveva andarsene, stravagare prima del banchetto. Ma in quel momento era un Bellezzano fatto e finito. D'impulso individuò il punto dov'era scomparsa una ciocca multicolore e anche lui si tuffò nel canale.

«Magnifico» mormorò la Duchessa, sentendo la mandola muoversi mentre la Santa si dissolveva e la luna bagnava di luce argentea la città e i suoi abitanti, colpiti da uno dei loro ricorrenti attacchi di folle entusiasmo. Non era più annoiata, ma colma di un affetto quasi feroce verso i suoi sciocchi, leali, patriottici sudditi. Una medesima passione per la loro città li univa alla sovrana. Si affrettò ad asciugare una lacrima dietro la maschera: non voleva certo correre il rischio di macchiarla.

E poi, di colpo, la cortina argentea fu tirata indietro e un allampanato giovanotto coi capelli rossi le puntò un pugnale alla gola.

Lucien riemerse sputacchiando dal canale, tenendo qualcosa stretto in mano. L'acqua aveva un sapore disgustoso, ed era così fredda da farlo rapidamente tornare in sé. Inorridito, pensò che il taccuino doveva essersi bagnato e si chiese ansiosamente se gli sarebbe stato possibile stravagare con un talismano fradicio. Quando poi, scostandosi i capelli dagli occhi, si rese conto di essere stato trascinato dalla corrente al centro del canale, fu assalito dal panico. Il suo primo pensiero fu di uscire dall'acqua e, vedendo passare una mandola, la raggiunse con poche bracciate, vi si aggrappò e, dandosi una spinta, si issò a bordo.

La Duchessa sapeva di non avere scampo. Mille rimpianti le passarono per la mente, ma nessuno relativo alla propria salvezza: riguardavano tutti la città, Rodolfo, e una ragazza dai capelli castani.

All'interno della cabina regnava il silenzio. L'assassino non diceva una parola e la cameriera era impietrita dal terrore. Ovviamente il mandoliere non si era reso conto che qualcuno si era intrufolato a bordo, e continuava a dirigersi verso la chiesa per aspettare l'uscita della "Duchessa".

L'assassino rimase a lungo immobile, la lama premuta contro la gola candida della Duchessa.

E poi esplose il caos, mentre la mandola s'inclinava bruscamente e un giovanotto bagnato fradicio atterrava nella già sovraffollata cabina. In un baleno Lucien capì di trovarsi sulla mandola di gala insieme alla Duchessa, e reagì d'istinto. Sapeva che lei non avrebbe dovuto trovarsi lì: in fin dei conti l'aveva appena vista attraversare il ponte di barche. E invece era la Duchessa, senza ombra di dubbio. Avrebbe riconosciuto dovunque quegli occhi viola e quel profumo dolce. E c'era anche uno sconosciuto che le puntava un pugnale alla gola.

Per un istante la mente di Lucien fu attraversata dal pensiero che sarebbe morto qui, a Bellezza, sul Gran Canale. E poi pensò che ne sarebbe valsa la pena, se avesse potuto salvare la Duchessa. Senza esitare si slanciò sull'assassino sbigottito e, cogliendolo alla sprovvista, gli strappò il pugnale di mano.

Capitolo 11
La mano della fortuna

Così sovraccarica, la mandola ondeggiò paurosamente. Dando prova di notevole buonsenso, la cameriera scostò la cortina argentea e chiamò in aiuto il mandoliere, che interruppe i suoi tentativi di stabilizzare l'imbarcazione e fissò allibito il trambusto nella cabina. Sgranò gli occhi scorgendo la Duchessa... una reazione della quale Silvia prese mentalmente nota a suo favore: a quanto pareva, non era coinvolto nel complotto.

Ripresosi dallo stupore, il mandoliere aiutò a legare il sicario con le corde argentate usate per raccogliere le cortine di broccato, e Lucien s'infilò alla cintura la lama-di-merlino. Una volta impacchettato l'attentatore, la Duchessa prese il comando della situazione.

«Tu... ti chiami Marco, vero?» disse, rivolta al mandoliere.

«Sì, Vostra Grazia» balbettò il giovane, ancora incerto sull'identità della persona cui stava parlando.

«Stanotte mi hai reso un grande servigio, e sarai ricompensato. Però non devi parlare con nessuno di quanto è accaduto; non prima di essere chiamato a testimoniare al processo di questo miserabile traditore e dei suoi padroni, chiunque siano. È chiaro?»

«Sì, Signora.»

«Bene. Adesso portiamo a Palazzo questo gaglioffo e il giovane eroe che mi ha salvato la vita. Puoi aiutarci a raggiungere i miei alloggi con la massima discrezione possibile?»

«Sì, Signora.» Ormai convinto dell'identità della Duchessa, il mandoliere annuì con vigore, e poi esitò. «Ma... l'altra dama, Signora? Quella che era sul ponte di barche?»

Dietro la maschera, le labbra della Duchessa si contorsero in una smorfia sprezzante. «Che ci pensi l'Ambasciatore Remorano, a riaccompagnarla. Non mi meraviglierebbe scoprire che dietro questa faccenda c'è il suo zampino.»

Senza perdere altro tempo, Marco riprese il suo posto e si diresse a tutta velocità verso la piazzetta. Il cambiamento di direzione della mandola passò inosservato... a tutti, tranne che alla figura snella sul barcone dei fuochi d'artificio. Rodolfo sapeva che non sarebbe dovuta tornare prima d'aver ripreso a bordo la falsa Duchessa e, preoccupato, ordinò ad Alfredo di ri-

portare a terra anche lui.

La falsa Duchessa - che si chiamava Simonetta ed era figlia d'un fornaio - era terribilmente agitata. Anche se le era sembrata un po' lunga, la funzione religiosa non le aveva dato problemi: dopotutto le avevano spiegato per filo e per segno quando alzarsi, quando sedersi e quando inginocchiarsi. Una fortuna, dal momento che lei non frequentava granché le chiese.

Ma quando uscì, tutto cominciò ad andare storto. Per un po' ascoltò compiaciuta le acclamazioni della folla, proprio come quando aveva attraversato il ponte di barche, ma poi si guardò attorno e... dov'era finita la mandola di gala? Solo il pensiero di risalire finalmente là sopra e ricevere il compenso pattuito le aveva dato la forza di portare avanti quella recita.

L'Ambasciatore comparve improvvisamente al suo fianco e, controllando a stento la gioia e l'ansia provate all'idea che il complotto fosse giunto a buon fine, la pilotò verso la propria mandola. «Torneremo insieme, carissima» le disse con una familiarità che non avrebbe mai osato sfoggiare con la vera Duchessa.

Una volta a bordo, il terrore e l'imbarazzo della ragazza aumentarono. Non era preparata ad affrontare niente del genere. E se l'Ambasciatore avesse cercato di attaccare discorso?

Non aveva ragione di preoccuparsi. Rinaldo de' Chimici era troppo immerso nei propri pensieri per fare conversazione.

Le guardie personali della Duchessa in attesa sulla piazzetta guardarono sbalordite la mandola di gala arrivare con tanto anticipo, ma entrarono subito in azione appena videro sbarcare un giovanotto legato come un salame e un ragazzo bagnato fradicio. Il sicario fu portato dritto filato nelle segrete, mentre la cameriera della Duchessa si affrettava a scortare nel Palazzo la sua padrona e Lucien. Per fortuna la piazza era praticamente deserta: erano tutti sulla riva del canale, in attesa che tornasse la falsa Duchessa, e così si persero l'arrivo di quella vera.

Una volta al sicuro negli appartamenti ducali, entrò in azione una moltitudine di cameriere: alcune si affaccendarono a preparare un bagno caldo per Lucien, altre ripulirono le chiazze di fango da lui lasciate sull'abito della Duchessa mentre lottava col sicario.

«Toglietegli di dosso quella roba bagnata» ordinò la Duchessa.

E Lucien, arrossendo come un peperone, rimase impalato a sgocciolare acqua sporca su un elegante, prezioso tappeto.

«Insomma! Che qualcuna gli dia un asciugamano! Temi che voglia mangiarti, ragazzo? E portate del vino caldo.»

Avvolto in un asciugamano, e dopo aver bevuto un bicchiere di vino rosso bollente e speziato, Lucien cominciò a sentirsi meglio. Non aveva permesso alle donne di prendergli il pugnale o il taccuino, che per fortuna si era soltanto inumidito. La vista della sua biancheria, che le cameriere avevano promesso di riportargli appena asciutta, aveva suscitato parecchi risolini e commenti divertiti.

Anche la Duchessa bevve di gusto, chiedendosi come sarebbero andate le cose se Lucien non fosse comparso in modo tanto inatteso.

La cameriera che si era trovata sulla mandola insieme a lei mostrò un sacchetto gocciolante. «Cosa ne faccio, Signora?»

Soltanto allora Lucien si ricordò del sacchetto di tela intorno al quale si era chiusa la sua mano, quando si era tuffato all'inseguimento degli arcobaleni. Lì per lì era stato troppo ansioso di risalire in superficie senza bere più acqua del necessario, per guardare cosa c'era dentro. E in seguito doveva averlo lasciato cadere dentro la mandola della Duchessa. Ancora non riusciva a capire come mai si fosse trovata lì, dal momento che appena pochi minuti prima l'aveva vista attraversare il ponte di barche.

«Ma guarda» commentò la Duchessa, vedendo il sacchetto. «Dunque eri uno dei pescatori d'argento. Mi fa piacere che la voce della mia generosità si sparga, anche se spero non diventi un'abitudine. In fondo, fra il completamento della Chiesa delle Grazie e il venticinquennale del mio regno, questo è un anno speciale. Avanti, prendilo. Te lo sei guadagnato.»

Preso il sacchetto, Lucien allargò la funicella umida che lo chiudeva e intravide uno scintillio argenteo.

«Vostra Grazia sa che non posso riportarlo a casa...» balbettò, confuso.

«Tienilo dove ti pare» replicò la Duchessa. «Riceverai cinquanta volte il suo contenuto per il servigio che mi hai reso questa sera. Affidalo a Rodolfo» aggiunse, tagliando corto alle sue proteste. «E adesso...» lanciò un'occhiata alle cameriere «lasciateci soli.»

Prima che Lucien cominciasse a sentirsi nervoso all'idea di trovarsi a tu per tu con lei, la porta del passaggio segreto si aprì e ne emerse affannato Rodolfo.

«Cos'è successo?» domandò alla Duchessa. Poi rivolse lo sguardo ansioso su Lucien che, coperto solo dall'asciugamano, stringeva ancora in mano il sacchetto gocciolante. «E tu cosa ci fai a Bellezza, a quest'ora di notte?»

Anche la Duchessa stava guardando Lucien. «Santo cielo! Infilati nella

vasca prima che l'acqua si raffreddi! È là, dietro il paravento. Intanto racconterò a Rodolfo quello che è successo.»

Lucien girò intorno al paravento - una serie ridicolmente elaborata di pannelli di seta - e si lasciò sprofondare con sollievo nella calda acqua profumata, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a togliersi dal naso e dalla gola la puzza e il sapore disgustoso del canale. S'immerse completamente nella tinozza e s'insaponò con vigore i capelli; dopodiché, non avendo niente da mettersi a parte l'asciugamano e temendo che la Duchessa decidesse di prestargli una delle sue vestaglie, rimase a mollo finché l'acqua diventò quasi fredda, ascoltando distrattamente i bisbigli frenetici dall'altra parte del paravento.

Quando si decise a riemergere dalla vasca e si affacciò nella stanza, vide che Rodolfo era pallido di spavento.

«Hai salvato Silvia e te ne sarò per sempre debitore» disse il suo maestro, andandogli incontro a grandi passi. «E così pure tutta Bellezza... ma per adesso quanto è accaduto deve restare un segreto.» Fissò perplesso Lucien. «Dove sono i tuoi vestiti?»

«Li hanno portati via le cameriere. E non sono sicuro di poter tornare a casa... il taccuino si è bagnato. Guardate!»

Rodolfo prese il taccuino e lo esaminò accuratamente. «A questo posso provvedere» disse «ma prima di stravagare devi raccontarmi tutto.»

Si tolse dalle spalle il mantello di velluto nero che ancora indossava e glielo avvolse intorno, poi si avvicinò al camino spento e vi collocò una roccifiamma, il cui tepore si diffuse subito nella stanza.

La Duchessa si alzò faticosamente in piedi e suonò un campanello d'argento. «Perché non lo porti da te, Rodolfo? Io non posso trattenermi. Devo andare a salvare la poveretta che mi ha impersonata alla festa. Ormai sarà morta di paura.»

Finalmente Lucien capì. La Duchessa usava una controfigura! E, dall'espressione di Rodolfo, intuì che neanche lui l'aveva mai sospettato.

Arianna non sapeva se essere preoccupata o furibonda. Aveva visto Lucien tuffarsi ma non riemergere, e per quanto l'avesse cercato sulla riva del canale e in Piazza Santa Maddalena, era praticamente impossibile trovare chiunque in mezzo a quella folla. Alla fine si era dovuta rassegnare a tornare da sola a casa della zia, augurandosi che Lucien fosse riuscito a stravagare nel suo mondo prima del ritorno dei genitori. Al momento poteva solo mettere in pratica quella che Leonora definiva "l'arte della pazienza"...

un'arte nella quale Arianna non era particolarmente versata.

Simonetta attraversò la piazza come in sogno, al braccio dell'Ambasciatore, salutando con grazia i Bellezzani plaudenti, ma in cuor suo tremava. Doveva essere successo qualcosa; la prima cameriera era stata estremamente precisa riguardo ai suoi doveri, che si sarebbero dovuti concludere mezz'ora prima.

Fu perciò con smisurato sollievo che vide la medesima cameriera aspettarla sulla soglia del Palazzo! La donna le si avvicinò e la pilotò con fermezza lontano dall'Ambasciatore.

«Chiedo scusa, Eccellenza» annunciò «ma Sua Grazia ha bisogno di rinfrescarsi prima del banchetto. Prego, aspettatela in anticamera.»

Non sapendo di avere davanti la cameriera che era stata sulla mandola di gala, l'Ambasciatore s'inchinò senza battere ciglio. Aveva dato ordine di eliminare chiunque si fosse trovato insieme alla Duchessa, compreso il mandoliere, se necessario, e adesso conteneva a stento l'eccitazione. Fra non molto la mandola e i corpi sarebbero stati trovati, ma a quel punto l'assassino sarebbe stato ormai lontano. Prese il calice di vino che gli veniva offerto da un servitore e lo tracannò d'un fiato, dopo averlo sollevato in un brindisi silenzioso a Bellezza... l'ultima città-stato a unirsi alla Federazione.

Con indicibile sollievo, Lucien si risvegliò nel suo letto. L'orologio segnava le cinque e la casa era silenziosa. A quanto pareva, i genitori non erano ancora rientrati. Controllò ansiosamente i vestiti: erano gli stessi che aveva indossato quella mattina prima di stravagare a Bellezza, a parte la biancheria che di certo si stava ancora asciugando da qualche parte, nel Palazzo della Duchessa. Aveva affidato a Rodolfo il pugnale e il sacchetto d'argento. Quanto al taccuino, anche se i colori della copertina si erano un po' sbiaditi, il bagno nel canale non lo aveva danneggiato, e Rodolfo lo aveva asciugato con cura al calore della roccifiamma.

Comunque era riuscito a riportarlo a casa. Lo annusò cauto. Grazie al cielo, non c'era traccia della puzza del canale. Esausto, lo mise nel cassetto del comodino e si addormentò di schianto.

La Duchessa, magnifica nell'abito di raso viola, scese maestosa la scalinata di marmo del Palazzo. Diamanti le scintillavano alle orecchie e intorno alla gola, e una tiara, anch'essa di diamanti, le brillava fra i capelli scuri.

Un applauso si levò dagli ospiti, che stavano aspettando il suo arrivo prima di spostarsi in sala da pranzo. Ma gli occhi della Duchessa cercavano una sola persona: Rinaldo de' Chimici.

Fu con enorme soddisfazione che lo vide sussultare e quasi rovesciarsi addosso il vino.

«Ambasciatore» lo chiamò graziosamente, e la sua voce musicale era inconfondibile. «Si sente bene? Non dobbiamo far aspettare i miei ospiti.»

Rodolfo de' Chimici le si avvicinò come un uomo che non solo ha visto un fantasma, ma ha ricevuto l'ordine di accompagnarlo a cena. Si era reso conto all'istante di avere davanti la vera Duchessa. Ovviamente qualcosa era andato storto, ma che cosa? E la Duchessa era al corrente del complotto? Mentre l'apparizione in viola si portava al suo fianco e insieme si dirigevano verso la sala da pranzo, l'Ambasciatore sapeva di avere davanti parecchie ore tormentose.

E così pure la Duchessa. Lo sbigottimento dell'Ambasciatore Remorano bastava a ricompensarla di tutti i terrori della serata, e non intendeva permettergli di cavarsela facilmente. Se aveva cercato di farla uccidere, avrebbe fatto in modo che durante il banchetto soffrisse un'agonia d'incertezza e tremasse per la propria vita.

«Che giornata splendida! Grazie per averci incoraggiati ad andare, Lucien!» disse la mamma quando, un'ora più tardi, lei e il marito tornarono a casa. «Santo cielo, è già così tardi? Devi essere affamato. Vediamo se posso prepararti qualcosa alla svelta...»

«Lascia perdere» intervenne il padre del ragazzo. «Scommetto che lui e Tom hanno fatto spuntini a ripetizione. Piuttosto ordiniamo qualcosa al ristorante cinese.»

Lucien si era svegliato di soprassalto quando i suoi avevano aperto la porta d'ingresso. A quanto pareva, oggi era destinato a passare da un breve sonno all'altro, ma sapeva di dover tornare a Bellezza appena possibile.

A tavola, i genitori gli raccontarono tutto della loro giornata e per fortuna non gli chiesero molto della sua. Continuavano a scambiarsi occhiate da cospiratori, ma Lucien non aveva la forza di chiedere cosa stessero complottando. Gli si chiudevano gli occhi.

«Ti sei stancato, eh?» commentò suo padre, togliendogli gentilmente di mano la forchetta.

«Altroché» rispose sbadigliando. Aveva visto uno spettacolo di fuochi d'artificio [in parte fabbricati da lui), si era tuffato in un canale puzzolente,

aveva recuperato un piccolo tesoro e sventato il tentativo di assassinare una sovrana. A voce alta disse: «Chi avrebbe immaginato che guardare video e mangiare pop-corn facesse venire tanto sonno?»

«A letto, da bravo» ordinò decisa sua madre. «Devi essere in forma, per domani. C'è qualcosa che vogliamo dirti...»

Di solito Lucien avrebbe abboccato subito a un'esca del genere, ma non quella sera. Si trascinò a letto e trattenne a stento un gemito mentre la sua mano si chiudeva sul taccuino. Cosa non avrebbe dato per un'intera notte di sonno!

Una barca solcava le acque della laguna. Ai remi c'era un giovane di bell'aspetto e la sola passeggera - una donna vestita in modo semplice, ancora bella anche se non più giovanissima, e ovviamente sposata dal momento che era a viso scoperto - stava seduta in silenzio, lo sguardo perso in lontananza, mentre si avvicinavano alle case colorate di Burlacca.

Dopo aver ormeggiato la barca, il rematore si offrì di accompagnare la sua passeggera, ma lei rifiutò. Lasciò che la aiutasse a scendere sul molo, e poi con un cestino infilato al braccio, si diresse verso l'unica casa bianca dell'isola. Il bel barcaiolo scrollò le spalle e andò a cercarsi qualcosa da mangiare.

Paola Bellini aprì la porta asciugandosi le mani sul grembiule, ma alla vista dell'inattesa visitatrice se le portò di scatto alla bocca.

«Posso entrare, mamma?» chiese la donna a voce bassa. «C'è qualcosa di cui devo parlarti.»

Quando Lucien si materializzò nel laboratorio, il mattino successivo alla Festa della Maddalena, l'accoglienza calorosa del suo maestro lo colse di sorpresa. Aveva temuto che ce l'avesse con lui perché la sera prima si era trattenuto a Bellezza di nascosto, ma per la prima volta Rodolfo lo strinse in un abbraccio affettuoso.

«Stai bene?» s'informò, scrutandolo. «Hai avuto problemi con i tuoi?»

«No, tutto a posto» rispose imbarazzato il ragazzo. La sera prima non avevano avuto molto tempo per parlare, perché Rodolfo era ansioso di raggiungere la Duchessa al banchetto e assicurarsi che fosse adeguatamente protetta. Adesso Lucien sentì il dovere di spiegargli perché era rimasto a Bellezza.

«So che non avrei dovuto correre un rischio simile» cominciò «ma ci tenevo tanto a vedere i fuochi...» S'interruppe, imbarazzato dal modo in cui

quelle parole suonavano egoiste e infantili al suo stesso orecchio.

«Come ti sono sembrati?» domandò serio Rodolfo.

«Eccezionali. Perfino meglio di quanto avessi immaginato. Ma so che non sarei dovuto tornare. Vi chiedo scusa...»

«Non scusarti. Senza di te, Silvia sarebbe stata uccisa.» Rabbrividì. «Chissà, forse è proprio per questo che il talismano è finito nelle tue mani, invece che in quelle di qualcun altro.» Sfilò solennemente il pugnale dalla cintura e glielo consegnò, poi si sedette accanto a lui, e per la prima volta Lucien lo vide unire pollice e mignolo della destra per formare la mano della fortuna. «Vedi? Grazie al potere della Dea, del suo sposo e di suo figlio, il cerchio della vita di Silvia non è stato spezzato.»

«Non capisco» disse Lucien, soppesando imbarazzato il pugnale e ricordando lo scopo al quale era stato destinato. «Chi sarebbero, la Dea e quegli altri? E io che cosa c'entro?»

«È la nostra antica religione, molto più antica del cristianesimo. Tutti i popoli che abitavano sulla costa orientale del Mar di Mezzo onoravano la Dea e il suo sposo.»

«Era un dio anche lui?»

«Sì, però meno potente di lei. E anche meno potente del figlio. Il figlio è sempre stato onorato quanto la madre. Con la diffusione del cristianesimo, le statue pagane della Dea e di suo figlio rimasero al loro posto. Semplicemente, adesso diciamo che sono quelle di Nostra Signora e del nostro nuovo Signore.»

«D'accordo, però adesso torniamo alla Dea.»

«Fra tutti i popoli del Mar di Mezzo, i lagunari sono stati gli ultimi a rinunciare alla loro fede nella Dea. Accettarono il cristianesimo solo quando non poterono farne a meno. Come hai visto, edificano chiese e vanno a messa, ma in cuor loro sono ancora convinti che sia la Dea a proteggerli... e a proteggere Bellezza. Ecco perché sono sempre stati governati da una donna, la Duchessa. Non si sono mai sentiti a loro agio con un dio maschio, o con un salvatore maschio. E tanto meno con un monarca maschio.»

«Si direbbe che adorino la Duchessa» osservò Lucien, ricordando la folla entusiasta della sera prima e la follia contagiosa che lo aveva spinto a tuffarsi nel canale.

«È vero. Per loro rappresenta la Dea incarnata. Ecco perché il suo benessere è così importante.»

«Dunque non credete che l'assassino sia un Bellezzano?»

«Non lo so, non gli ho ancora parlato. Ma se si spargesse la voce che hai salvato la vita della Duchessa, tutti sarebbero sicuri che è stata la Dea a mandarti da noi. Diventeresti un eroe.»

«Ieri notte avete detto che nessuno deve sapere cos'è successo. E per me va bene... Voglio dire, ho agito d'impulso, senza quasi rendermi conto di quello che facevo, e non ci tengo a essere un eroe. Ma non sarebbe meglio far sapere a tutti che qualcuno vuole uccidere la Duchessa?»

«C'è un problema, però... Nessuno deve sapere che non è stata lei a inaugurare la chiesa, e nemmeno, come sospetto, a celebrare lo Sposalizio col Mare. Gli abitanti della laguna sono estremamente superstiziosi, e si convincerebbero che la prosperità di Bellezza è in pericolo.»

«Però qualcuno sapeva che a volte usa una sostituta» obiettò lentamente Lucien. «O il sicario non sarebbe salito sulla mandola.»

«Esatto. E presumo che in questo stesso momento gli Inquisitori di Silvia siano al lavoro per scoprire di chi si tratta.»

Capitolo 12
Due fratelli

Guido Parola era più che disposto a confessare ogni cosa. Da quando era salito sulla mandola di gala e si era trovato faccia a faccia con la Duchessa, era un altro uomo. Aveva capito all'istante che non sarebbe mai stato capace di ucciderla, nemmeno per tutto l'argento necessario a curare il padre, e l'istintiva difesa di Lucien lo aveva riempito di vergogna, facendo riaffiorare tutti i suoi più sinceri sentimenti bellezzani. Adesso era pronto a parlare. E, subito dopo, a morire.

È perciò facile immaginare la sua confusione quando, dopo una giornata chiuso in cella - ma una cella fornita di un letto comodo e pulito, acqua calda in abbondanza e svariati eccellenti pasti - un fruscio di taffettà e il brillio di una maschera d'argento gli annunciarono l'arrivo della Duchessa. D'impulso, Parola si gettò ai suoi piedi implorando perdono.

«Alzati» fu la gelida risposta. «E no, non c'è bisogno che tu mi offra un

angolo del tuo materasso. La mia guardia del corpo ha portato una sedia.»

Si accomodò maestosa, mentre la robusta guardia del corpo prendeva posto dietro di lei, e si rassettò le pieghe dell'ampia gonna fissando il giovane inginocchiato davanti a lei. Era alto e con grandi occhi scuri, insoliti con i capelli rossi.

«Il Mastro Inquisitore mi ha detto che sei Bellezzano.»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Ed eri disposto a tradire la tua città per denaro?»

Parola chinò la testa in silenzio, ben sapendo di non avere scuse.

«Quale pensi che sia la punizione adeguata al tuo crimine?» lo incalzò la Duchessa.

«La morte!» esclamò il giovane, alzando su di lei uno sguardo febbrile. «Merito di morire per quanto ho tentato di fare. Vi chiedo soltanto una grazia: che prima di condannarmi, ascoltiate la mia storia e mi perdoniate. Sono sinceramente pentito, con tutto il cuore.» E scoppiò in lacrime.

Dopodiché le raccontò ogni cosa: la morte della madre, gli sperperi del fratello, la malattia del padre, l'incontro con un compagno di scuola che - guarda caso! - conosceva qualcuno pronto a pagare una bella somma di denaro a chiunque fosse abbastanza disperato da essere pronto a tutto.

«Non sei stato che uno strumento» commentò infine la Duchessa. «Proprio come il pugnale che portavi al fianco, è stata la mano di qualcun altro a guidarti. E so che hai detto il suo nome all'Inquisitore.»

Parola annuì, e già stava per ripeterlo quando un gesto della Duchessa lo fermò.

«No, non parlare. So chi era. Ma ritengo più utile evitare un pubblico processo nel quale siate entrambi accusati e condannati. Preferisco giudicarti ed emanare la sentenza in questo istante.»

«Sì, mia Signora» sussurrò Parola, convinto che fosse giunta la sua ultima ora e aspettandosi che la guardia lo avrebbe liquidato da un momento all'altro con un rapido fendente. «Ma prima concedetemi il vostro perdono e lasciatemi inviare un messaggio a mio padre. E vi scongiuro, chiamate un prete perché mi confessi.»

«Sei perdonato» disse la Duchessa, nascondendo il sorriso dietro la maschera. «Però è insolito chiedere un confessore prima di entrare nella Scuola Mandoliera.»

Parola alzò lo sguardo, confuso. «Volete dire che sono libero, mia Signora?»

«Non esattamente. Resterai al mio servizio. Ti iscriverai alla Scuola e

diventerai uno dei miei mandolieri... non hai ancora compiuto i venticinque anni, giusto?»

«Ne ho diciannove.»

«Allora è tempo che ti trovi un mestiere rispettabile. Non puoi continuare a guadagnarti la vita andando in giro ad accoltellare la gente.»

I genitori di Lucien continuavano a comportarsi in modo misterioso. Prima di andare al lavoro, suo padre gli strizzò l'occhio e lo abbracciò dicendo: «A stasera.» Le parole e l'abbraccio erano consueti; la strizzata d'occhio no. E a colazione, prima di uscire per andare a scuola, sua madre disse: «Oggi sono impegnata quasi tutto il giorno con le lezioni, Lucien, ma avremo la possibilità di parlare a cena.»

"Parlare di che?" si chiese il ragazzo, perplesso. Comunque non gli dispiaceva restarsene un po' per conto proprio. Aveva bisogno di riflettere e, soprattutto, di dormire. Anche se rimase solo quasi tutto il giorno, neanche lo sfiorò la tentazione di tornare a Bellezza per partecipare alla sua vita notturna. Bastava il ricordo dell'ultima visita a renderlo inquieto. La situazione si stava facendo pericolosa. Solo per pura fortuna - e grazie all'elemento sorpresa - era diventato un eroe e non una vittima del sicario. Che cosa sarebbe successo al suo corpo, in questo mondo, se fosse stato pugnalato a Bellezza? I genitori sarebbero entrati in camera e lo avrebbero trovato morto sul letto insanguinato?

I suoi pensieri si fecero sempre più cupi. Si sarebbe scatenata la caccia all'assassino per tutta Londra, ma il colpevole non sarebbe mai stato trovato e alla fine Lucien sarebbe entrato a far parte delle statistiche: uno dei tanti delitti irrisolti. E che sarebbe successo al suo cadavere a Bellezza? Si sarebbe volatilizzato? Se il sicario avesse avuto successo, qualcuno avrebbe mai saputo che era morto per difendere la Duchessa?

Incapace di trovare una risposta a una qualsiasi di quelle domande, cadde in un sonno profondo fino all'ora di pranzo, sognando un processo nel quale l'assassino, ancora col pugnale inspiegabilmente in mano, stava su un banco dei testimoni in stile ventunesimo secolo e diceva: "Senza un cadavere, non potete provare che l'ho ucciso." Ma il pugnale stillava sangue sul pavimento del tribunale, e nel sogno Lucien sapeva che quel sangue era suo.

A nord della città c'era un piccolo canale, un luogo appartato dove non passavano visitatori né pellegrini, e dove si esercitavano i mandolieri ap-

pena iscritti alla Scuola. Era un canale così stretto che le case ai suoi lati quasi si sfioravano, e due di esse erano unite da un ponticello privato che ne collegava l'ultimo piano: appartenevano a Egidio e Fiorentino, i fratelli maggiori di Rodolfo.

Erano entrambi piuttosto attraenti, anche se Egidio, coi suoi quarantacinque anni, era vecchio per un Bellezzano. Spesso, quando erano a casa dell'uno o dell'altro, o attraversavano il ponticello che le collegava, i due fratelli si divertivano a osservare le fatiche dei novellini.

Ai loro tempi erano stati i migliori mandolieri di Bellezza, nonché i più affascinanti. Avevano manovrato il Barcone durante vari Sposalizi col Mare e raggranellato una fortuna accompagnando i pellegrini sul Gran Canale. A venticinque anni, come tutti gli altri mandolieri, erano stati congedati dalla Duchessa con una generosa pensione. Non fosse stato altro che per questo, le sarebbero stati eternamente grati.

Egidio aveva messo su un negozio dove vendeva carta, quaderni e matite decorate con gli stessi mulinelli marezzati che coprivano il taccuino di Lucien. Il suo negozio, in una piccola calle vicino alla cattedrale, era sempre pieno di pellegrini.

A Fiorentino, invece, piaceva cucinare, e con i soldi ricevuti dalla Duchessa aveva aperto in Piazza Santa Maddalena un piccolo caffè che aveva avuto rapidamente successo. Non era passato molto prima che comprasse i negozi confinanti e lo trasformasse in una locanda costosa ed elegante. Da quando i loro giorni da mandolieri si erano conclusi, entrambi i fratelli avevano prosperato, però non si erano mai sposati. Quel giorno stavano bevendo un bicchiere di vino sulla terrazza di Egidio e osservavano un pivello che tentava di eseguire un'inversione di marcia nel bel mezzo del canale, senza mai smettere di parlare con aria saccente ai "pellegrini" - in realtà professori della Scuola - sulla sua mandola. Perché, oltre a dover dimostrare la propria abilità nelle manovre sull'acqua, ogni mandoliere doveva superare un esame su storia, musica, letteratura e arte di Bellezza.

Questo qui, però, anche se di bell'aspetto, era chiaramente in difficoltà. I due fratelli sghignazzarono quando si lasciò sfuggire il remo, e i suoi esaminatori dovettero pagaiare con le mani per spingere la mandola abbastanza vicino da permettergli di recuperarlo. Poi Fiorentino scorse un'altra mandola, manovrata con esperienza infinitamente maggiore, che tagliava il canale per attraccare al molo di Egidio.

«*Dia!*» esclamò. «È la Duchessa!»

Non era la mandola di gala, ma una semplice mandola nera; solo una ca-

bina chiusa da tendaggi al suo centro indicava che apparteneva a una persona di rango. Senza aspettare di vedere chi la occupava, i due fratelli scesero a precipizio le scale, proprio come i giovanotti che erano stati un tempo.

Sul molo, un ragazzo dai capelli rossi stava aiutando un'elegante dama mascherata a scendere dalla mandola. Quando la porta foderata da pannelli di legno scuro si aprì verso l'interno, il mandoliere seguì la Duchessa nella casa, dove fu accolta con affetto dai due uomini anziani dall'aria distinta. Tutti insieme risalirono in terrazza, e lì furono subito offerti - e accettati - rosolio e pasticcini.

«Questo è Guido» disse la Duchessa, presentando il giovanotto dai capelli rossi. «Deve iscriversi alla Scuola Mandoliera.»

«Non è un po' in ritardo?» chiese Egidio. «Ormai le nuove reclute fanno pratica da settimane.»

«Sono in debito con me di un mandoliere» replicò calma la Duchessa. «Inoltre Guido è un caso speciale. Ha tentato di uccidermi.»

Il giovanotto chinò la testa, sentendo il sangue affluirgli alle guance. Avrebbe preferito che la Duchessa non ne parlasse con tanta disinvoltura, ma lo accettava come parte della sua punizione. D'istinto, i due fratelli portarono la mano all'elsa del pugnale che tenevano infilato alla cintura. Guido aveva già notato che avevano la lama-di-merlino, e da esperto ne aveva ammirato la fattura.

«Non siate sciocchi» li rimproverò affettuosamente la Duchessa. «Ormai è un altro uomo. Però desidero che sparisca per un po'. La cosa faciliterebbe i miei piani. Nella Scuola passerà inosservato... e ammetterete che ha il fisico adatto per sostenere la parte.»

Incapace di recuperare un minimo di contegno mentre i tre lo squadravano da capo a piedi, Guido avvampò fino alla radice dei capelli rossi che, essendo abbastanza insoliti in Talìa, sarebbero bastati a farlo considerare attraente anche senza la corporatura snella e i lineamenti regolari.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Egidio.

«Accoglierlo sotto il vostro tetto» fu la risposta. «Insegnargli i rudimenti dell'arte del mandoliere, in modo che non resti indietro negli studi. Ed evitare che attiri attenzioni indesiderate... specialmente da parte dell'Ambasciatore Remorano.»

«Se è questo il vostro desiderio, lo faremo» disse serio Egidio.

«Bene, e ora passatemi i biscotti. Vengono dal tuo ristorante, Fiorentino?»

«Non esattamente. Me li faccio mandare da Burlacca... da un certo Bellini.»

«Interessante» mormorò pensosa la Duchessa, leccandosi con grazia lo zucchero dalla punta delle dita. «Mi sembrava avessero un che di familiare.»

Arianna scoppiava dalla voglia di scoprire cos'era successo a Lucien la sera prima. A bocca aperta ascoltò il resoconto del tentato assassinio e, per quanto avesse sempre sostenuto di detestare la Duchessa, inorridì pensando al sicario armato di pugnale.

«Dunque è sempre rimasta nella mandola?» chiese. «C'era una sostituta sul ponte? Tutti insistevano a dire che sembra ancora così giovane...»

Strabuzzò gli occhi quando Lucien le mostrò il pugnale.

«La Signora ti protegge» disse con invidia, sguainandolo per ammirare la lama.

«Bella protezione, trovarsi faccia a faccia con un assassino!» replicò scherzosamente Lucien.

Dopo averle raccontato tutto più volte per filo e per segno, la sbalordì di nuovo con la notizia di quello che stava per succedere nella sua altra vita.

«Come?» esclamò Arianna, incredula. «Ti portano a Bellezza?»

«Non a Bellezza. Sai che nel mio mondo è un po' diversa, e si chiama Venezia...»

I suoi genitori erano così soddisfatti di avergli fatto quella sorpresa! Ovviamente si erano aspettati che ne fosse entusiasta, e così era. Fra non molto sarebbero partiti per Venezia e ci sarebbero rimasti una settimana, tornando in tempo per la visita di controllo che Lucien doveva fare alla fine d'agosto.

«Ho parlato con la dottoressa Kennedy» aveva detto la mamma. «Secondo lei sei abbastanza in forze per andare, e così abbiamo prenotato i biglietti.»

«Fantastico!» aveva esclamato il ragazzo, ansioso di scoprire come e quanto quella città del suo mondo somigliava alla Bellezza che ormai conosceva così bene.

Però non ne aveva ancora parlato a Rodolfo. Dubitava di poter tornare a Bellezza mentre si trovava lontano da casa, e non sapeva se ci sarebbe stato ancora bisogno di lui. Era chiaro che secondo Rodolfo la situazione si stava facendo rischiosa, tant'è vero che gli aveva chiesto di rientrare sempre al Palazzo, prima di stravagare a casa.

«Sei molto tranquillo» osservò Arianna. «A me piacerebbe tanto visitare un altro paese... la tua Anglia, per esempio.»

«Forse un giorno lo farai. O magari andrai in un altro mondo... forse diventerai una Stravagante e verrai a trovarmi. Non vedo perché gli Stravaganti debbano essere tutti uomini.»

Gli occhi di Arianna brillarono. «Hai ragione! Ormai è chiaro che non diventerò mai mandoliere, però scommetto che potrei imparare a stravagare. Forse chiederò al signor Rodolfo d'insegnarmelo.»

Erano seduti nel caffè vicino al teatro abbandonato dove, nell'ormai lontano primo giorno di Lucien a Bellezza, erano entrati a bere una cioccolata calda. L'uomo dietro il banco non li perse d'occhio, e dopo che i due giovani furono usciti, fece un cenno a un tale che mangiava pane e lardo, seduto in un angolo. L'individuo finì il pane, si avvolse nel mantello blu e andò a fare quattro chiacchiere col suo nuovo amico.

Rinaldo de' Chimici soffriva le pene dell'inferno. Dopo la Festa della Maddalena non aveva più saputo niente del sicario. Era forse fuggito, accontentandosi della metà della ricompensa già intascata? L'atteggiamento della Duchessa non era mutato, ragion per cui nessuno doveva aver attentato alla sua vita, ma era un'avversaria così elusiva e sottile che l'Ambasciatore non poteva esserne sicuro al cento per cento.

A tormentarlo era il puro e semplice fatto di non sapere cos'era successo e di non aver modo di scoprirlo. Alla fine, decise di confidarsi con Enrico.

La spia ne fu lusingata. C'erano voluti tempo e fatica per conquistarsi la fiducia dell'Ambasciatore, e ora il successo lo insuperbiva. In cuor suo provava solo disprezzo per quel goffo tentativo di eliminare la Duchessa. Lui conosceva personalmente almeno una mezza dozzina di uomini che avrebbero fatto un lavoretto pulito. Diavolo! Per una somma adeguata, lo avrebbe fatto lui stesso.

Comunque lo riempiva d'orgoglio sapere che era stata la sua informazione a rendere possibile il piano, e lì per lì decise di riferire qualcosa che aveva appena scoperto.

«Ci sarebbe un altro modo per colpire Sua Signoria...»

Rinaldo de' Chimici gli fece cenno di continuare.

«Avete presente il ragazzo, l'apprendista del signor Rodolfo?»

L'Ambasciatore annuì. «Va' avanti.»

«Il Senatore sembra molto affezionato a lui. E sappiamo che Sua Signoria è molto affezionata al Senatore...»

Enrico sogghignò in un modo che fece rabbrividire de' Chimici. A modo suo l'Ambasciatore era schizzinoso, e l'idea di dover utilizzare le informazioni di quell'ometto odioso lo disgustava. Ma non poteva permettersi di essere orgoglioso. Annuì di nuovo.

«Non credete» proseguì la spia «che Madama la Duchessa resterebbe sconvolta, se il pupillo del suo favorito corresse il rischio di essere condannato a morte?»

«Senza dubbio, ma come si potrebbe organizzare una cosa del genere?»

Enrico si passò un dito lungo il naso. «Fidatevi di me. Ho un piano. Sappiamo che il ragazzo non viene da Padula, e ovviamente non è originario di Bellezza.»

«E con ciò?» chiese de' Chimici. Personalmente nutriva il fondato sospetto che Lucien venisse da un luogo che Enrico non aveva mai sentito nominare.

«Non sapete del Giorno Proibito? Quel ragazzo è comparso a Bellezza il giorno successivo allo Sposalizio col Mare. Ho un testimone. E se non è nato a Bellezza, la sua vita non vale un soldo.»

Adesso che lo sapeva sano e salvo, Arianna decise di essere arrabbiata con Lucien.

«Sai che ero preoccupata da morire?» gli disse mentre tornavano da Rodolfo. «E invece tu passavi da un'avventura all'altra. Scommetto che la Duchessa ti giudica un eroe, e per giunta hai ripescato tutto quell'argento. E ti sei anche procurato un pugnale» aggiunse, occhieggiandolo invidiosa «mentre a me è toccato tornare a casa tutta sola e raccontare a mia zia che mi avevi salutata per strada.»

«Alla fine dei fuochi ho perso la testa» si difese Lucien, infastidito. «E quando mi sono trovato sulla mandola non ho certo avuto il tempo di pensare. Non è stato divertente, te lo assicuro.»

Era quanto di più vicino a un litigio ci fosse mai stato fra loro, e fecero il resto della strada in silenzio.

Per Guido Parola fu un sollievo trasferirsi da Egidio: lì si sentiva al sicuro. Era improbabile che gli capitasse di imbattersi nell'Ambasciatore Remorano, alla Scuola Mandoliera o nelle case affacciate sul piccolo canale. Quel giorno stesso si era iscritto alla Scuola con la raccomandazione di Egidio e Fiorentino, che adesso erano per lui come due padrini. Quando la Duchessa li aveva lasciati, Egidio gli aveva spiegato per filo e per segno

cosa gli avrebbe fatto se avesse mai osato alzare di nuovo una mano su di lei; dopodiché, superato quel momento imbarazzante, avevano cominciato a fare amicizia.

Adesso, al calar del sole, stavano per impartirgli la sua prima lezione pratica.

«Sei un talento naturale!» esclamò Fiorentino dopo che Guido ebbe manovrato per un'ora la sua mandola. «Naturalmente dovrai imparare il gergo, ma penso che riusciremo a fare di te un buon mandoliere.»

Egidio annuì. «E ora, fratello, offrici una cena nel tuo ristorante.»

Ormai Rodolfo teneva costantemente puntato sulla città dalle dodici torri uno specchio che seguiva William Dethridge per tutta Montemurato. Da quando avevano attentato alla vita di Silvia, non faceva che preoccuparsi per la sua sicurezza ed era convinto che il vecchio Stravagante avrebbe potuto dargli qualche suggerimento utile. Ma dopo essere sfuggito per un pelo al rogo nel proprio mondo, Dethridge era ossessionato dal terrore di cadere vittima degli stessi pregiudizi anche in Talìa e, ora che non poteva più essere tradito dalla mancanza d'ombra, desiderava soltanto passare inosservato.

Comunque, prima di lasciare Montemurato, Rodolfo lo aveva convinto ad accettare un piccolo specchio. In fondo, anche se fosse stato trovato fra le sue proprietà, in quell'oggetto non c'era niente d'incriminante... tutt'al più la sua presenza sarebbe stata attribuita alla patetica vanità di un vecchio. E ora stava tentando di mettersi in contatto con Dethridge.

Fissò lo specchio puntato su Montemurato e mormorò parole misteriose finché vi comparve il viso di William Dethridge... ma contratto in un'espressione di assoluto terrore.

«Messer Rodolfo» balbettò l'elisabettiano. «Siano rese grazie al cielo! Dovete recarmi ausilio!»

«Che succede?» chiese Rodolfo, allarmato dal suo evidente panico.

«Stanno innalzando un rogo» fu l'agghiacciante risposta. «E ho ragione di temere che sia per me!»

Capitolo 13
Sentenza di morte

Il giorno della partenza per Venezia si avvicinava, e a Lucien non erano rimasti che pochi giorni per avvertire Rodolfo della sua probabile assenza. Era sinceramente emozionato e in tutta onestà doveva ammettere che non gli dispiaceva interrompere per qualche tempo le sue avventure notturne. Ormai, ogni volta che dormiva senza stravagare, era ossessionato da incubi sul sicario col pugnale.

Quando Rodolfo gli aveva annunciato che l'assassino era stato liberato e frequentava la Scuola Mandoliera, lo aveva fissato a bocca aperta.

«Ma perché? Non è pericoloso?»

«Non più» aveva risposto Rodolfo. «Dopo che Silvia gli ha parlato è diventato più docile d'un cagnolino.»

«Dunque non sarà punito? E nemmeno il suo mandante? È de' Chimici, vero?» Lucien aveva l'impressione che il suo unico e accidentale atto di eroismo stesse perdendo importanza a vista d'occhio.

«Penso che Parola *sia* già stato punito. Se il suo pentimento è genuino, cosa può esserci di peggio che vivere con la consapevolezza della propria colpa? Quanto all'Ambasciatore, Silvia voleva organizzare un processo spettacolare, ma l'ho convinta che esistono modi più sottili per vendicarsi dei propri nemici. E anche lei è d'accordo sul fatto che il popolo non deve sapere delle sostitute.»

«Perciò non pensate che sia ancora in pericolo?»

«Non ho detto questo... ma forse non si tratta di un pericolo immediato.»

«Il fatto è che da domani non credo di poter venire a Bellezza per qualche tempo. Andrò in vacanza all'estero con i miei... e se non parto dall'Inghilterra non posso raggiungere Talìa, giusto?»

Rodolfo lo scrutò. «Così nel tuo mondo sei in via di guarigione?»

«Pare di sì.»

«E dove andrai?»

«A Venezia.»

Rodolfo sorrise. «Allora, in un certo senso, starai per tutto il tempo a Bellezza. E al tuo ritorno, potrai dirmi se la gemella della nostra città è così bella anche nel tuo tempo.»

William Dethridge lasciò il cavallo sulla terraferma e salì sul battello per Bellezza. Temendo per la propria vita, aveva lasciato Montemurato nel cuore della notte, per accettare l'offerta di ospitalità di Messer Rodolfo. Dopo un anno e mezzo, ancora non riusciva a distinguere la Talìa di questa dimensione dall'Italia che aveva conosciuto nell'altra.

E in Talìa odiavano qualsiasi cosa puzzasse di magia, proprio come nell'Inghilterra di Elisabetta, nonostante la Regina avesse il suo astrologo personale e fosse stato lui a scegliere, leggendo le stelle, il giorno più propizio per la sua incoronazione. Ma ormai l'inspiegabile coincideva col proibito e chiunque, come lui, avesse rapporti con Talìa, suscitava i peggiori sospetti. Era là che vivevano i maestri dell'occulto: un particolare, questo, comune a entrambi i mondi.

Dethridge si fidava di Rodolfo e lo riteneva lo Stravagante più potente di Talìa. Se, sotto l'influenza dei de' Chimici, Talìa avesse deciso di voltare le spalle alla magia, legarsi a lui poteva essere pericoloso, ma Dethridge preferiva comunque cercare il suo sostegno che restare da solo nella città fortificata. Dovunque andasse sentiva ripetere la parola "strega"... Per giunta, al centro della piazza principale stavano allestendo un rogo in piena regola.

Da quando era sfuggito alla sentenza di morte nel proprio mondo, il terrore d'essere bruciato vivo non lo aveva mai abbandonato. In seguito, la ricomparsa della sua ombra e il sapersi bloccato per sempre su Talìa gli avevano ancor più scombussolato la mente. Non aveva neanche la forza di pensare alla moglie e ai figli che non avrebbe mai più rivisto, e non riusciva a convincersi di essere davvero in salvo. Così, quando aveva visto allestire il rogo, aveva deciso lì per lì che qualcuno a Montemurato avesse scoperto chi era... o meglio, chi era stato.

Adesso, mentre allo spuntare dell'alba il battello si avvicinava all'argentea, risplendente città, tirò il fiato per la prima volta da giorni. Era difficile credere che un posto così bello potesse essere pericoloso.

Enrico stava consolidando la sua amicizia con Giuseppe, la spia della Duchessa, con un paio di bicchieri del suo liquore preferito. I due si erano rivisti parecchie volte da quando, quella prima sera, i rispettivi incarichi li avevano condotti davanti alla casa di Leonora Gasparini. Stavano bevendo un bicchiere di Stria dopo l'altro nel piccolo caffè vicino al teatro abbandonato. Col passare della sera, diventarono sempre più cordiali l'uno verso l'altro e verso l'immusonito proprietario del locale.

«Ancora!» biascicò Enrico. «Sempre sul mio conto. E uno anche per te, fratello che brandisci la bottiglia. Versatene uno anche tu.»

Nessuno a Bellezza faceva mai commenti del tipo: "Non ti pare d'esserti fatto un cicchetto di troppo?" In fin dei conti gli ubriachi non dovevano guidare l'auto - e nemmeno una carrozza - perciò rappresentavano un pericolo unicamente per se stessi. Alla peggio potevano cadere nel canale, e nove volte su dieci l'acqua gelida bastava a farli tornare in sé.

A Enrico era capitato abbastanza spesso, ma adesso era molto meno ubriaco di quanto apparisse. Aveva bisogno di un'informazione che soltanto i suoi due nuovi "amici" potevano fornirgli, ed era una spia troppo in gamba per lasciarsi sfuggire un'occasione simile.

«Ricordi il ragazzo del quale parlavamo l'altro giorno...» disse al proprietario del caffè, calcolando che fosse arrivato il momento giusto. «Quello che, secondo quanto mi hai raccontato, era qui durante il Giorno Proibito...» aggiunse abbassando la voce.

«Che ha fatto?» chiese l'uomo guardandosi nervosamente intorno. Erano discorsi pericolosi, quelli.

«E ti ricordi della ragazza che era con lui, tutt'e due le volte?»

«Quella carina? Sì, so chi è. Sta con la zia dalle parti di San Sulieno.»

Enrico lanciò un'occhiata trionfante alla spia della Duchessa. Sarebbe stato perfino più facile del previsto. «Visto, Beppe? È la stessa. Quella che hai seguito sulle isole. E adesso di' al nostro amico cos'hai scoperto.»

«È qui solo per l'estate» lo informò Giuseppe. «In realtà è nata a Torrone, ed è là che abitano i suoi genitori.»

«Visto?» sibilò Enrico. «Un'altra traditrice! Erano tutt'e due in città il Giorno Proibito!»

Il proprietario del caffè era a disagio. Un ragazzo era una cosa, e per giunta quello era ormai quasi adulto, ma una ragazzina così graziosa... si sentiva male solo a pensarci.

«Siete disposti a testimoniare entrambi davanti al Consiglio?» chiese Enrico, tirando fuori da un sacchetto quanto bastava a pagare le consumazioni della serata ma assicurandosi che gli altri due vedessero luccicare l'argento al suo interno. «Il prezzo è lo stesso che per il ragazzo» disse. «Metà ora, e metà dopo la testimonianza.»

L'uomo si leccò le labbra. In fin dei conti non era giusto permettere che quegli sbarbatelli la passassero liscia. Tutti, a Bellezza, conoscevano la legge relativa al Giorno Proibito. Chinò la testa in un cenno d'assenso rapido, ma sufficiente.

«Un altro giro!» ordinò Enrico a gran voce. Aveva a disposizione due testimoni per decidere il destino dell'apprendista di Rodolfo e della sua amichetta. E l'aspetto più divertente dell'intera faccenda era che sarebbe stata la Duchessa, in quanto capo del Consiglio, a pronunciare la loro sentenza di morte. Il solo modo per salvarli era che Bellezza aderisse alla Repubblica, e in tal caso le leggi federali avrebbero pesato di più delle piccole stupide usanze cittadine.

Di conseguenza, il migliore amico nonché favorito della Duchessa si sarebbe dovuto schierare al fianco dei de' Chimici per farle firmare il trattato che poteva salvare il suo pupillo. E il ragazzo avrebbe fatto pressione su Rodolfo per salvare se stesso e la sua amichetta. Un piano perfetto. A prova di errore. Enrico bevve un altro bicchiere: adesso poteva anche ubriacarsi. E domani avrebbe detto a Giuliana di andare a ordinare il corredo.

Arianna era triste. Non le restavano che pochi pomeriggi con Lucien, e dopo il loro quasi-litigio non sapeva se avrebbe avuto almeno quelli. D'accordo, il ragazzo sarebbe andato via per una settimana, però Arianna sapeva che fra poco tutto sarebbe stato diverso. L'estate stava per finire, e presto lei sarebbe dovuta tornare a Torrone.

Come sarebbe riuscita a sopportarlo? Per giunta, stava per compiere sedici anni e tutti avrebbero cominciato a fare pressione perché si sposasse, e lei sapeva che in tutta Talìa nessuno le sarebbe andato bene, dopo aver conosciuto il ragazzo bruno proveniente da un altro mondo.

Sospirò, ma subito si riscosse. Non era così che ci si comportava a Bellezza. Cogli l'attimo. Goditi la vita giorno per giorno. Quando Lucien la raggiunse alla fontana, gli occhi di Arianna splendevano come al solito e in lei non c'era traccia dell'avvilimento di poco prima. E fu così felice di vederlo che neanche accennò al loro bisticcio.

«Oggi ti porterò in un posto che ancora non conosci» gli disse, e subito uscì dal giardino per infilarsi nel labirinto delle calli. Sbucarono sulla riva del Gran Canale, in un punto dov'era possibile prendere un traghetto. Costava molto meno che viaggiare in mandola, esattamente come nella Venezia di Lucien.

Una volta sull'altra sponda, Arianna non si fermò a esplorare il quartiere ma s'incamminò a passo svelto per le viuzze, e in breve raggiunsero un altro canale e attraversarono un ponte di pietra. Sulla riva opposta c'era un cantiere dov'erano tirate in secca una mezza dozzina di mandole nere.

«Dove siamo?» chiese Lucien.

«Nello Squero di Florio e Lauro. Erano due santi. Quella grande chiesa lassù è dedicata a loro.»

«Chi erano?» Lucien non era un esperto di santi, ma era sicuro di non avere mai sentito nominare quei due.

«Due gemelli. Secondo la leggenda salvarono l'isola dagli invasori a forza di preghiere. Secondo altri, invece, erano i Gemelli Maggiori... ma sì, quelli della costellazione.»

«Sarebbero i santi patroni delle mandole?» chiese Lucien, che si stava abituando alla disinvoltura con la quale i Bellezzani trattavano la religione.

Arianna alzò le spalle. «Non credo. Lo Squero si chiama così solo perché è vicino alla chiesa.»

La chiglia di diverse mandole veniva raschiata e calafatata, ma dietro quelle in riparazione Lucien scorse una nuova mandola, la più bella di tutte. Era nera come le altre, ma le sue linee affusolate sembravano ancor più aggraziate. All'improvviso provò il desiderio di stare dritto a poppa e vogare lungo i canali di Bellezza. Si voltò, e scorse l'identica espressione sul viso di Arianna. La ragazza gli sorrise, e lui ricambiò il sorriso. Chissà? Forse un giorno anche lui avrebbe avuto una mandola tutta sua... quella, o una molto simile.

Quando Lucien si presentò al laboratorio per l'ultima lezione, prima di partire per Venezia, rimase a bocca aperta vedendo William Dethridge seduto su una poltrona.

«Bene arrivato, giovine Luciano» lo accolse l'anziano studioso. «Non ti aspettavi di trovarmi qui?»

«No, però mi fa piacere vedervi» rispose il ragazzo, stringendogli imbarazzato la mano.

«Il vostro allievo ha maniere sopraffine» commentò Dethridge rivolto a Rodolfo, occupato con i suoi specchi magici.

Il Senatore si voltò e s'inchinò sorridendo. «È un onore avere due Stravaganti dell'altro mondo nel mio laboratorio.»

«No.» Dethridge scosse la testa. «Non più, ormai. Non sono che un modesto filosofo naturale.»

«Non avete mai pensato di tornare nel vostro mondo come uno Stravagante proveniente da questo?» suggerì Rodolfo.

Dethridge impallidì. «Mai più rimetterò piede in quel luogo orribile dove intendevano bruciarmi vivo.»

«No no» lo rassicurò Rodolfo. «Quale Stravagante proveniente da qui, vi

trovereste nel futuro del vostro mondo... nel tempo di Luciano. Potreste visitare il ventunesimo secolo. Vi serve soltanto un talismano originato dall'altra parte della soglia, e presumo che abbiate ancora il piatto di rame.»

Dethridge lo tirò fuori dal farsetto. "E pensare" si disse Lucien "che un oggetto così umile ha dato inizio a un fenomeno così straordinario!" Per qualche istante, lo studioso elisabettiano fissò il piatto come se fosse la cosa più preziosa del mondo.

«Vi ringrazio, Messer Rodolfo. Mi avete dato una speranza di fuga, nel caso che qui le cose per me si mettessero male. Bruciano le streghe, al tempo del giovane Luciano?»

«No» rispose Lucien. «Al massimo le intervistano in tivù.»

Per un momento i due lo fissarono perplessi, come se avesse pronunciato chissà quali parole misteriose.

Rodolfo fu il primo a riscuotersi. «Non parliamo di questo, per ora» disse. «Penso di aver scoperto il motivo dei vostri timori a Montemurato, Dottore.»

Invitò entrambi ad avvicinarsi agli specchi e indicò quello puntato sulla città dalle dodici torri. William Dethridge tremò alla sola vista della pila di fascine sulla piazza principale. Al momento era circondata da parecchia gente impegnata a issarvi sulla cima una specie di spaventapasseri imbottito di paglia.

Lucien capì al volo. «È un fantoccio!» esclamò. «Bruceranno un fantoccio, Dottor Dethridge, non una persona.»

«Certo» disse Rodolfo. «è proprio così. La figura sul falò è davvero una "strega", ed è di quella che avete sentito parlare. Si tratta di una festa che si tiene ogni anno a Montemurato, proprio in questo periodo. La leggenda racconta che secoli addietro una strega sorvolò le mura maledicendo la città. E ogni anno gli abitanti di Montemurato annullano la maledizione "bruciando la strega" e bevendo litri del liquore chiamato Stria, ovvero strega nel dialetto locale. Probabilmente l'anno scorso siete arrivato in città poco dopo la festa, Dottore, e per questo non ne avevate ancora sentito parlare.»

Dethridge si rilassò. «Dunque in Talìa non bruciano sul rogo chi pratica la magia?»

Chiaramente desideroso di non allarmare il suo ospite, Rodolfo pesò le parole. «Un tempo succedeva anche qui, ma poi le cose sono migliorate. C'è una tale abbondanza di quella che nel vostro mondo chiamate magia, e

qui in Talìa chiamiamo scienza! Ma i de' Chimici continuano ad attizzare la paura e l'odio contro il tipo di esperimenti che faccio in questo laboratorio. Temo che fra non molto cominceranno a perseguitare gli Stravaganti... soprattutto per tentare di strappare loro il segreto della stravagazione. Ma per adesso non avete niente da temere.»

«Muoviamoci, o perderemo l'aereo» li esortò il signor Mulholland mentre la moglie controllava per l'ennesima volta passaporti, biglietti e soldi. Dopo aver riflettuto a lungo, Lucien aveva deciso di portarsi dietro il taccuino: tutto sommato, si sentiva a disagio all'idea di lasciarlo a casa.

Quando finalmente furono sull'aereo, dormicchiò per la maggior parte del volo. La notte prima aveva avuto parecchio da fare a Bellezza: aveva studiato i principi della stravagazione con ben due maestri, e il pomeriggio aveva esplorato insieme ad Arianna i quartieri meridionali della città, prima di stravagare a casa per svegliarsi di buon'ora nel proprio mondo.

Atterrarono in un aeroporto molto più piccolo di Heathrow e, usando la guida della mamma, riuscirono a individuare l'autobus per Venezia. Strada facendo, Lucien ripensò alla sua galoppata con Rodolfo a Montemurato. Poco ma sicuro, l'autostrada rendeva i viaggi molto più facili.

«E adesso prendiamo il vaporetto!» annunciò sua madre, trionfante. Aveva studiato a fondo la guida e puntò dritta all'imbarco del numero 82. «Percorreremo tutto il Canal Grande e scenderemo a Piazza San Marco» disse. E così fu.

Per tutto il breve viaggio sull'acqua, Lucien si sentì la gola così stretta che non riuscì a spiccicare parola. Era Bellezza, e al tempo stesso non lo era. Il canale era così affollato di vaporetti, chiatte e motoscafi che ci voleva un po' per notare le gondole. Però erano lì, nere e affusolate. Se si concentrava soltanto su quelle, poteva quasi credere d'essere a Bellezza... anche se i gondolieri erano quasi tutti troppo vecchi e grassi per soddisfare i criteri di scelta della Duchessa. Quel pensiero lo fece scoppiare a ridere.

«Cosa c'è?» gli chiese il padre.

Per tutta risposta, Lucien si limitò a sorridere.

I suoi genitori si scambiarono un'occhiata soddisfatta. Non sapevano cos'avesse da ridere, ma era chiaro che era felice.

E Lucien, guardando la propria ombra ondeggiare sull'impiantito del vaporetto, provò un impeto di gioia.

Pochi colpi secchi alla porta fecero accorrere una cameriera, che appena

aprì fu subito scostata bruscamente. Le due guardie entrarono con passo pesante in casa e in giardino, dove Leonora tentava d'insegnare alla nipote come ricamare un bordo di foglie di fragola. Per Arianna fu quasi un sollievo vederli, anche se una guardia annunciò: «Cerchiamo Arianna Gasparini, accusata di tradimento.»

A Leonora sfuggì di mano il ricamo. «Che assurdità è questa?» esclamò. «Mia nipote non ha ancora sedici anni. In che modo potrebbe minacciare il Ducato?»

«Infrangendo una delle sue leggi più antiche» fu la severa risposta. «Ci sono prove che, pur non essendo cittadina di Bellezza, era in città durante il Giorno Proibito.»

Avvampando, Leonora si portò una mano alla bocca, ma Arianna non batté ciglio. Conosceva il rischio che stava correndo quando, tre mesi prima, aveva deciso di nascondersi nella Chiesa della Maddalena. E ora sapeva di dover affrontare le conseguenze delle proprie azioni.

Nello stesso momento, altre due guardie bussavano con forza alla porta del laboratorio di Rodolfo.

«Aprite! In nome di Bellezza!»

Stavano per abbattere la porta a calci quando Rodolfo li lasciò finalmente entrare. Subito si guardarono attorno, cercando un ragazzo, ma videro solo un vecchio tremante rannicchiato su una poltrona.

«Dov'è?» chiese imperiosa la guardia più anziana. «Dobbiamo arrestare un certo Luciano, cognome ignoto, sotto l'accusa di tradimento.»

«Il giovine Luciano!» esclamò il vecchio, alzandosi di scatto. «Di quale tradimento può essersi macchiato un ragazzo? Dev'esserci un errore.»

«Nessun errore» replicò l'altra guardia. «Senatore, siete voi il responsabile del giovane?»

«È mio apprendista, sì» assentì Rodolfo.

«Dov'è? Non dovrebbe essere a lezione?»

«È da qualche parte in città» rispose Rodolfo, quasi sinceramente. «Mostratemi il mandato.»

Diede una rapida scorsa alla pergamena, e anche se in apparenza mantenne la calma, si sentì mancare il cuore leggendo le parole "Giorno Proibito".

«Non abbiamo lezione nel pomeriggio» aggiunse, restituendo il mandato. «È inutile che aspettiate qui.»

«E invece è proprio quello che faremo» ribatté la prima guardia.

«In tal caso, il mio amico e io andremo a farci una passeggiata» replicò calmo Rodolfo.

«Non potete!» sbottò la seconda guardia.

«Ma davvero!» Rodolfo inarcò un sopracciglio. «Avete un mandato di cattura anche per me? E per questo eminente studioso anglico, il Dottor Guglielmo Crinamorte?»

Dethridge gli lanciò un'occhiata perplessa, ma lo seguì senza obiettare.

«Alfredo» disse Rodolfo al servo, che aspettava subito dietro la porta. «Prenditi cura dei miei ospiti. Si tratterranno per qualche tempo, perciò provvedi che abbiano tutto quanto possa alleviare la loro attesa. Dopo di voi, Dottore.»

E, piantando in asso le guardie, i due Stravaganti uscirono dal laboratorio.

«Svelto!» esclamò Rodolfo quando furono in fondo alle scale. «Prendiamo la mia mandola. La manovrerò io. Dobbiamo raggiungere Silvia prima possibile. Grazie al cielo il ragazzo non è in Talìa.»

Capitolo 14
Il Ponte dei Sospiri

La loro prima mattina a Venezia i Mulholland si svegliarono per tempo, decisi ad arrivare in Piazza San Marco prima delle orde di turisti. Furono quasi i primi a entrare nella basilica e si soffermarono a lungo nel suo interno in penombra. I mosaici fecero molto meno effetto su Lucien che sui suoi genitori: abituato com'era ai raffinati mosaici argentei della Maddalena, questi in oro gli sembravano quasi pacchiani.

Dopo un po' salì le ripide scale che portavano al museo dov'erano custoditi gli originali dei quattro cavalli laminati d'oro, uscì sul loggiato e, fermandosi in mezzo alle copie, osservò la piazza da quello che a Bellezza era stato il nascondiglio di Arianna. Era una vista da togliere il fiato. Il cielo esibiva un azzurro da cartolina, interrotto dai mulinelli di improvvisi voli di piccioni sopra la piazza e dal roteare candido dei gabbiani sulla

laguna. Eleganti gondole nere oscillavano lungo le rive della piazzetta, dove il Santo e il leone alato vegliavano sulla città dall'alto delle loro colonne.

Eppure Lucien non riusciva più a considerare questa la città vera e Bellezza la copia. Era splendida e molto più pulita della città talìana, ma per lui era come guardare un quadro in un museo e confrontarlo col soggetto originale. Gli era difficile credere che l'acqua si muovesse per davvero, che davvero gli uccelli volassero e i turisti affollassero la piazza.

Quando si riunì ai genitori sulla soglia della chiesa, sua madre già impugnava la guida. «Meraviglioso, vero? Adesso andiamo a vedere il Palazzo dei Dogi.»

Si diressero verso il canale, facendosi strada fra gli altri turisti e i piccioni zampettanti, evitando le bancarelle cariche di vivaci cappelli da giocoliere e gondole di plastica. Il roseo palazzo sul fianco della piazzetta richiamava molti visitatori, e si stava già formando una coda.

Il momento culminante del giro consisteva nell'attraversamento del Ponte dei Sospiri, che conduceva alle segrete del Doge ricalcando i passi dei condannati, e anche lì si era formata una coda. Lucien si sentiva a disagio fin da quando erano entrati nel Palazzo. I saloni erano bui e tetri, con i loro pannelli di legno e i grandi dipinti sfregiati dal tempo. E gli appartamenti privati del Doge non avevano niente a che vedere con quelli della Duchessa. Non c'era nessuna Sala di Vetro, né un candeliere a forma di pavone o un passaggio segreto. Inoltre, gli era bastata un'occhiata per vedere che non esisteva un palazzo corrispondente a quello di Rodolfo. Le differenze fra le due città gli stavano facendo venire il mal di testa.

Si accodò ai genitori, che avevano cominciato ad attraversare il ponte, ma era arrivato appena a metà quando la pressione dentro il suo cranio divenne insopportabile. La folla lo separò dai suoi, trascinandolo sempre più avanti. Dall'altro lato del ponte si aprivano celle anguste, piene di turisti in maglietta e calzoni corti, impegnati a immaginare i tormenti dei loro antichi occupanti.

Lucien non sapeva cosa gli stesse succedendo. Non era come quando si sentiva male durante la cura. Gli mancava il respiro e la testa gli scoppiava. Quando si ritrovò dentro una cella, fu sicuro che stava per vomitare. Si sentì soffocare dall'angoscia e dal terrore mentre avvertiva intensamente la paura di qualcun altro: qualcuno che era stato imprigionato proprio là dentro prima di andare incontro a una morte orribile.

«Ehi!» gridò un americano. «Che cos'ha il ragazzo? Sta per svenire.»

In un baleno i signori Mulholland furono al fianco del figlio, mentre tutt'attorno gli altri turisti si agitavano e dicevano: «State indietro» e «Lasciatelo respirare» come comparse in un film. Lucien riattraversò il ponte con l'aiuto dei suoi, sentendosi sempre meglio man mano che si allontanavano dalle segrete.

«Sto bene, davvero» rassicurò i genitori, che già farfugliavano qualcosa a proposito di medici.

«Tutta colpa dell'atmosfera di questo posto» decretò l'americano che lo aveva sorretto proprio mentre stava per svenire e aveva riattraversato il ponte insieme a loro. «Per quelle celle sono passati centinaia di condannati a morte. È chiaro che una cosa del genere lascia il segno. Semplicemente, il vostro ragazzo è più sensibile della maggior parte della gente.»

La giovane donna prese una barca per Burlacca, col cuore gonfio d'orgoglio quanto la sua borsa di denaro. Lei ed Enrico erano fidanzati da tanto tempo che nella sua famiglia qualcuno dubitava che il giorno delle nozze sarebbe mai stato fissato. Ma ora, con i soldi ricevuti dalla Duchessa e l'argento consegnatole dal fidanzato, poteva finalmente ordinare l'abito da sposa. E dove, se non a Burlacca, si potevano trovare merletti bianchi della migliore qualità?

In particolare, una vecchia signora lavorava pizzi così leggeri e delicati che la sua fama si era sparsa ben oltre l'isola. Paola Bellini si faceva pagare più delle altre merlettaie, ma era la migliore. E le amiche avevano spiegato a Giuliana come trovarla. «Cerca la casa bianca» le avevano detto. «Ce n'è soltanto una in tutta l'isola.»

Attraverso una rete di canali secondari, la mandola di Rodolfo trasportò Dethridge fino a un convento nella zona settentrionale della città, dove la Duchessa era andata a consegnare un'offerta in argento per le giovani orfane che vivevano fra le sue mura. Uscendo dal convento, Silvia spalancò gli occhi stupita alla vista della mandola e del suo insolito mandoliere. Senza perdere tempo si affrettò a congedare la propria imbarcazione e, salendo su quella del Senatore, lanciò un'occhiata incuriosita all'uomo dai capelli bianchi già seduto in cabina. L'uomo si tolse il cappello e si presentò come il Dottor Guglielmo Crinamorte, anche se la sua lingua sembrò incespicare sul nome, come se non fosse molto abituata a pronunciarlo.

Quasi subito, Rodolfo ormeggiò la mandola in un canale laterale e li raggiunse nella cabina.

«Cos'è questo mistero?» chiese la Duchessa. «E chi è il tuo compagno?» Ma il sorriso le morì sulle labbra alla vista dell'espressione seria del Senatore.

«In tutti questi anni mi avete sentito dire raramente che qualcosa è questione di vita o di morte» esordì Rodolfo «ma oggi è proprio così. Sapevate che è stato emanato un mandato di cattura contro un forestiero visto in città durante il Giorno Proibito?»

La Duchessa annuì. «Sì, l'ho firmato stamattina. Strano, vero? Probabilmente si scoprirà che è stato tutto un equivoco.»

«E conoscete il nome di quel forestiero?»

«No. Sai bene che ogni giorno devo firmare una montagna di carte. Non ho guardato il nome... ho solo notato l'accusa.»

«Quel forestiero è Luciano» disse Rodolfo. E s'interruppe, sbalordito dalla reazione della Duchessa. Era diventata mortalmente pallida e si era portata una mano alla gola, come se le mancasse di colpo il fiato.

«Va tutto bene» la confortò Dethridge, dandole colpetti gentili sull'altra mano. «Al momento il nostro giovine amico non si trova qui, bensì nel suo mondo, e per alcun tempo non tornerà.»

«Mi sono appena ricordata una cosa» sussurrò la Duchessa. «Stamattina ho firmato *due* mandati di cattura. E sono sicura che il Comandante delle Guardie mi ha parlato di una ragazza. Neanche al suo nome ho fatto caso... ma Luciano non è arrivato a Bellezza il giorno successivo allo Sposalizio col Mare? E non è stato allora che ha incontrato quella ragazza... Arianna?»

Rodolfo la fissò stupito. Non le aveva mai detto a chi aveva dato l'incarico di mostrare a Lucien la città. Ed era all'oscuro delle indagini condotte da Giuseppe per conto della Duchessa.

«Dobbiamo tornare subito in città» disse, deciso. «Devo andare a trovare la zia della ragazza, Leonora. È terribile che un simile destino incomba su una ragazza così giovane.»

«No, Rodolfo, non capisci» lo fermò la Duchessa. «Arianna non è una ragazza come tutte le altre. C'è qualcosa che devo dirti...»

Lucien fu trascinato dai genitori nel bar del Palazzo Ducale. Prima di rimettersi in coda per completare il suo giro, il turista americano aveva spiegato loro come raggiungerlo.

«Allora, che ti è successo?» chiese il signor Mulholland quando furono seduti davanti ai tre cappuccini accompagnati da piccoli biscotti alle man-

dorle.

«Sarà stato l'effetto del caldo e della folla» rispose Lucien. «Dev'essermi venuto un attacco di claustrofobia.» Sapeva benissimo che non si era trattato soltanto di quello, ma per ora doveva riuscire a convincere i genitori che stava bene e che non c'era bisogno di riportarlo in albergo.

Si chiedeva quanto ci sarebbe voluto, nel caso fosse completamente guarito, prima che smettessero di trattarlo come un vetro di Merlino. O quello sguardo ansioso sarebbe riapparso nei loro occhi ogni volta che lui avesse starnutito o sbadigliato? E se non fosse guarito? Di solito non gli dispiaceva essere figlio unico, ma adesso avrebbe desiderato avere un fratello o una sorella che lo alleggerisse da quella amorosa pressione. "So come deve sentirsi Arianna" pensò.

Nella casa bianca sull'isola di Burlacca, una vecchia merlettaia stava mostrando mucchi di pizzi a una giovane donna. La futura sposa era di buonumore e chiacchierava volentieri mentre sceglieva la stoffa per l'abito, il velo e altri indumenti per la luna di miele, come pure il merletto per orlare la biancheria riposta in un baule di cedro a casa dei genitori. La vecchia merlettaia era curiosa di sapere come una ragazza graziosa e attraente, ma così rozza, potesse permettersi un corredo tanto lussuoso.

E dato che scegliere e commissionare una tale quantità di materiale prende tempo, nel corso della giornata a Giuliana si sciolse sempre più la lingua. Resa incauta dal trovarsi così vicina a realizzare il suo sogno, lasciò cadere tali e tanti accenni che per Paola non fu difficile riempire i vuoti. E non le piacque quello che venne a sapere di Enrico e del suo ricco datore di lavoro, Rinaldo de' Chimici.

Se Giuliana fu stupita del numero di accessori che secondo la merlettaia erano necessari a un corredo davvero raffinato, non lo diede a vedere. Sarebbe stata una gioia passare altri giorni come questo, seduta fra pizzi spumosi, parlando delle sue prossime nozze con una pei/sona gentile e comprensiva.

Arianna voleva la mamma. Fino ad allora era stata trattata abbastanza gentilmente, però in cella non erano ammessi visitatori. Era rosa dall'incertezza. Anche Lucien era stato arrestato? O era riuscito a stravagare prima dell'arrivo delle guardie?

La cosa peggiore fu passare la notte in cella. Era buio, molto più buio che nella sua stanzetta a Torrone o in casa di Leonora, perché non c'erano

candele né torce nel corridoio. Almeno la paglia del suo giaciglio era pulita, ma per tutta la notte rimase sveglia ad ascoltarne il fruscio, atterrita al pensiero che fosse provocato dai ratti.

Non aveva speranza di salvezza. Era colpevole del crimine del quale l'accusavano. E se c'erano testimoni, era perduta. Naturalmente era sempre stata al corrente dei rischi, ma quando aveva preparato i suoi piani, aveva contato sul fatto di non essere scoperta.

Adesso doveva affrontare la realtà. Il crimine che aveva commesso era punito con la morte sul rogo. A memoria d'uomo, nessuno era mai stato accusato di aver infranto la legge sul Giorno Proibito, però non c'erano dubbi su cosa sarebbe successo a chiunque lo avesse fatto.

Arianna sapeva che nel corso della sua breve vita erano stati accesi altri roghi per punire crimini quali il tradimento. E sapeva che venivano allestiti fra le due colonne, della Maddalena e dell'ariete alato, poste a guardia dell'ingresso della città dall'acqua. Erano avvenimenti pubblici, e i Bellezzani erano convinti che chiunque tradisse la città non meritasse né grazia né pietà.

Lei non ne aveva mai visto uno: i suoi genitori si erano sempre rifiutati di farla assistere a uno spettacolo così macabro. Però ne aveva visto i resti, ed era dotata di un'immaginazione fervida. Lì, nella cella della Duchessa, era fin troppo facile immaginarsi le fiamme, la puzza della carne sfrigolante, la sofferenza atroce. Ad Arianna sfuggì un grido angosciato, ma non c'era nessuno che potesse sentirla.

E poi accadde una cosa straordinaria. Lucien le apparve nella cella, circondato da una folla di persone vestite in modo strano. Guardava dritto verso di lei con un'espressione così sconvolta da farle dimenticare la propria angoscia. La visione durò appena un momento, ma quando svanì, la ragazza si sentì molto più calma. Anche Lucien correva un tremendo pericolo, e lui era innocente. Ignorava la legge e neanche si era reso conto di infrangerla, ma la verità non sarebbe servita a salvarlo, perché nessuno gli avrebbe creduto. E di questo Arianna si sentiva in parte responsabile. Forse, se non lo avesse trascinato via in tutta fretta, sarebbe tornato subito nel suo tempo.

Così, chiedendosi come poteva aiutare l'amico e inviare un messaggio a Rodolfo, la ragazza sprofondò in un sonno turbato.

Lucien si sentiva molto meglio. Venne di nuovo assalito da un breve stordimento mentre passava fra le due colonne andando alla fermata del

vaporetto, ma fu questione di un attimo. Però fece caso al fatto che soltanto i turisti passavano là in mezzo: tutti i veneziani preferivano girarci attorno, anche se per farlo dovevano allungare la strada. Mentalmente, si ripromise di controllare se la guida della madre diceva qualcosa al riguardo.

«Qui dice» annunciò proprio allora la mamma «che è possibile comprare un biglietto settimanale. Facciamo così, David. Prendiamone tre e andiamo dappertutto via acqua.»

Lucien sorrise a tanto entusiasmo e lei, accantonando per un momento l'ansia per la sua salute, ricambiò il sorriso. I suoi erano stati davvero cari a regalargli quella fantastica vacanza, ed era deciso a godersela.

Adesso, fermo sul molo di San Marco, guardò la cupola maestosa della Chiesa della Salute, che sorgeva più o meno dove in Talìa si trovava la Chiesa delle Grazie. Era da qui che la falsa Duchessa era salita sul ponte di barche per raggiungere la chiesa, mentre il sicario minacciava quella vera e Lucien si tuffava nel canale puzzolente.

Salirono sul vaporetto e, zigzagando per il canale, dopo cinque fermate raggiunsero Rialto. Venezia era molto più rumorosa di Bellezza, al punto che a volte era possibile scordarsi della città talìana per ore intere. Qui, a ricordargli Bellezza non c'erano che le maschere: un negozio dopo l'altro, una bancarella dopo l'altra. Molte coprivano tutto il viso ed erano sorrette da un bastoncino dorato. Ma altre, più simili a quelle usate dalla Duchessa o dalle altre donne di Bellezza, si limitavano a scontornare gli occhi e il naso: l'unica differenza era che a Venezia erano tenute ferme da un elastico da passare intorno alla testa, mentre a Bellezza venivano legate con un nastro di velluto o di raso.

«Ne vuoi una?» gli chiese il padre, vedendolo osservare le maschere.

«No, grazie. Cioè, sì, ma ancora non ne ho trovata una che mi piaccia davvero.»

«Cosa rappresenta quella col nasone che si vede in tutti i negozi?» chiese papà.

Vicky Mulholland si affrettò a consultare la guida. «È il Dottore della Peste. Nel sedicesimo secolo scoppiò un'epidemia terribile, e i medici usavano quelle maschere perché pensavano che il naso a becco li proteggesse dai germi.»

«Ma a quell'epoca non sapevano niente dei germi» obiettò il marito, e cominciarono una delle loro tortuose discussioni che, grazie a una lunga esperienza, Lucien riusciva a tramutare in un ronzio di sottofondo. Mentre

tornavano verso San Marco, pensò alla peste che poco prima della nascita di Arianna aveva falciato un terzo degli abitanti di Bellezza. Se i medici avessero saputo da cos'era provocata, di sicuro non sarebbe costata tante vite.

«Non posso crederci!» esclamò all'improvviso sua madre, neanche si fosse trovata davanti un qualcosa di particolarmente ripugnante. «È disgustoso!»

Lucien seguì la direzione del suo sguardo. Nell'angolo di una piazza c'era un McDonald's. Sua madre era furibonda, non sopportava quello che definiva «l'inquinamento delle più belle città d'Europa da parte delle multinazionali americane».

«Ehi, Lucien, ci facciamo un hamburger con patatine fritte?» chiese suo padre ammiccando.

«Non stuzzicarla, papà» rise Lucien. «Piuttosto, che ne dite di una fetta di pizza?»

Dopo una sosta in un bar per rifornirsi di pizza, panini e bibite fredde, andarono a sedersi sul muretto di pietra che circondava la fontana in mezzo alla piazza, mangiando e osservando i passanti. Finalmente si rimisero in moto, seguendo i cartelli gialli con le frecce nere sbilenche che indicavano la strada per tornare a San Marco.

«Guarda, Lucien» disse suo padre, fermandosi di botto. «Qui vendono oggetti simili al taccuino che ti ho regalato... sai, quello che ha fatto nascere il tuo interesse per Venezia.»

Entrarono in una grotta colma di tesori di carta marezzata dai prezzi astronomici, ma il signor Mulholland non fu contento finché Lucien non trovò una matita decorata esattamente con gli stessi ghirigori viola e rosso scuro del suo ormai sgualcito taccuino, che si era tolto di tasca per confrontare i disegni.

«Sicuro di non volere altro?» gli chiese il padre. «Sì, sono proprio gli stessi colori. A proposito, cosa è successo a quel vecchio taccuino? Te lo sei portato dietro nella vasca da bagno?»

Subito accanto c'era un negozio di maschere di qualità straordinaria, e lì Lucien ne trovò una argentata e a forma di muso di gatto che gli ricordò quelle di Bellezza. Era molto più bella di quelle esposte sulle bancarelle di Rialto, e i suoi furono felici di comprargliela. Tornarono in albergo di ottimo umore.

La Duchessa attraversò maestosa il Ponte del Pianto, l'abito che fruscia-

va sulle pietre del lastricato. Appena il guardiano ebbe aperto la cella lo congedò con un cenno e, vedendolo esitare, sbuffò impaziente. «Dubito che una ragazzina possa costituire una grave minaccia. Presumo che l'abbiate perquisita per controllare se aveva armi, giusto? Comunque prometto di chiamare aiuto se tentasse di soffocarmi con la paglia del saccone.»

Imbarazzato, il guardiano s'inchinò, si voltò e tornò sul ponte.

La ragazza dormiva. Sembrava sfinita, i capelli arruffati pieni di fili di paglia. La Duchessa chiuse silenziosamente la porta della cella, ma quel suono impercettibile bastò a svegliare la prigioniera, che si drizzò di scatto e fissò ansiosa la visitatrice. Un istante dopo, si lasciò ricadere delusa sulla paglia.

«Oh» disse «pensavo che fosse mia madre.»

La Duchessa trasalì, ma subito ribatté con la sua abituale durezza: «È questo il modo di parlare alla tua sovrana? Non mi stupisce che ti abbiano arrestata sotto l'accusa di tradimento.»

Arianna si rialzò di scatto. «Vostra Grazia...» balbettò. «Vi chiedo perdono. Non mi aspettavo... Non volevo essere scortese.»

Qualunque cosa Arianna si fosse aspettata, non era certo quello che accadde l'istante successivo. Detestava la Duchessa da tanto tempo che aveva smesso di pensare a lei come a una persona reale. Ma adesso quella dama superba, che teneva la sua vita fra le mani, si fece avanti e la fissò bene in faccia, gli occhi viola lucidi dietro la maschera. E poi la prese fra le braccia e la strinse con forza a sé.

Capitolo 15
Il linguaggio del merletto

Rinaldo de' Chimici era fuori di sé. Soltanto metà del suo piano aveva funzionato, ed era la metà più debole. D'accordo: la ragazza era sottochiave, e grazie alla prova da lui premurosamente fornita sarebbe stata condannata a morte... ma Rodolfo si sarebbe ugualmente adoperato per salvarla, visto che il suo pupillo era tuttora uccel di bosco? Il ragazzo sembrava

svanito nel nulla. Non era in casa del Senatore, e nessuno lo aveva visto partire.

Dato che Enrico era stato promosso a nuovi più importanti doveri, l'Ambasciatore aveva spedito altre due spie a tener d'occhio il Palazzo giorno e notte, pronte ad agguantare il ragazzo appena fosse rispuntato. Ma a preoccupare Rinaldo de' Chimici soprattutto era il pensiero che Rodolfo avesse avvertito il suo pupillo di sparire dalla circolazione per qualche tempo. E se il ragazzo era quello che lui sospettava, poteva nascondersi in posti dove le sue spie non avrebbero mai potuto scovarlo.

Ormai non mancava molto al processo; non rientrava nello stile bellezzano rimandare un evento tanto importante. Il Consiglio si sarebbe riunito fra pochi giorni e il verdetto era scontato. E, una volta liquidata la ragazza, l'Ambasciatore dubitava che il ragazzo sarebbe mai tornato.

«Dobbiamo trovarlo!» gridò a Enrico. «O non avrò modo di fare pressione sulla Duchessa! E lei deve firmare quel trattato!»

Sarebbe stato molto più sollevato se avesse visto Rodolfo andare avanti e indietro per tutta la notte nel giardino pensile. Il Senatore aveva continuato a spremersi il cervello per trovare un modo di mandare un messaggio a Lucien, per avvertirlo di non tornare a Bellezza. È vero che di solito Lucien stravagava direttamente nel laboratorio, ma Rodolfo non sapeva quale effetto avrebbe potuto avere una settimana trascorsa in un posto diverso dal solito. Se fosse arrivato di sera, per esempio, c'era il rischio che andasse direttamente da Arianna.

Da quando Rodolfo lo aveva fatto prelevare dalla Scuola Mandoliera, e finché i genitori non lo avevano portato a Venezia, Lucien non aveva perso una lezione. Per quanto era riuscito a capire Rodolfo, la notte nel mondo di Lucien corrispondeva al giorno in Talìa... esattamente come era stato per William Dethridge. Se Lucien stravagava più di una volta durante il giorno (o la notte), quando arrivava a destinazione erano passati solo pochi istanti dal momento in cui se n'era andato. Ma se stravagava la notte successiva, arrivava a Bellezza il giorno successivo rispetto a quello in cui l'aveva lasciata.

Però quella settimana di assenza rompeva lo schema regolare di partenze-e-arrivi, e poteva avere conseguenze imprevedibili. Il Senatore, Lucien e William Dethridge avevano trascorso ore discutendo delle differenze temporali fra l'Inghilterra di Lucien e la loro Talìa.

La prima, involontaria stravagazione di Dethridge risaliva al 1552, cioè,

secondo il tempo di Talìa, a venticinque anni prima. Ma a quattrocento-venticinque anni prima, secondo il tempo di Lucien. Se la soglia fra i mondi si fosse comportata sempre allo stesso modo, un anno in Talìa sarebbe equivalso più o meno a diciassette anni nel mondo di Lucien... ma il problema era tutto qui: la soglia non si comportava sempre allo stesso modo. Durante le precedenti visite di Lucien, il tempo nei due mondi aveva coinciso alla perfezione, ma era chiaro che in altre occasioni questo non era accaduto, ed era impossibile prevedere quando si sarebbe nuovamente verificata l'accelerazione.

«Anche se sarò lontano da casa e resterò assente da Bellezza per una settimana» aveva detto Lucien «quando tornerò penso che anche qui sarà passato lo stesso periodo di tempo.»

Però nessuno di loro ne era sicuro al cento per cento. Quando Dethridge aveva detto alla Duchessa che Lucien sarebbe rimasto assente per un po', era davvero certo che si trattasse soltanto di una settimana. Ma adesso, tornando al laboratorio, Rodolfo cominciò a temere che nel mondo parallelo il tempo avesse ripreso a scorrere più velocemente e che il ragazzo ricomparisse nel giro di poche ore, e si chiese se fosse possibile metterlo in guardia stravagando nella sua epoca.

«Per aiutare il giovin Luciano, sono disposto a compiere l'arduo viaggio» si offrì Dethridge.

«Vi ringrazio» replicò Rodolfo «ma temo che non servirebbe. Trovereste il ventunesimo secolo decisamente sconvolgente. Di sicuro io trovavo sconvolgente il ventesimo. E per giunta sono quasi certo che arrivereste troppo tardi per avvertirlo.»

«Ordunque è necessario esperire un'altra via» affermò semplicemente Dethridge.

Intanto, ignaro di trovarsi al centro di tante preoccupazioni, Lucien continuava a esplorare Venezia. I suoi genitori erano colpiti dalla sua conoscenza della città, anche se ogni tanto - seguendo una strada bellezzana per raggiungere qualcosa che a Venezia non esisteva o si trovava in un posto completamente diverso - finivano in un vicolo cieco. Ma ormai Lucien aveva raggiunto una certa abilità nel nascondere quelle discrepanze, e per lo più dimostrava un'impressionante familiarità con la città e le sue abitudini.

«Si direbbe che tu abbia messo a frutto le tue letture» commentò il padre.

Quel giorno sarebbero andati in vaporetto sulle isole e Lucien doveva fare uno sforzo per non sbagliare i nomi. Il vaporetto li portò prima a Murano e alle sue innumerevoli vetrerie, ma a nessuno di loro piacquero granché quei vetri costosi e pacchiani, anche se Lucien comprò ugualmente un piccolo ariete di vetro... senza ali, però. Gli sarebbe piaciuto raccontare ai genitori quali vette poteva raggiungere il vero vetro della laguna. E il museo non aveva niente a che spartire con quello di Merlino: nessuna sala dedicata al Mastro Vetraio, e nessuna maschera fatale. I suoi sembravano affascinati dai vecchi piatti e bicchieri scheggiati, ma Lucien non ci mise molto ad annoiarsi e andò a sedersi nel giardino appartato, dove gatti semiselvatici giocavano fra le erbacce.

Il momento migliore della visita a Murano fu pranzare sulla terrazzina di un ristorante che dava su un canale. Sulla riva opposta c'era un'antica chiesa dove, secondo l'infallibile guida della mamma, erano custodite le ossa di un drago ucciso dallo sputo di un santo.

Burano era più simile al suo equivalente talìano, ma anche se Lucien ce la mise tutta a cercarla, fu impossibile trovare quell'unica casa bianca.

«Guarda quei merletti!» esclamò la mamma, e Lucien trasalì scorgendo una vecchietta dai capelli candidi che lavorava seduta davanti alla porta di casa. Era una casetta azzurra, e i merletti non erano belli come quello di Paola, ma Lucien insisté ugualmente per comprare alla madre una tovaglia, anche se gli costò in pratica tutti i suoi risparmi.

«No, Lucien, costa troppo» tentò di protestare lei, ma inutilmente.

«Ti ricordi del mio sogno?» le disse il figlio. «Quello del merletto... quando non riuscivi a svegliarmi? Ci tengo a comprartela, davvero.»

Arianna rimase senza parole quando la Duchessa, ripresa con qualche difficoltà la padronanza di sé, cominciò a raccontare una storia così improbabile da risultare pressoché incredibile.

«Tu credi d'essere figlia di Valeria e Gianfranco Gasparini, vero?» esordì.

«Credere? No, so di esserlo.»

«Sì, conosco la storia... La Figlia dell'Isola, l'unica bambina nata a Torrone dopo tanti anni. Però non è vero.»

«Non è vero cosa?»

«Che sei nata a Torrone. Sei nata qui a Bellezza, in questo stesso Palazzo, e sei stata portata di nascosto sull'isola quando avevi solo poche ore di vita.»

«Non ci credo! Come lo sapete, voi?»

«Perché ero presente alla tua nascita» rispose la Duchessa, con un tocco del suo abituale umorismo.

«In effetti, ero coinvolta in prima persona. Non t'immagini come?»

La ragazza si sforzò di vederla nelle vesti di levatrice, ma senza riuscirci.

«Ti ho dato alla luce io stessa» spiegò gentilmente la Duchessa. «Tu sei mia figlia, Arianna, e sono stata io ad affidarti alla mia sorella maggiore, Valeria, e a suo marito.»

Arianna si sentì mancare il fiato. Valeria e Gianfranco non erano i suoi genitori? Era assurdo... come dire che Bellezza non era una città. E invece la sua vera madre era la Duchessa? Dunque tutto quello che Arianna aveva sempre saputo di se stessa era una bugia? Ma fra le tante emozioni sconvolgenti, una realtà le si incise a fuoco nel cervello: se era nata a Bellezza, non era colpevole di alcun crimine! Poteva restare in città durante il Giorno Proibito! Non sarebbe stata bruciata sul rogo. Lottando contro lo stordimento, si aggrappò a quella consapevolezza.

«Cosa stai pensando?» chiese la Duchessa.

«Molte cose... ma se quello che dite è vero, allora non c'è bisogno che io resti in questa cella un momento di più.»

La Duchessa sospirò. «È vero, ma preferirei ugualmente che tu ci restassi fino al processo... sono solo pochi giorni. Presenterò la prova inconfutabile che sei un'autentica Bellezzana, ma preferirei mantenere ancora segreto un legame che mette entrambe in pericolo.»

Fu allora che, all'improvviso, Arianna afferrò un altro pensiero dal mulinello che le vorticava nella testa. «Se Gianfranco non è mio padre, allora di chi sono figlia?»

A Lucien, Torcello sembrò identica a Torrone: la sola differenza era che i mosaici nella piccola cattedrale erano dorati, non argentati. La piccola casa imbiancata a calce sorgeva accanto al canale, nello stesso posto dov'era quella di Arianna; le bancarelle che vendevano merletti e vetri (ma non lame-di-merlino); il praticello davanti alla cattedrale... Anche se aveva fatto un'unica visita a Torrone, per la prima volta durante tutto il viaggio si sentì a casa.

Mentre ripercorrevano il sentiero lungo il canale per tornare al vaporetto, era stanco ma felice. E poi, mentre passavano davanti alla casa che in Talìa apparteneva alla famiglia di Arianna, ebbe un'altra strana esperienza, an-

che se meno sconvolgente di quella sul ponte. Non provò lo stesso terrore, però avvertì un forte senso di pericolo... e stavolta sembrava riferirsi proprio a lui.

Subito dopo aver riaccompagnato la Duchessa a Palazzo, Rodolfo riportò Dethridge al laboratorio, dove le due guardie erano ancora in attesa ai piedi della scala insieme al loro mandato di cattura.

«Se Lucien tornasse» bisbigliò il Senatore «mandatelo dalla Duchessa attraverso il passaggio segreto. Lo raggiungerò lì appena possibile. Ora devo assolutamente andare da Leonora.»

La zia di Arianna era in uno stato spaventoso. Era terribile che alla nipote fosse accaduta una cosa del genere proprio mentre era affidata alle sue cure. Non aveva avuto ancora il coraggio di avvertire i genitori, e fu con sollievo che accolse la proposta di Rodolfo di andare a Torrone per occuparsi di quel compito spiacevole.

«Restate qui nel caso arrivi qualche messaggio dal Palazzo» le disse. «E non temete: Arianna non corre rischi. Appena il mio amico Dottor Crinamorte potrà liberarsi, lo manderò a tenervi compagnia.»

Durante il viaggio a Torrone, Rodolfo continuò a rimuginare su quello che la Duchessa gli aveva rivelato. Non le aveva chiesto chi fosse il padre della ragazza, ma era rimasto malissimo nell'apprendere che la bambina era stata concepita quando lui e Silvia erano - o così si era illuso - innamoratissimi. A quell'epoca i suoi studi lo avevano trattenuto spesso a Padula e lontano da Bellezza, ma aveva sempre creduto che lei gli fosse stata fedele.

Ora imprecò mentalmente contro la propria ingenuità e si chiese se per tanti anni non avesse fatto che illudere se stesso. Chi poteva essere il padre di Arianna? Forse Egidio, o Fiorentino? Ma no, Silvia gli aveva assicurato di aver chiuso quel capitolo della propria vita appena lo aveva visto alla Scuola. O era stato uno sciocco a crederle? Forse lei non lo aveva mai amato. Eppure... cosa doveva pensare di quello che era successo il giorno dello Sposalizio col Mare? Quel giorno Silvia gli aveva dato motivo di credere che il suo amore per lui fosse forte come sempre.

Solo a fatica ricacciò quei pensieri in fondo alla mente e si concentrò sulla ragazza. Ora che sapeva la verità, poteva scorgere in lei una versione giovanile di Silvia. Gli stessi occhi, lo stesso sorriso...

Una volta sbarcato, si diresse a lunghi passi verso la casa dei Gasparini, continuando a pensare alla ragazza e a quanta parte della verità Silvia avrebbe potuto rivelare, in modo da salvarle la vita senza farle correre nuovi

pericoli. All'improvviso s'immobilizzò. Un'immagine di Lucien era comparsa davanti a lui sul sentiero. Senza perdere tempo a chiedersi come fosse possibile, si concentrò per inviargli un messaggio: doveva stare in guardia, la sua vita era in pericolo! E poi la visione svanì e Rodolfo andò ad informare i genitori adottivi di Arianna di quello che le era accaduto.

Enrico stava rapidamente diventando il braccio destro di Rinaldo de' Chimici. E sotto la sua influenza l'Ambasciatore era diventato sempre più impaziente di costringere Bellezza ad aderire alla Federazione.

«Scordatevi del ragazzo» disse Enrico. «O almeno tenete pronto un piano di riserva. Cosa c'è che non va in un bell'assassinio pulito? Sempre che abbiate pronta un'altra Duchessa, è chiaro... una disposta a firmare il trattato.»

«Ce l'ho. Fa parte della mia famiglia... una cugina. Si chiama Francesca de' Chimici, di Bolonia.»

«Per diventare Duchessa dev'essere cittadina di Bellezza.»

«A questo è facile provvedere. Basterà che sposi un cittadino di Bellezza... e, considerando l'ammontare della sua dote, non dovrebbero esserci problemi.»

«Suppongo che il vostro denaro possa comprare anche il risultato dell'elezione.»

«Sono sicuro che i cittadini di Bellezza troveranno mia cugina una degna candidata al titolo» replicò stizzoso de' Chimici, irritato dal tono confidenziale della spia.

«Allora non stiamo a perdere tempo col ragazzo. Lo so che il processo è stata una mia idea, ma penso che dovremmo ugualmente eliminare Madama la Duchessa.»

«L'ultimo tentativo non è andato molto bene.»

Enrico si passò un dito lungo il naso. «Questo perché non ne avevate parlato con me. Quel tizio che avevate assoldato era un Bellezzano, e non ci si può fidare di questa gente per un lavoretto del genere. Stringi stringi, quando si tratta di Madama tutti si sdilinquiscono.»

«Saresti disposto a pensarci tu?»

Enrico s'inchinò. «Per il giusto prezzo, naturalmente.»

«Naturalmente. Ma voglio comunque il ragazzo. Ha qualcosa che mi serve.»

«Lo avrete» lo rassicurò Enrico. «E anche Bellezza. Fidatevi di me.»

Giuliana era entusiasta delle sue visite a Burlacca. La vecchia merlettaia sì che sapeva ascoltare. Aveva fatto venire una lavorante per aiutarla col vestito, e le tre donne passarono tanto tempo discutendo sul corredo che per qualche giorno Giuliana preferì trattenersi a casa della ragazza per risparmiarsi il viaggio di andata e ritorno.

Durante le sedute di prova, Giuliana non fece che parlare con aria sognante delle nozze imminenti: era tutto un «Enrico qui» e «il mio fidanzato là»... e alle altre due non sembrava dispiacere che parlasse tanto di lui.

«Al momento ha un lavoro molto importante» si pavoneggiò. «Non posso dirvi di cosa si tratta perché è un segreto, ma se andrà a buon fine, avremo abbastanza argento da comprarci una casa tutta per noi! A me piacerebbe tanto stare qui a Burlacca, in una di queste graziose casette colorate, ma lui dice che probabilmente ci toccherà lasciare la laguna, dopo... dopo questo lavoro del quale non posso parlare.»

«Sembra una faccenda pericolosa, mia cara» osservò Paola. «Mi auguro che non sia niente d'illegale.»

Giuliana le rivolse un sorriso lezioso. «Diciamo che, una volta concluso, potremmo trovarci meglio a Remora. È probabile che laggiù ci siano molto grati.» I luminosi occhi scuri di Paola smentivano i suoi modi gentili mentre, per tutto il resto della seduta, pungolava la sua cliente per strapparle altre informazioni. Per la fine della giornata, sapeva tutto quello che le serviva sapere.

Quella sera, la vecchia merlettaia lavorò a lume di candela fino a notte fonda, molto dopo che suo marito Gentile era andato a letto.

Subito dopo la visita della Duchessa, Arianna fu trasferita in una nuova cella più grande e meno gelida, col pavimento di pietra coperto da tappeti. Ma pur avendo un morbido materasso e non un saccone di paglia, ancora una volta non riuscì a chiudere occhio. Lì per lì aveva pensato che la Duchessa fosse impazzita, ma più ci pensava e più quella storia appariva stranamente logica. I suoi fratelli erano molto più vecchi di lei, e Arianna non si era mai sentita davvero a suo agio sull'isola. Era sempre stata attratta da Bellezza: era lì che desiderava vivere. Ma un'altra parte della sua mente si aggrappava disperatamente alla realtà quale l'aveva sempre conosciuta, rifiutandosi di rinunciare ai genitori di sempre per una nuova, pericolosa madre e un padre sconosciuto.

La mattina di buon'ora la porta si aprì e la Duchessa ricomparve seguita da servitori carichi di mobili. Quando la cella fu sistemata in modo tale da

soddisfarla, li congedò e accennò alla ragazza di sedersi accanto a lei sul divano. Arianna obbedì, togliendosi gli ultimi fili di paglia dai capelli, fermamente decisa a non parlare per prima.

«Ce l'hai con me» esordì pacata la Duchessa.

«Che vi aspettavate? Mi avete abbandonata, scordandovi di me per più di quindici anni. Proprio non so perché abbiate deciso di dirmi la verità... a meno che non sia per salvarmi la vita.»

«Anche per questo, naturalmente. Ma anche perché negli ultimi tempi parecchie cose sono cambiate. Già da un pezzo so che è in arrivo una crisi...»

«Come? Che crisi? Non capisco.»

«Tenterò di spiegartelo... Forse ti sarebbe d'aiuto se potessi vedermi in faccia.»

Si portò le mani dietro la testa per sciogliere il nastro argentato e abbassò la maschera di seta azzurra che le copriva il viso, fissando con fermezza Arianna negli occhi. La ragazza sentì il cuore balzarle in gola: se quella storia pazzesca era vera, stava guardando in faccia sua madre per la prima volta. E in fondo al cervello, una vocina le sussurrò che stava anche guardando in faccia la sovrana assoluta della città, con ogni probabilità la persona più potente che avrebbe mai incontrato in tutta la sua vita. Era troppo. Voltò la testa, distogliendo lo sguardo, ma non prima d'essersi resa conto che lei e la Duchessa si somigliavano in modo impressionante.

«Quando seppi di essere incinta» proseguì la Duchessa, fissando la nuca di Arianna «temetti per me stessa e per la mia creatura. Se i nemici di Bellezza fossero mai venuti a sapere della sua esistenza, avrebbero avuto fra le mani un'arma potentissima da usare contro di me. Da molto tempo avevo deciso di restare nubile e senza figli. La mia città era la mia famiglia. Così decisi... forse sbagliando, ma questo sarai tu a giudicarlo... di affidare il nascituro a una persona sicura, a qualcuno che non mi avrebbe mai tradita. Così mandai a chiamare mia sorella. Valeria acconsentì, e fu ricompensata con la figlia che tanto desiderava.»

«Ma come avete fatto?» chiese Arianna, incapace di resistere alla curiosità. «Insomma, nessuno si è accorto che eravate, be', ingrossata? E mia madre... cioè, vostra sorella?»

La Duchessa sorrise. «Non è stato facile. Però ho una cameriera della quale mi fido ciecamente. Si chiama Susanna, ed era al corrente di tutto. Senza di lei non sarei mai riuscita a portare a termine l'inganno. Per parecchio non ci fu niente da vedere, poi, man mano che la pancia cresceva,

cominciai a indossare abiti più ampi e feci filtrare la voce che soffrivo di un fastidioso disturbo di stomaco. Nello stesso periodo, Valeria cominciò a imbottirsi i vestiti e annunciò alle amiche di essere di nuovo incinta. Rimasero tutte allibite.»

«È vero... Mi è sempre stato detto che, quando seppero del mio arrivo, a Torrone l'eccitazione fu enorme.»

«Il che complicò le cose. Le donne di Torrone avevano superato ormai da un pezzo l'età fertile ed erano interessate ed entusiaste. Naturalmente ci tenevano che fosse una di loro a far nascere il bambino, ma Gianfranco spiegò che preferiva chiamare una levatrice dalla città.»

«E quando la levatrice arrivò, mi portò con sé?»

«Esatto. Quando per me diventò impossibile nascondere le mie condizioni, cominciai a usare delle sostitute per le cerimonie ufficiali. Una giovane donna splendidamente abbigliata presenziò al banchetto dell'Epifania, mentre io stavo chiusa in camera con Susanna e la levatrice, dandoti alla luce.»

Per qualche istante nella cella regnò il silenzio. «E non vi è importato di rinunciare a me?» chiese Arianna.

La Duchessa le strinse una mano. «Avevo preso una decisione. Non potevo permettermi di cambiare idea. Non emisi un suono quando nascesti, e non una parola quando ti consegnai alla levatrice. Avevo già scelto il tuo nome: all'epoca non potevo fare altro per te. Questo, e affidarti a mia sorella.»

«Non potevate almeno fingere d'essere mia zia? Voglio dire, fino a ieri neanche sapevo che mia... che Valeria avesse una sorella, e tanto meno che foste voi!»

«Era la decisione migliore. Naturalmente, quando sono stata eletta tutti sapevano che, pur essendo nata a Bellezza, come dev'esserci nata ogni Duchessa, ero originaria delle isole. Quando decisi di nascere, tua nonna Paola si trovava in città per vendere i suoi merletti. Come te, avevo fretta di venire al mondo e arrivai prima del tempo. Però la gente è di memoria corta, e se anche qualcuno si fosse ricordato che i miei genitori vivono a Burlacca, ci sarebbe voluto un nemico molto tenace per rintracciare una sorella a Torrone. E anche in tal caso, nessuno avrebbe avuto motivo di dubitare che tu non fossi davvero sua figlia.»

«Ma perché cambiare le cose ora, visto che ha funzionato così per tutti questi anni?» chiese Arianna, liberando la mano.

La Duchessa sospirò. «Pochi mesi fa Rodolfo venne da me con una stra-

na storia. Come in ogni notte di luna piena aveva indagato il futuro, ottenendo più volte uno schema che non riusciva a interpretare. Leggendo le carte, o lanciando le biglie o i dadi, il risultato era un messaggio incalzante... però gli mancava l'unica informazione necessaria a comprenderlo. Perché lui ignorava la tua esistenza.»

«Che messaggio?»

«Parlava di una ragazza e di un pericolo, di un mago e di un giovane, di un talismano e di un nuovo Stravagante venuto da un altro mondo, del Ducato e del numero 16. Appena me lo riferì, capii che si riferiva a te e al tuo imminente sedicesimo compleanno, e che dovevo agire alla svelta per non farti correre rischi. Così ho inviato un messaggio a mia sorella e a mia madre, e ho aspettato di vedere quale piano dei miei nemici avrebbe potuto metterti in pericolo... o mettere in pericolo me, attraverso di te.»

Arianna rimase a lungo in silenzio. «E mio padre?» sussurrò infine. «È Rodolfo?» La Duchessa si alzò di scatto, impaziente, e andò all'altro capo della cella. «Non pensate che dovreste dirmi anche questo?» insisté Arianna.

«Ti ho già detto che tuo padre non ha mai saputo della tua esistenza. Era essenziale per la riuscita del mio piano. Quando riterrò necessario dirglielo, lo saprai anche tu. Fino a quel momento, meno ne sai, più al sicuro saremo tutti quanti.»

Aveva parlato con voce dura, e intuendo che per il momento sarebbe stato inutile insistere, Arianna cambiò argomento. «Così per tutti questi anni siete vissuta tranquilla senza sapere niente di me?»

«Cosa ti fa pensare che non sapessi niente di te?» La Duchessa si voltò a fissarla con occhi lampeggianti. «Ho saputo quando ti è spuntato il primo dente e quando hai detto la tua prima parola... è stata "no", se ricordo bene... e quando hai mosso i primi passi. Ho saputo quando sei andata a scuola e com'eri impertinente con gli insegnanti. Sapevo che i tuoi fratelli e Gianfranco ti viziavano, e che eri la cocca dell'intera isola. Sapevo tutto di te, tranne che aspetto avevi. Ma l'ho intuito appena ti ho vista insieme a Luciano, perciò ti ho fatta seguire, e la mia intuizione ha avuto conferma. Però non avrei mai immaginato che tu fossi venuta su Bellezza nel Giorno Proibito! Di tutte le possibilità che avevo preso in considerazione, mai mi sarei sognata che ti saresti tirata addosso il pericolo da sola!»

Non volendo lasciare alla Duchessa il vantaggio di guardarla dall'alto, Arianna si alzò di scatto anche lei, già pronta a pronunciare parole di scusa, aspettandosi d'incontrare lo sguardo furioso della sua sovrana. E soltan-

to allora si accorse che quegli occhi così simili ai suoi erano lucidi di lacrime.

La settimana a Venezia era finita. Lucien aveva fatto tutto quello che aveva avuto intenzione di fare. Non avrebbe più scordato la vista della città dall'acqua quando erano tornati da Torcello: il vaporetto si era prima fermato al Lido e poi aveva attraversato la laguna fino alla piazzetta. L'intera città sembrava galleggiare sull'acqua, guglie e cupole e campanili che avvampavano dorati nel tramonto.

Gli ricordò il ritorno in barca da Torrone insieme ad Arianna, quando aveva dovuto stravagare in tutta fretta.

La loro ultima sera andarono di nuovo a Piazza San Marco, e ancora una volta Lucien notò che soltanto i turisti camminavano fra le due colonne sormontate dalle statue. E in tutta sincerità, anche lui provava una certa ripugnanza a passarci vicino.

«Nella tua guida che c'è scritto, a proposito di quelle colonne?» chiese alla madre.

«Le colonne di San Marco e di San Teodoro» lesse lei dopo averla sfogliata rapidamente «erano lo scenario di uno spettacolo macabro. Fino al diciottesimo secolo era qui che si svolgevano le esecuzioni. Ancora oggi i veneziani superstiziosi evitano di passarci in mezzo.»

A dispetto della tiepida serata estiva, Lucien rabbrividì.

«Santo cielo» commentò suo padre. «Su, andiamo a bere qualcosa.»

Scelsero uno dei costosi caffè nella piazza e si sedettero a un tavolino all'aperto.

«Gelato per tutti!» decise suo padre. «Ci vorrà un pezzo prima di poter gustare di nuovo un vero gelato italiano.»

La Duchessa era seduta nella Sala di Vetro, in attesa di dare udienza all'Ambasciatore. Aveva fatto costruire quella sala poco dopo la sua elezione, e dopo quasi venticinque anni ancora ne era soddisfatta. Ogni parete era decorata da specchi abilmente sagomati fabbricati a Merlino: ogni sezione era stata commissionata separatamente, e solo la Duchessa e l'artigiano che li aveva messi insieme conoscevano il segreto di come combinarli per formare riflessi ingannevoli.

Durante le udienze ufficiali le dava il vantaggio d'innervosire e sconcertare i suoi visitatori, perché non riuscivano a essere mai certi di rivolgersi alla Duchessa reale e non a un riflesso. Il che le faceva comodo, soprattutto

durante i lunghi, sfibranti incontri avuti proprio in quella sala con l'Ambasciatore Remorano. Sospirò al pensiero di doverne affrontare ancora un altro.

Preceduto da un colpetto alla porta, entrò un servo con un pacchetto.

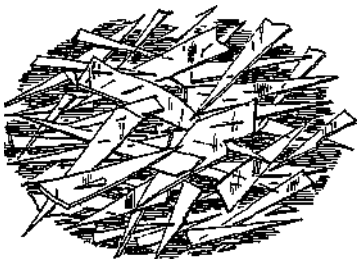
«Chiedo scusa, Signora. So che aspettate l'Ambasciatore, ma la persona che lo ha recapitato ha molto insistito perché vi fosse consegnato immediatamente. Ha detto che era il merletto da voi ordinato a Burlacca e che avevate fretta di riceverlo.»

«E aveva ragione» disse la Duchessa, che non aveva ordinato nessun merletto. «Ti ringrazio, hai fatto bene a portarmelo senza perdere tempo.»

Congedò il servo e aprì il pacco, spiegando l'intricato pannello di pizzo davanti a sé e leggendolo come se fosse un libro. E per lei lo era. Sua madre, l'anziana merlettaia di Burano, aveva insegnato a entrambe le figlie il cosiddetto "linguaggio del merletto". Fin da quando Silvia era andata a trovarla sull'isola, sua madre aveva saputo che si avvicinava una crisi e che l'esistenza della bambina non sarebbe rimasta segreta ancora a lungo. E ora, per pura fortuna, aveva appreso informazioni che potevano salvare la vita di sua figlia. In quel merletto, Paola aveva "scritto" tutto quanto sapeva del complotto dei de' Chimici, e prima che l'Ambasciatore arrivasse, anche la Duchessa ne era al corrente.

«Bene bene» sussurrò fra sé. «Lo userò per farne un corpetto e lo indosserò proprio davanti a quello sciocco. Ci vogliono ben altro che Rinaldo de' Chimici e il suo spregevole tirapiedi per strapparmi Bellezza.»

Capitolo 16
La Sala di Vetro



Lucien aveva tratto vantaggio in più d'un senso dalla settimana a Venezia. Per cominciare, aveva dormito ogni notte come un sasso, recuperando mesi di sonno arretrato. E quella era una città che, nonostante buona parte degli spostamenti si svolgesse via acqua, richiedeva lunghe camminate. L'esercizio gli aveva fatto bene, e così pure il cambiamento di ambiente.

Dopo mesi di clausura, qualunque viaggio sarebbe stato un piacere... e per visitare Venezia, poi!

Eppure, fin dalla breve visione avuta sul sentiero a Torcello, viveva in uno stato di ansia continua. Aveva saputo di essere in pericolo di vita fin dal momento in cui gli avevano detto della sua malattia, e in seguito durante la cura, ma questa era una sensazione diversa. Era sicuro che la nuova minaccia avesse radici a Bellezza, e non vedeva l'ora di tornarvi per scoprire di cosa si trattava.

Il carceriere della Duchessa non aveva mai visto niente del genere. Prima un criminale era stato trattato da gran signore e rilasciato senza che nei suoi confronti fosse stata formulata alcuna accusa; e ora questa ragazza, sospettata di uno dei delitti più nefandi, veniva trattata come un'ospite di riguardo. La Duchessa in persona aveva ordinato di trasferirla in una cella più grande e luminosa, e con tanto di guardaroba. E i mobili che ci avevano portato! Un divano di velluto rosso, una poltrona, un piccolo scrittoio e una pila di libri.

La prigioniera aveva una lampada a olio, candele, un tappeto per coprire il pavimento di pietra. Tutto sommato, la sua cella era più confortevole della casa del carceriere. Avrebbe potuto invidiarla, ma la ragazza era così giovane e graziosa, e lui era arrivato alla conclusione che fosse innocente. O almeno lo sperava, perché in caso contrario avrebbe dovuto affrontare un destino orribile. Ma se era innocente, perché doveva restare in prigione?

In realtà, per Arianna era quasi un sollievo essere chiusa in cella. Aveva troppe cose su cui riflettere e non voleva che niente e nessuno la distraesse. Dopo il suo secondo colloquio con la Duchessa, Rodolfo aveva condotto da lei Valeria e Gianfranco Gasparini e Arianna li aveva abbracciati singhiozzando, implorandoli di dirle che erano davvero i suoi genitori. Ma loro, benché stupiti di trovarla al corrente del segreto che ora le avrebbe salvato la vita, si erano limitati a fissarla con aria grave, per poi stringerla al cuore e giurare fra le lacrime che l'avrebbero sempre amata come una vera figlia. A quelle parole Arianna aveva singhiozzato ancora più forte, sentendo che adesso fra loro ci sarebbe sempre stata una barriera.

In seguito la Duchessa era venuta a trovarla parecchie volte, portandole abiti nuovi o qualche leccornia. Una volta aveva anche mandato una delle sue cameriere perché le lavasse e pettinasse i capelli, e Arianna aveva accettato tutte quelle attenzioni come in sogno. Quando aveva saputo la verità, lì per lì si era infuriata. Non le era mai piaciuta l'idea di un sovrano as-

soluto e adesso aveva un nuovo motivo per detestare la Duchessa. Però non poteva continuare a odiarla, non dopo aver visto la sua sincera commozione. E ora si sentiva divisa in due.

Doveva imparare a pensare ai genitori come ai suoi zii, e ai fratelli come a cugini. La sola cosa immutata era che i nonni erano sempre gli stessi, una roccia cui aggrapparsi in un oceano d'incertezza, ma perfino quella roccia aveva un bordo tagliente, perché anche Paola e Gentile le avevano mentito, esattamente come Valeria e Gianfranco.

Soprattutto, a turbarla era l'idea che la sua vera madre fosse un personaggio potente e carismatico come la Duchessa. Costringeva Arianna a guardare se stessa in modo completamente diverso. I suoi genitori non erano un'anziana coppia affettuosa, una casalinga e un curatore di museo. Sua madre era la persona più importante di Bellezza, la sola capace di resistere ai de' Chimici, e si trovava al centro di mortali intrighi politici. E la cosa peggiore era che, a dispetto di tutto, questo pensiero la elettrizzava.

Aveva sempre sognato avventure mozzafiato, e ora ne avrebbe avute a volontà. Non doveva più temere di essere costretta a sposare qualche giovanotto noioso; se non lo avesse desiderato, poteva perfino evitare di sposarsi... proprio come la Duchessa. Questo pensiero, però, metteva in moto un'altra serie di domande, e tutte che ruotavano intorno a una in particolare: Chi era suo padre?

La Duchessa poteva ripetere fino a sgolarsi che meno sapeva, più sarebbe stata al sicuro, ma lei continuava a sperare che suo padre fosse il Senatore Rodolfo. Come tutti, a Bellezza, era al corrente delle voci sulla sua relazione con la Duchessa. Ma quando era comparso insieme ai suoi genit... - no, si corresse mentalmente, i suoi zii - le era sembrato cupo e distante e per niente paterno. Le sarebbe piaciuto interrogare ancora la Duchessa, ma veniva sempre accompagnata da una cameriera, e ogni volta Arianna era costretta a mordersi la lingua.

Il processo era fissato per il giorno successivo, ma anche se ormai non temeva più di essere condannata, era comunque preoccupata per Lucien. In risposta alle sue domande ansiose, Rodolfo le aveva detto che non era ancora tornato e che non aveva idea di quando sarebbe ricomparso.

Di ritorno a Londra, subito dopo aver disfatto i bagagli, Lucien disse di essere stanco e di voler fare un buon sonno. Prima di andare a letto, però, staccò lo specchio appeso sopra il letto, lo appoggiò alla parete di fronte e mise al suo posto la maschera argentea. Poi lasciò sul comodino la matita

comprata a Venezia e s'infilò sotto le coperte, una mano stretta intorno al taccuino nella tasca del pigiama, augurandosi che il sonno lo trasportasse velocemente a Bellezza.

William Dethridge non era rimasto in ozio. Dopo essere andato a confortare Leonora, ancora sconvolta nonostante le rassicurazioni di Rodolfo, si era messo all'opera per trovare il modo di comunicare con Lucien senza dover stravagare in un futuro incerto. Il suo obiettivo era aprire un collegamento col mondo di origine suo e del ragazzo, utilizzando gli specchi di Rodolfo. E grazie a una combinazione delle sue conoscenze occulte e della scienza del Senatore, cominciava a fare progressi.

Lentamente, in uno specchio si formò un'immagine incomprensibile. Lì per lì credette di guardare una stanza di Bellezza, perché si scorgeva una maschera argentata. Poi, sotto la maschera, vide la testa di un giovane posata su un cuscino. Si era appena reso conto che quello era Lucien, quando gli occhi del ragazzo nello specchio si chiusero, e il ragazzo in persona comparve nel laboratorio.

«Messer Luciano!» esclamò il vecchio Stravagante. «Qual letizia mi dà il vederti! Ma affrettati, non trattenerti qui. La tua vita è in pericolo. Recati immantinente nel passaggio che il pavone rivela, e ivi attendi Messer Rodolfo. Egli ti fornirà qualsivoglia spiegazione ti abbisogni.»

Senza permettergli di fare domande lo spinse verso la parete, abbassò il candeliere e in un battibaleno il ragazzo si ritrovò nel buio pesto del passaggio segreto. Non che questo fosse un problema. Ormai era passato da lì diverse volte e sapeva come raggiungere la porta che dava negli appartamenti della Duchessa. Dato che ignorava cosa lo aspettasse a destinazione, fu sollevato nello scoprire il pugnale-di-merlino alla cintura.

Sentendo delle voci dall'altro lato della porta, esitò finché fu sicuro che una appartenesse a Rodolfo e soltanto allora spinse cautamente il battente... ritrovandosi subito al centro dell'attenzione.

Rodolfo era evidentemente felice di vederlo. Sorrideva, ma a Lucien sembrò invecchiato, come se durante la sua breve assenza gli fossero successe molte cose spiacevoli. Anche il benvenuto della Duchessa fu caloroso. Avevano tante cose da raccontargli che Lucien si sentì stordito.

«Arianna arrestata?» esclamò. «Posso andarla a trovare?»

«Perché no?» La Duchessa scoppiò a ridere. «L'ultimo posto dove le mie guardie ti staranno cercando è dentro una cella. E Arianna avrà un bel po' di cose da raccontarti.»

«Ti accompagno» disse Rodolfo. «Passeremo per la Sala del Consiglio e il Ponte del Pianto. Ma non puoi trattenerti a lungo, e dobbiamo trovare un modo per evitare che tu finisca sotto processo.»

«Messer Rodolfo» lo accolse Dethridge quando il Senatore rientrò nel laboratorio «nutro speme d'aver infine trovato il mio antico mondo.»

Gli mostrò fiero la scena nello specchio, e fianco a fianco osservarono la stanza da letto di Lucien. Ci misero un po' per capire di cosa si trattava, perché non somigliava a nessuna stanza che avessero mai visto, però riconobbero il ragazzo addormentato. In silenzio, fissarono il suo petto sollevarsi impercettibilmente a ogni respiro.

«Dunque così apparivo io stesso allorché stravagavo qui» mormorò Dethridge. «Non mi stupisco che tante volte m'abbian creduto morto. Troppo tardi ho compreso che mi era più opportuno viaggiare nelle ore abitualmente dedicate al riposo.»

«Affascinante!» disse Rodolfo, dandogli una pacca sulle spalle. «Ben fatto, Dottore! Avete ottenuto un risultato notevole, che potrebbe rivelarsi assai utile per la Fratellanza.»

Il Consiglio di Bellezza non ci mise molto a liquidare le trasgressioni minori all'ordine del giorno. Tutti erano ansiosi di arrivare al piatto forte. Le sedute del Consiglio non erano aperte al pubblico, perciò Rodolfo non era presente e neppure Rinaldo de' Chimici... però sul suo libro-paga c'era un Consigliere pronto a riferirgli ogni cosa.

Quando fu introdotta la prigioniera, tutti notarono che, nonostante avesse trascorso diversi giorni in cella, appariva fresca e riposata. A suo carico testimoniò il proprietario del piccolo caffè.

«Sì, l'ho vista nel Giorno Proibito» bofonchiò a malincuore. «È venuta nel mio caffè insieme a un ragazzo.»

«Vostra Grazia» disse il pubblico ministero «il ragazzo non è stato rintracciato.»

«In tal caso lasciamolo perdere» decise la Duchessa. Da un pezzo non si divertiva tanto, a una seduta del Consiglio.

«Adesso proverò che la ragazza non è nativa di Bellezza» annunciò il pubblico ministero. «Chiamo a testimoniare Gianfranco Gasparini.»

Obbediente, Gianfranco si fece avanti e prestò giuramento.

«Signor Gasparini» esordì il pubblico ministero «dite al Consiglio dove vivete.»

«A Torrone. Sono curatore del museo della cattedrale.»

«Riconoscete l'accusata?»

«Sì. È la mia figlia adottiva.»

Arianna batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Provava ancora un colpo al cuore, sentendoglielo dire. La Sala fu attraversata da un mormorio.

«Figlia adottiva?» ripeté il pubblico ministero, frugando fra i suoi appunti. «Ciò significa che non siete il padre naturale della ragazza?»

«Esatto. Mia moglie e io l'abbiamo allevata, ma non è nostra figlia.»

«Eppure, secondo le mie informazioni, la ragazza è conosciuta da tutti come la Figlia dell'Isola, l'unica bambina nata a Torrone da molti anni a questa parte.»

«E invece non è nata lì» replicò Gianfranco.

Il brusio nella Sala aumentò.

«E dov'è nata?» chiese il pubblico ministero, con la sgradevole sensazione di conoscere già la risposta.

«Qui a Bellezza» disse infatti Gianfranco.

«Vostra Grazia» annaspò il pubblico ministero, sempre più innervosito dai risultati dell'interrogatorio «questa è un'informazione nuova. Il teste deve presentare delle prove, o chiunque fosse accusato di questo crimine potrebbe affermare di essere nato a Bellezza.»

«Giusto» annuì la Duchessa. «Avete le prove di quanto affermate, signor Gasparini?»

«Se Vostra Grazia volesse permettere la convocazione di un'altra testimone, la signora Landini, il pubblico ministero potrà chiederle a lei.»

La Duchessa annuì e la testimone, una paffuta dama sulla sessantina, fu chiamata a testimoniare. Arianna non aveva idea di chi fosse né, era ovvio, l'aveva il pubblico ministero.

«Vi prego, signora» la accolse «diteci il vostro nome.»

«Maria Maddalena Landini.»

«Che rapporti avete, o avete avuto, con la prigioniera?»

«L'ho fatta nascere» fu la tranquilla risposta.

«E dov'è successo?»

«Qui a Bellezza, signore.»

«Chi era la madre?»

Dietro la maschera, la Duchessa rimase impassibile mentre l'anziana donna replicava semplicemente:

«Non credo di essere obbligata a rispondere.»

«Vostra Grazia?» Il pubblico ministero si rivolse implorante alla Duchessa.

«Non ci interessano i genitori della ragazza» ribatté lei. «Soltanto dov'è nata. E se è nata a Bellezza, il caso è chiuso.»

«Cos'è successo dopo la nascita della bambina?» insisté il pubblico ministero.

«La mostrai alla madre, che era una gentildonna» rispose la signora Landini «e lei mi chiese di consegnarla a una coppia di Torrone che aveva accettato di prendersene cura.»

«E voi l'avete fatto?» la incalzò il pubblico ministero, riluttante a farsi sfuggire il caso di mano.

«Sì. Quella stessa notte portai la bambina a Torrone e la consegnai ai Gasparini. La madre mi pagò generosamente. Non so altro.»

«Mi sembra chiaro che c'è stato un errore» intervenne Sua Grazia. «La prigioniera è prosciolta dall'accusa. Che sia liberata e affidata al padre adottivo.»

La Duchessa tornò dall'udienza di ottimo umore, e quando rientrò nei suoi appartamenti trovò ad aspettarla Lucien e Rodolfo.

«Come sta Arianna?» chiese subito il ragazzo. Era stato terribile andarla a trovare in prigione, anche se non sembrava passarsela troppo male.

«Libera e felice, mi auguro» fu l'allegra risposta. «Penso che Gianfranco l'abbia riportata dalla zia.»

«Posso andarla a trovare?»

«Per te non è sicuro farti vedere in giro finché è in vigore il mandato» gli ricordò Rodolfo.

«Posso revocarlo subito» lo rassicurò la Duchessa. «Dirò che l'annullamento di un'accusa getta dubbi sulla validità dell'altra. Usa il passaggio segreto per tornare nel Palazzo di Rodolfo, e io manderò un messaggio ad Arianna quando il pericolo sarà passato. Allora potrà venirti a trovare, o tu potrai andare da lei senza timore.»

«Ma ricordati di tornare sempre qui, prima di stravagare a casa» gli raccomandò Rodolfo.

Lucien si sentì sollevato. Ora anche la Duchessa gli appariva sotto una nuova luce, e sapendo che era la madre di Arianna gli veniva spontaneo cercare somiglianze fra loro. Come sua figlia, quando era di buonumore la Duchessa era di un'allegria contagiosa.

«Adesso andate, tutt'e due» ordinò loro vivacemente. «Ho altre faccende importanti da sistemare.»

Enrico percorreva fischiettando la riva del canale. Aveva appena ricevuto un'informazione preziosa. Il suo amico Giuseppe, la spia della Duchessa, aveva un altro amico a Merlino, e quest'amico conosceva l'artigiano che aveva costruito la Sala di Vetro. Attraverso i fragili anelli di questa catena, l'argento era diminuito a ogni cambio di mano, mentre in direzione opposta viaggiavano informazioni che aumentavano d'importanza a ogni nuovo orecchio pronto ad ascoltarle.

Adesso Enrico aveva uno schizzo che mostrava la struttura della Sala. Ed era pronto a intascare una fortuna.

A Giuliana era stato chiesto d'impersonare di nuovo la Duchessa. Ovviamente non aveva detto di no. Il suo amore per l'argento cominciava a eclissare perfino quello per Enrico. E, dato che progettava di tenere la ricompensa tutta per sé, si guardò bene dal parlargli del nuovo incarico. Stavolta non doveva comparire in pubblico, ma limitarsi a ricevere le petizioni nella Sala delle Udienze. Non c'era bisogno che parlasse: una cameriera avrebbe spiegato che la Duchessa aveva mal di gola. Non doveva fare altro che indossare un bell'abito, fingere di ascoltare richieste e lamentele, e riferire il tutto alla Duchessa. In seguito, le decisioni di Sua Grazia sarebbero state comunicate a chi aveva presentato le varie petizioni.

Per Giuliana era stata una sorpresa scoprire che la Duchessa usava sostitute anche in caso di piccole indisposizioni: aveva creduto che lo facesse solo nelle occasioni ufficiali, ma era più che disposta a prestarsi all'inganno. Guardò amorosamente la biancheria raffinata custodita nel baule del corredo. Ormai quasi non riusciva più a chiuderlo! Cominciava a provare più affetto per quello e per la casa che avrebbe avuto un giorno, che per Enrico. A volte le capitava di pensare a lui quasi come a un male necessario, una tappa sulla strada per una vita migliore.

Al suo arrivo, Lucien trovò Arianna che in pratica danzava attorno alla fontana. Era troppo tardi per andare da qualunque parte, e per lui era quasi tempo di stravagare a casa, ma la fine dell'angoscia sorda che lo aveva oppresso per giorni era di per sé un sollievo.

«Proseguirai le lezioni?» gli chiese Arianna. «E avremo sempre i nostri pomeriggi?»

«Non vedo perché no. Devo imparare ancora parecchio sulla stravagazione e su Bellezza.»

Ma non le confidò il pensiero che lo preoccupava da qualche tempo. Cosa sarebbe successo a settembre, quando fosse dovuto tornare a scuola? Sarebbe stato già abbastanza difficile recuperare tutte le lezioni perdute, senza bisogno di perdere una notte di sonno dopo l'altra.

Per il momento aveva deciso di godersi in entrambi i mondi quanto restava delle vacanze, ma sentiva che presto le cose sarebbero cambiate e l'idea non lo rallegrava.

«Un altro po' di vino, Dottore?» chiese Leonora.

«Grazie» disse Dethridge. «Squisita è la vostra gentilezza. Ma dove sono i giovani?»

«Da qualche parte in città, sfruttano al massimo il tempo a loro disposizione. È quasi buio. Presto Lucien dovrà tornare dal Senatore Rodolfo e rientrare a casa.»

«Dunque voi sapete chi... che cosa è?»

«Naturalmente. L'ho sempre saputo. Ma è un bravo ragazzo, e questo importa più che da quale mondo viene.»

Dethridge si fece pensoso. «Sapete pure che un tempo ero come lui?»

Leonora lo fissò. «No... ma avete detto "ero". Cos'è successo?»

Dethridge emise un sospiro sbuffante. «Pericolo, e una grande disgrazia. È una storia troppo lunga per raccontarla ora. Forse un giorno... Vi basti sapere che non sono più come Messer Luciano. Sono bloccato qui... per sempre.»

D'impulso, Leonora gli accarezzò una mano. «Ne sono lieta.»

Il risultato del processo mandò Rinaldo de' Chimici su tutte le furie, e ancor più s'infuriò quando venne a sapere che il mandato d'arresto per Lucien era stato revocato.

Enrico si limitò a scrollare le spalle. «A volte si vince e a volte si perde» commentò. «Che importanza avrà domattina, quando la Duchessa sarà morta?»

De' Chimici non seppe reprimere un brivido. La sete di sangue di quell'uomo lo sgomentava, e doverlo usare per raggiungere i suoi scopi gli dava la sensazione di mangiare una pietanza sopraffina con le posate sporche. Ma ormai si era spinto troppo avanti per ripensarci. Sua cugina Francesca era già a Bellezza, e se l'attentato fosse stato coronato da successo, aveva già a disposizione un paio di nobili Bellezzani pronti a sposarla su due piedi.

«Comunque possiamo ancora prendere il ragazzo, se ci tenete» proseguì Enrico. «Quando avremo una nuova Duchessa e saremo parte della Repubblica, potrete arrestarlo grazie alle leggi contro la stregoneria. In lui c'è qualcosa d'innaturale.»

Rinaldo de' Chimici tirò un respiro di sollievo. Aveva bisogno del ragazzo. In effetti non era necessario aspettare l'elezione di Francesca. Perché non farlo semplicemente rapire da quella ripugnante spia? In ogni caso, avrebbe atteso fino al giorno dopo.

A Bellezza, una volta al mese chiunque poteva presentare una petizione alla Duchessa. Se si trattava di una lamentela minore, non finiva davanti al Consiglio: toccava a lei dirimere controversie fra vicini, risse fra eredi scontenti, litigi fra proprietari terrieri e fittavoli.

Di solito Silvia si divertiva a ricevere i postulanti nella Sala di Vetro, per il resto del mese riservata a incontri di maggiore rilevanza. Sapeva bene che i Bellezzani, notoriamente litigiosi, spesso si presentavano lì con miseri pretesti solo per vederla da vicino e scambiare poche parole con lei. Era una delle tante usanze che servivano a legare ancor più i cittadini alla loro sovrana.

Uscivano dall'udienza abbacinati dal suo potere e confusi per quello che avevano visto. Dagli appartamenti privati della Duchessa si accedeva direttamente alla Sala di Vetro tramite una porta scorrevole, ma quel giorno fu la sua sostituta a varcarla per prendere posto sul seggio di cristallo.

La sala diede a Giuliana un senso di vertigine. Non avrebbe avuto il coraggio di alzarsi per fare anche solo due passi. Là dentro tutto era illusione e inganno: impossibile dire quale fosse la realtà e quale il riflesso. Rabbrividì; quel posto aveva un che di spettrale, e solo una mente tortuosa come quella della Duchessa poteva aver escogitato un trucco del genere.

A stento prestò attenzione alle lamentele dei primi tre postulanti: dietro la rossa maschera di piume, i suoi occhi guizzavano qua e là, inseguendo la sua immagine riflessa all'infinito, spezzettata in mille schegge dall'intrico di specchi. Era uno spettacolo che le dava il capogiro.

Ma alla vista del quarto si risvegliò bruscamente dalle sue fantasticherie. Enrico! Non poteva parlargli, ovviamente, ma arrossì dietro la maschera finché fu sicura che la sua faccia avesse la stessa tinta dell'abito. Cos'era venuto a chiedere? Probabilmente qualcosa che riguardava le nozze.

Aspettò, ma Enrico non aprì bocca. Che la sala lo avesse confuso come tutti gli altri? Ma no... Guardava dritto verso di lei, non era affatto ingan-

nato dagli specchi. D'un tratto fece una sorta di cenno d'assenso, si chinò e lanciò verso di' lei una specie di palla che scivolò silenziosa sotto il seggio di vetro. Dopodiché girò sui tacchi e uscì in tutta fretta.

Lucien era appena arrivato nel laboratorio, quando lui e Rodolfo sentirono l'esplosione. Un boato assordante, seguito dal tintinnio di mille vetri che si spaccavano e si sgretolavano.

Come sempre, Rodolfo sapeva dove - in quel giorno e a quell'ora - si sarebbe dovuta trovare la Duchessa. Anzi, uno dei suoi specchi era puntato sulla Sala di Vetro. Ora fissò inorridito le rovine di schegge insanguinate. Impossibile che fosse sopravvissuta, ma per trovarla era comunque pronto a farsi strada a mani nude in quello sfacelo.

La via più rapida per raggiungerla era attraverso il passaggio segreto. Lasciandosi alle spalle Dethridge e Lucien, fece ruotare il candeliere e si slanciò nel buio senza neanche accendere la roccifiamma. Intorno a lui, un respiro raschiante rimbombava fra le mura di pietra e una voce gemeva: «No, Dea, ti prego, no!» Quasi non si rese conto che era la sua.

Capitolo 17
Morte di una Duchessa

Enrico scese le scale del Palazzo con calma studiata, e sempre con calma attraversò la piazza. Ma appena si trovò in mezzo all'abituale folla di pellegrini e sentì l'esplosione, accelerò il passo e si diresse svelto verso il suo alloggio. Gli accordi con de' Chimici erano: nessun contatto. Quando si era presentato al Palazzo aveva dato un nome falso, e adesso aveva intenzione di starsene tranquillo per un po'. In seguito, appena l'Ambasciatore l'avesse pagato, sarebbe partito per Remora insieme a Giuliana. Un piano infallibile.

Anche Rinaldo de' Chimici sentì l'esplosione dalle sue stanze sul Gran Canale. Il rombo fu seguito da un istante di silenzio, quasi che Bellezza intera trattenesse il fiato, e poi si levò un boato mentre tutti accorrevano al

Palazzo. Le guardie ebbero il loro daffare a tenere i curiosi fuori dell'edificio, mentre altre guardie si facevano strada in mezzo alle rovine della Sala di Vetro.

De' Chimici si sforzò di comportarsi normalmente. Quale contegno sarebbe stato ritenuto normale per un Ambasciatore Remorano nel caso di un sanguinoso attentato al Palazzo? Era lampante: doveva fare la sua comparsa in pubblico con aria sbigottita, sconvolta perfino, o tutti avrebbero sospettato un suo coinvolgimento. Suonò il campanello per chiamare un servo e chiedergli notizie, e quando gli fu riferito semplicemente che c'era stata un'esplosione dalla parte di Piazza Santa Maddalena, scese al molo e salì sulla sua mandola.

Mentre l'imbarcazione scivolava sull'acqua, ne vide molte altre puntare nella stessa direzione. La piazza era gremita come per una festa, ma il fumo nero che eruttava dal Palazzo smentiva l'atmosfera carnevalesca. I vigili del fuoco bellezzani pompavano acqua dalla laguna e dentro il Palazzo alla massima velocità possibile.

L'Ambasciatore era appena sceso sul molo della piazzetta, quando sentì levarsi il primo grido: «Bellezza è morta!» S'immobilizzò. Dopo lo smacco subito durante la Festa della Maddalena, non riusciva a credere che stavolta il complotto avesse avuto successo. Ma quelle grida potevano significare una cosa soltanto: la Duchessa era morta.

Nel buio, Rodolfo si scontrò con una figura morbida e frusciante che proveniva dalla direzione opposta. L'afferrò per le spalle e fece per scostarla, ma qualcosa lo fermò. Un profumo, un ansito simile a un singhiozzo, e poi la figura gli si afflosciò fra le braccia. Non sapeva come fosse sopravvissuta, ma quella era senza dubbio Silvia.

«Grazie, Dea!» bisbigliò.

La dorma esalò un lungo sospiro tremulo. «Forse la Dea mi ha aiutata» balbettò «però io le ho dato una mano.»

Rimasero immobili, abbracciati nel buio per quella che sembrò un'eternità, e infine tornarono lentamente nel laboratorio.

«Siano rese grazie al cielo!» esclamò Dethridge quando li vide riemergere dal passaggio. «Temevamo il peggio.»

«C'è mancato poco, Dottore» replicò la Duchessa. «Ma ci vuole ben altro che un de' Chimici per uccidermi.»

«Luciano» disse Rodolfo «versale del vino. Ha avuto un brutto colpo.»

«Cos'è successo?» chiese Lucien, andando a una credenza e riempiendo

i migliori boccali d'argento di Rodolfo.

Prima di rispondere, la Duchessa vuotò il suo d'un fiato. Indossava l'abito cremisi e la maschera piumata che avevano visto nello specchio solo pochi secondi prima dell'esplosione, ma, a parte un po' di polvere e qualche ragnatela raccolta nel passaggio segreto, il suo aspetto era impeccabile. Rubini le scintillavano alle orecchie e intorno alla gola, e stringeva ancora un ventaglio di pizzo rosso sangue.

«Oggi ho usato una sostituta» spiegò, e la sua voce sommessa tremava appena. «A quanto pare, è stata una buona idea.»

Lucien si sentì mancare il fiato. Un'innocente era appena stata uccisa. Sapeva che la vita di un sovrano è sempre in pericolo, e lui stesso l'aveva aiutata a sfuggire a un assassino, ma ora fu colpito dall'orribile sospetto che la Duchessa sapesse benissimo quello che faceva, quando aveva inviato la sua sostituta nella Sala di Vetro.

Ovviamente, Rodolfo ebbe la stessa idea. «Sapevi che sarebbe successo qualcosa del genere?»

La Duchessa annuì. «Ero stata avvertita.»

«Chi è stato?» incalzò Rodolfo a denti stretti.

«Lo strumento è stato un comune malfattore, convinto di uccidere Bellezza mentre in realtà uccideva la sua stessa fidanzata» fu la gelida risposta. «Ma naturalmente il vero colpevole è lo stesso dell'ultima volta... Rinaldo de' Chimici.»

«Come lo sapete?» chiese Lucien, ancora sconvolto al pensiero che la Duchessa avesse mandato un'altra donna, sia pure in qualche modo coinvolta nel complotto, incontro a morte certa.

«Mia madre, la nonna di Arianna, fa la merlettaia a Burlacca» rispose la Duchessa, come se questo bastasse a spiegare tutto.

«Lo so» disse Lucien, chiedendosi perplesso se il colpo le avesse sconvolto la mente. «L'ho conosciuta.»

«Sì, dimenticavo. Dunque sai che i suoi lavori sono molto belli. È a lei che si rivolgono gli abitanti della laguna, quando vogliono qualcosa di speciale. Di recente, una giovane donna è andata a trovarla per farsi fare un abito da sposa. E continuava a vantarsi del denaro che il suo futuro sposo avrebbe guadagnato svolgendo un lavoro molto segreto per conto di Rinaldo de' Chimici.»

«Che coincidenza!» esclamò Lucien.

La Duchessa si strofinò gli occhi dietro la maschera. «Non credo nelle coincidenze» affermò. «È stato il Fato. Così mia madre mi ha inviato un

messaggio che soltanto io ero in grado di capire. Quando l'ho decifrato, ho deciso di chiedere a quella stessa giovane donna di sostituirmi... ero già ricorsa a lei in passato.»

«Ma perché ha acconsentito, se sapeva del pericolo?» chiese Lucien.

«Non sapeva quando sarebbe accaduto. Probabilmente lei stessa non aveva capito metà degli indizi che aveva rivelato a mia madre. Era avida, e ha colto al volo l'opportunità di guadagnare altri soldi. Per giunta aveva infranto la promessa fatta quando mi aveva sostituita la prima volta.»

Li fissò, come sfidandoli a protestare contro la sua decisione, e ancora una volta Lucien pensò che fosse la persona più spietata che avesse mai conosciuto. Tutto sommato era una fortuna trovarsi dalla sua parte, in un mondo pericoloso come quello di Talìa.

«E ora?» intervenne Rodolfo. «Mando le guardie ad arrestare l'Ambasciatore?»

La Duchessa si diresse verso lo specchio che mostrava i resti della Sala di Vetro.

«No. Quando ho lasciato la mia camera ero sola e desideravo soltanto allontanarmi dal chiasso e dalla confusione. Ma poi, nel buio del passaggio segreto, mi sono resa conto che potrei sfruttare a mio favore quanto è successo oggi.»

Si voltò a fissarli e lentamente, con gesti misurati, sciolse il nastro cremisi che sosteneva la sua maschera. «Ho deciso: la Duchessa è morta.»

Il funerale fu il più spettacolare che Bellezza avesse mai visto. Fu dichiarata una giornata di lutto pubblico. Sei guardie trasportarono la bara d'ebano intarsiata d'argento nella cattedrale, dov'erano in attesa Senatori e Consiglieri. Due di quelle stesse guardie erano state fra le prime a entrare nella Sala di Vetro e sapevano quanto poco da seppellire fosse rimasto della loro sovrana. Solo i brandelli di seta e di piume scarlatte, macchiati d'un rosso più cupo, avevano consentito d'identificare i miseri resti, ma nessuno dubitava che nella bara sontuosa si trovassero le spoglie mortali della Duchessa.

Il Vescovo celebrò il rito nella Basilica argentea. Il Senatore Rodolfo, nel suo ruolo pubblico di statista anziano e in quello privato di favorito della defunta, seguì per primo la bara nella cattedrale, precedendo Rinaldo de' Chimici in rappresentanza di Remora e del Papa.

I Bellezzani che non erano riusciti a entrare stavano a testa china nella piazza, ascoltando le note solenni della Messa da Requiem che sgorgavano

dalle grandi porte argentee rimaste aperte durante la funzione.

Dopo la messa, due ore più tardi, sei dei migliori mandolieri della Duchessa, accompagnati dai rintocchi di una singola campana, trasportarono la bara fino alla nera "mandola di morte" che aspettava al largo nella laguna. La mandola era addobbata di pizzo nero, ma le tendine erano tirate indietro per consentire a tutti di vedere per l'ultima volta la bara della loro amata sovrana.

Manovrandola a turno, i mandolieri fecero percorrere all'imbarcazione l'intero Gran Canale e poi puntarono a nord, verso l'Isola dei Morti.

L'intera città era in lutto. Non c'era un solo Bellezzano, giovane o vecchio, che non si trovasse lungo il canale, e i due ponti che lo attraversavano erano così gremiti da sembrare sul punto di crollare. Alcuni avevano passato tutta la notte sul Ponte Grande per assicurarsi un posto vicino al parapetto e da lì poter dire addio alla Duchessa. Chiunque avesse una stanza con vista sul canale, o un amico che ne possedeva una, era affacciato a guardare il corteo.

Un gruppetto in attesa subito dopo il ponte sembrava meno turbato degli altri Bellezzani. Era composto da due donne e due uomini di mezza età, da una ragazza ancora troppo giovane per mettersi la maschera, e da un allampanato giovanotto coi capelli rossi. Come tutti, le donne erano vestite a lutto e perfino la ragazza aveva i riccioli castani nascosti da un velo di pizzo nero. Però non avevano assistito al funerale... per il semplice motivo che la "defunta" era lì accanto a loro: la bella donna dagli occhi viola che indossava uno dei tanti abiti da lutto di Leonora.

Dopo aver deciso di fingersi morta, la Duchessa aveva mandato Lucien a casa di Leonora, sia per avvertire lei e Arianna di come stavano realmente le cose, sia per farsi prestare qualche semplice vestito da sostituire al suo abito lussuoso. Poco più tardi Susanna, la fedele cameriera che aveva affidato a Giuliana il suo ultimo incarico, aveva intuito cos'era successo e aveva percorso in tutta fretta il passaggio segreto del quale - unica fra le cameriere del Palazzo - conosceva l'esistenza. La sua sincera emozione nel riunirsi alla sua signora aveva così commosso la Duchessa da farle promettere che l'avrebbe portata con sé nella sua nuova vita.

Neanche i due uomini di mezz'età e il giovanotto dai capelli rossi erano particolarmente afflitti: Egidio e Fiorentino facevano parte del ristretto numero di persone al corrente della verità, e così pure Guido Parola. Il giovane era rimasto talmente sconvolto alla notizia del secondo attentato che i due fratelli, dopo aver saputo la verità da Rodolfo, avevano pregato

Silvia di rivelarlo anche al giovane apprendista mandoliere.

Adesso guardavano la mandola funebre percorrere lentamente il canale, seguita da quella con a bordo Rodolfo e l'Ambasciatore Remorano, da un'altra col Vescovo e i sacerdoti, e infine dal Barcone carico di Consiglieri e Senatori. Sempre sul Barcone si trovava un'orchestra di musici che suonavano un lamento funebre, le cui note strazianti facevano da contrappunto al rintocco della campana.

Il canale si stava riempiendo dei fiori lanciati dai Bellezzani al passaggio della bara. Alcuni atterravano sulla mandola, coprendo di colori vivaci la tetra stoffa nera, ma per lo più finivano in acqua, dove galleggiavano ignorati sulla scia del mesto corteo, insieme a ninnoli dorati a poco prezzo che rappresentavano la Dea.

E la grande campana continuava a rintoccare.

Mentre la mandola funebre le passava davanti, Silvia scrutò i cittadini attorno a lei. Tutti piangevano, molti caddero in ginocchio e si segnarono, oppure curvarono le dita nella mano della fortuna. Parecchi gridarono: «Che la Dea l'accolga!» o «Bellezza è morta!» Una vecchia mormorò: «Non ci sarà mai un'altra Duchessa come lei... non durante la mia vita!» e Silvia, che pure ne fu sinceramente commossa, dovette abbassare ancor di più il velo per nascondere un sorriso compiaciuto.

Ma quando vide passare la mandola di Stato, fece una smorfia e bisbigliò: «Ipocrita!» vedendo Rinaldo de' Chimici premersi il solito fazzoletto sul viso come se fosse sconvolto dal dolore. Rivolta ai suoi compagni, aggiunse in un sussurro: «Fa così perché non sopporta l'odore del canale.»

Rodolfo, seduto accanto all'Ambasciatore, sembrava pietrificato dal dolore, ma in realtà era semplicemente nervoso per la parte che era costretto a recitare. Le rughe sul suo viso erano più profonde, come se fosse invecchiato di anni negli ultimi giorni. La simpatia della folla era tutta per lui: rappresentava la figura romantica di un uomo che ha perso il suo grande amore, oltre che la sua beneamata sovrana.

«Poveretto» commentò uno spettatore «ho sentito dire che gliene ha fatte di cotte e di crude.»

Silvia gli lanciò un'occhiataccia, ma l'uomo era già stato zittito da altri Bellezzani che non erano disposti a tollerare critiche alla loro Duchessa.

Lucien e William Dethridge erano in attesa oltre una curva del Gran Canale. Avvertendo l'irrealtà dello spettacolo, Lucien non versò una lacrima al passaggio della mandola funebre, ma il vecchio elisabettiano pianse a dirotto pur sapendo che la Duchessa era viva e vegeta.

«Era una gran dama» disse, e Lucien sapeva che non stava recitando. «Come farà Bellezza senza di lei?»

Di colpo il ragazzo fu travolto dall'emozione. Vero: Silvia era viva, ma in un certo senso la Duchessa era realmente morta. Non l'avrebbe più vista apparire, ingioiellata e maestosa, col viso nascosto da una delle sue incredibili maschere. Adesso era soltanto Silvia Bellini, una comune cittadina di Bellezza, e lui non riusciva a immaginare cos'avesse intenzione di fare per il resto della vita.

Immobile e silenziosa, la folla seguì con lo sguardo la mandola funebre che proseguiva per l'Isola dei Morti, per poi tornare indietro dopo la breve ma solenne inumazione. Non un suono, a parte qualche singhiozzo soffocato, si levò mentre ormai vuota risaliva il Gran Canale. Non furono lanciati altri fiori, e i musici smisero di suonare.

Quando raggiunse il molo, anche la campana tacque e da tutta Bellezza sembrò levarsi un sospiro collettivo. La Duchessa non c'era davvero più.

Il gruppetto si ritirò per una veglia funebre molto privata nel quartiere settentrionale della città, dove in breve furono raggiunti da Lucien e Dethridge. Le strade deserte davano a Bellezza l'aspetto di una città fantasma, ma più tardi, quando tutti avessero bevuto abbastanza, le cose sarebbero cambiate: le strade si sarebbero di nuovo riempite, i cittadini avrebbero cominciato a cantare e sarebbero divampate feste improvvisate. Per il momento, comunque, tutti sentivano il bisogno di riprendersi dalle emozioni del mattino.

Le poche persone riunite in casa di Fiorentino erano le sole a conoscenza della verità: Silvia, Arianna, Valeria e Gianfranco, Lucien, Leonora e Dethridge (che ormai filavano d'amore e d'accordo), Egidio, Fiorentino, Guido Parola e Susanna. Dopo poco furono raggiunti da Rodolfo, che aveva lasciato il banchetto funebre senza suscitare la minima protesta: tutti avevano dato per scontato che fosse troppo sconvolto dal dolore.

Col suo arrivo, il gruppo fu al completo. Tutti si aspettavano che Silvia facesse un discorso, ma fu Rodolfo il primo a rompere il silenzio chiedendo: «E ora che succede?»

«Per prima cosa» rispose Silvia «beviamo alla memoria della Duchessa, come ogni leale cittadino di Bellezza.»

«Alla Duchessa!» si levarono diverse voci, e i bicchieri di vino rosso furono prontamente svuotati.

«E ora...» riprese Silvia, ma Rodolfo la interruppe: «Prima che tu ag-

giunga altro, propongo di bere alla sventurata i cui resti riposano in quella bara, e pregare per la sua anima.»

Sia pure con espressione poco convinta, Silvia alzò ancora una volta il bicchiere. «A Giuliana» disse «cognome ignoto. Che riposi in pace.»

E tutti la imitarono.

«Posso continuare?» chiese Silvia, guardandosi intorno. Le rispose il silenzio. «Come molti di voi sanno» ricapitolò «quando è avvenuta l'esplosione mi trovavo da sola nei miei appartamenti. Spaventata dal rumore e dalla puzza di bruciato, sono corsa da Rodolfo usando il passaggio segreto. Sul momento non avevo alcun piano... ma poi mi sono resa conto d'essere stanca. Sono stata Duchessa per venticinque anni, servendo Bellezza come meglio potevo, ma adesso ho deciso di approfittare di quest'occasione per tornare a essere una privata cittadina.»

Lucien non si era ancora abituato a guardarla in faccia, ma doveva ammettere che proprio questo era il travestimento perfetto. Da un quarto di secolo nessuno, al di fuori dei presenti in quella stanza, l'aveva vista senza maschera. Col semplice gesto di togliersela, era diventata praticamente invisibile.

«Non per questo, comunque, rinuncerò alla mia battaglia contro Remora e i de' Chimici» proseguì. «Solo che li combatterò in altro modo, lavorando dietro le quinte.»

«Dove vivrete?» chiese Fiorentino. «Sapete già che in questa casa sarete sempre la benvenuta.»

«E anche nella mia» si affrettò a dire Egidio.

«E nella mia» aggiunse Leonora.

Rodolfo non aprì bocca, anche se Lucien vide William Dethridge tirargli una teatrale gomitata nelle costole.

«Vi ringrazio» rispose Silvia «ma non resterò a Bellezza e neanche sulle isole. Sarebbe troppo pericoloso. Pensavo di trasferirmi a Padula: è a meno di una giornata di viaggio, e se necessario potrò tornare qui facilmente. Susanna mi ha portato quanto basta dei miei beni personali da consentirmi di acquisire una nuova identità: diventerò una ricca vedova originaria di Bellezza. Susanna verrà con me e così pure, almeno lo spero, il giovane Guido.»

Arrossendo, Parola scattò in piedi e si chinò a baciarle la mano. Lucien provò una fitta di gelosia. Lo aveva visto tentare di uccidere la Duchessa e ora, anche se gli avevano assicurato che era un altro uomo, gli riusciva difficile credere che l'avrebbe protetta. Anche a lui sarebbe piaciuto offrir-

le i suoi servigi, ma cosa poteva fare? Non era neanche sicuro di riuscire a tornare in Talìa ancora per molto.

«E de' Chimici?» chiese Fiorentino. «Lascerete che la passi liscia come l'altra volta?»

«No» rispose Silvia sorridendo «ma ci sono modi migliori di punirlo che trascinarlo in tribunale. Inoltre, non trovi che mi sarebbe difficile accusarlo della mia stessa morte?»

Lucien non riuscì a resistere oltre. «Ma cosa succederà, ora? Chi sarà la prossima Duchessa? Che ne sarà di Bellezza? Non potete sparire come niente fosse! Non ora che i de' Chimici sono pronti a farla diventare parte della loro Repubblica!»

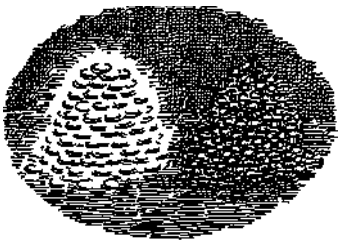
«Di sicuro Rinaldo de' Chimici ha già una sua candidata» osservò Rodolfo.

«Probabile» assentì Silvia, puntando gli occhi viola su di lui. «Però ne ho una anch'io.»

«E chi sarebbe?» chiese Lucien.

«Non conosci il nostro sistema politico, vero, Luciano?» chiese Silvia. «Ma forse hai sentito dire che a una Duchessa può succedere sua figlia. Dev'essere eletta, naturalmente, ma nessun'altra candidata ha mai sconfitto un'erede della Duchessa. E io penso che Arianna sarà una Duchessa eccellente!»

Capitolo 18
Viva Bellezza!



Lucien si svegliò di soprassalto, col trillo assordante della sveglia nelle orecchie, e per un momento non riuscì a ricordare perché l'avesse messa a quell'ora così mattutina. Poi ricordò: oggi era il gran giorno, quello del controllo medico. Sembrava incredibile, ma era stato così preso dagli ultimi avvenimenti a Bellezza che, pur avendo fatto l'ennesima ecografia appena da due giorni, se n'era completamente scordato.

Non altrettanto si poteva dire dei suoi genitori, anche se - durante la co-

lazione e poi mentre andavano all'ospedale - fecero del loro meglio per non tradire il nervosismo. Il che, in un certo senso, fece aumentare quello di Lucien.

Sapeva di sentirsi molto meglio di quando faceva la chemio, e invece di quella stanchezza spaventosa provava semplicemente la sensazione molto più sana di non dormire mai a sufficienza. E il ritorno da Bellezza non era più un'agonia come le prime volte, quando aveva l'impressione di infilarsi in un'armatura di piombo.

Ma tutti i suoi timori tornarono appena varcò le porte scorrevoli dell'ambulatorio. Doveva essere l'odore, decise: un misto di disinfettante per pavimenti, del liquido rosato che i medici usavano per lavarsi le mani, e della puzza di cavolo stracotto che proveniva dalle cucine. Era irrazionale, ma bastò a chiudergli lo stomaco.

Mentre stavano seduti nella sala d'aspetto di Oncologia, tentò di distrarsi ricordando quello che era successo a Bellezza la sera prima. Lì per lì, Arianna era montata su tutte le furie. «Non puoi darmi ordini come fai con tutti!» aveva urlato. «Non sei più la Duchessa, e non sono più obbligata a obbedirti. E il fatto che tu sia mia madre non fa differenza! Mi hai abbandonata. È Valeria la mia vera mamma. È lei che mi ha allevata, e non si sognerebbe di prendere una decisione per conto mio senza neanche chiedere la mia opinione!»

Quello sfogo aveva messo tutti in imbarazzo... tutti, tranne Silvia. La ex Duchessa l'aveva lasciata sfogare, finché Arianna era crollata singhiozzando sulle ginocchia di Valeria. Gli sguardi delle due sorelle si erano incrociati al di sopra degli arruffati riccioli castani.

«Allora che cosa vorresti fare, Arianna?» aveva chiesto infine Silvia. In un tono insolitamente gentile per lei, pensò Lucien. «Bellezza deve avere una sovrana. E deve restare indipendente da Remora. Non sei d'accordo?»

La testa ricciuta sulle ginocchia di Valeria si era mossa in un cenno d'assenso.

«Chi dev'essere, allora? Non ho preparato nessuna erede a succedermi. Solo di recente ho cominciato a pensare di ritirarmi... quando questi attentati mi hanno convinta che avrei potuto agire meglio dietro le quinte. Dovrai appoggiarti comunque a un Reggente, sei troppo giovane per governare da sola, ma questo compito toccherà a Rodolfo. E io sarò a pochi chilometri di distanza, a Padula, pronta ad aiutarti ogni volta che ne avrai bisogno. Ho sempre desiderato il meglio per te, Arianna, ecco perché ti ho fatta allevare in segreto e lontano da me. Saresti stata un ostaggio perfetto in

mano ai de' Chimici, per costringermi a firmare il loro odioso trattato o qualunque altra cosa volessero. E a Bellezza ci saranno diverse persone a conoscenza della situazione reale: noi qui in questa stanza, e i tuoi nonni. Non sarai sola.»

Lucien ripensò a quest'ultima frase proprio mentre veniva chiamato il suo nome. Lanciò un'occhiata grata ai genitori. «Sono contento che siate qui con me» bisbigliò, e insieme entrarono nello studio.

La visita del padre di Giuliana colse Enrico alla sprovvista. Vittorio Massi era grande e grosso, ed era di pessimo umore. Entrò di prepotenza nell'alloggio di Enrico, chiedendo imperioso: «Mia figlia dov'è?» e alla domanda aggiunse svariate incomprensibili minacce relative a una buona frustata. Dopodiché definì la figlia "una poco di buono" e in altri modi ancor meno lusinghieri.

«Giuliana?» disse Enrico, sbalordito. «Non la vedo da giorni. Da quando è morta la Duchessa, che la Dea l'accolga.»

Automaticamente Vittorio si segnò e, tanto per tenersi sul sicuro, le sue dita si curvarono nella mano della fortuna, però non era convinto. «Nemmeno noi» ringhiò. «Quella mattina ci ha detto che andava a Burlacca per l'ennesima prova dell'abito, ma la sarta ci ha fatto sapere di non averla vista e ci ha chiesto se era malata. Così ho pensato che fosse venuta da te. Che vergogna! Comportarsi così sfacciatamente a soli tre giorni dalle nozze!»

Perlustrò furibondo la stanza, ma era lampante che lì non c'era nessuna ragazza e nemmeno il posto dove nasconderla. Enrico avvertì una fitta lacerante di paura. E se fosse fuggita con l'argento?

«Ha portato le sue cose con sé?» domandò.

«Vieni a vedere tu stesso» rispose Vittorio, rabbonito. «Per quanto ne so, non manca niente.» Non aveva mai provato simpatia per il futuro genero, ma cominciava a rendersi conto che davvero ignorava dove si trovasse Giuliana. Questa consapevolezza, però, accrebbe la sua preoccupazione. Se sua figlia non era insieme al fidanzato, allora dove poteva essere finita?

I lavori nel Palazzo durarono a lungo, dopo il funerale. La Sala di Vetro era una rovina, ma bisognò esaminarne ogni scheggia: prima per il macabro scopo d'identificare i resti della Duchessa, poi per cercare indizi sull'attentato, infine per vedere se fosse possibile recuperare e riparare qualcuno dei costosi pannelli di vetro. E soltanto allora le macerie furono finalmente

portate via.

Per giunta, anche le stanze vicine avevano subito danni notevoli. Gli appartamenti privati della Duchessa, la Sala del Consiglio e quella dei Mappamondi - uno della terra e uno del cielo - dovevano essere restaurate e ridecorate. Ma nessuna decisione poteva essere presa prima dell'elezione di una nuova Duchessa.

Nel frattempo, nessuno badò a Susanna mentre impacchettava e portava via le proprietà personali della sua signora. Tutti pensarono semplicemente che dovesse consegnare i lasciti dovuti agli eredi della Duchessa, chiunque fossero. Lasciarono così il Palazzo cassette di gioielli e di argento, biancheria raffinata, libri e carte e un prezioso ritratto eseguito da Michele Gamberi... ma nessuna delle vesti e maschere eleganti che avrebbero tradito Silvia, nella sua nuova vita.

Dopo aver salutato i Mulholland, il professor Laski, lo specialista, continuò a sfogliare per qualche istante il voluminoso fascicolo sulla scrivania, come per rinfrescarsi la memoria. Per Lucien fu chiaro che quei pochi secondi sembrarono un'eternità ai genitori, ma lui si sentiva stranamente distaccato. Non era il professor Laski ad avere il suo destino fra le mani: tutto era già deciso, e il medico non era che un messaggero.

«Temo che ci siano brutte notizie» disse alla fine il professore. «L'ecografia ha mostrato che il tumore si è riformato.»

Lucien sentì il sangue gelarsi nelle vene, e pensò stupito che non era solo un modo di dire. Sentì la madre trattenere il fiato.

«Come sarebbe?» chiese suo padre. «Non potete eliminarlo una volta per tutte?»

«Una domanda da un milione di dollari» rispose il professore. «I pazienti esigono sempre la risposta, e io non sono in grado di darla. Riprenderemo la cura, è chiaro, e speriamo di far nuovamente regredire il male, ma devo avvertirvi che questa ricomparsa è un brutto segno.»

Il silenzio calò nella stanza mentre i Mulholland tentavano di assorbire la notizia. Lucien pensò stancamente che avrebbe dovuto subire nuove sedute di chemio, sentirsi di nuovo uno straccio, perdere di nuovo i capelli. Gli sarebbe piaciuto poter usare una controfigura come la Duchessa... ma questa era Londra, non Bellezza, e non gli restava che affrontare la cura di persona.

«C'è qualcos'altro che vorreste sapere?» chiese gentilmente il professor Laski. A volte odiava il suo lavoro.

«Ultimamente, un paio di mattine non sono riuscita a svegliarlo» disse Vicky Mulholland, parlando in fretta per mascherare l'angoscia. «Voglio dire, non è che semplicemente dormisse sodo. La prima volta sono stati pochi minuti, ma la seconda ci ho provato quasi mezz'ora e alla fine ho dovuto chiamare il nostro medico. Poi si è svegliato come niente fosse.»

«Mamma!» protestò Lucien. «Cosa vuoi che importi, questo?» Ma il professor Laski sembrò interessato e fece parecchie domande, e poi prese una piccola torcia e puntò nelle pupille del ragazzo un sottile raggio di luce.

«Non ho nessuna spiegazione» ammise alla fine «però, se dovesse succedere di nuovo, vorrei che lo portaste subito qui. Potete chiamare la mia segretaria in qualunque momento e fissare un appuntamento al volo. Vorrei esaminarlo mentre si trova nelle condizioni che mi avete descritto. Nel frattempo, darò disposizioni perché ricominci la chemioterapia prima possibile.»

E dato che non sembrava esserci altro da dire, i Mulholland gli strinsero la mano e se ne andarono.

Arianna era ancora sottosopra. In pochi giorni aveva smesso di essere una semplice ragazza delle isole, per giunta in procinto d'essere condannata a morte, per diventare la potenziale futura Duchessa. Quando le era stata rivelata la verità sulla sua nascita aveva reagito con un miscuglio d'incredulità, risentimento ed eccitazione. E adesso che aveva di fronte la possibilità di governare la città tanto amata, non sapeva cosa fare.

Nei confronti della Duchessa, comunque, non aveva cambiato opinione. Le era impossibile pensare a lei come a sua madre. Quel ruolo sarebbe sempre stato di Valeria, l'amata, morbida, calda presenza, odorosa di pane appena sfornato e di erbe, che era stata sempre al suo fianco. La Duchessa era una donna spietata, egoista, cocciuta, prepotente, che non aveva voluto prendersi il disturbo di allevare la propria creatura.

Ma col passare dei giorni, Arianna cominciò a sentire che forse, tutto sommato, aveva qualcosa in comune con la madre naturale. Anche se il pensiero di diventare Duchessa ancor prima di compiere sedici anni la atterriva, e la prospettiva di avere Rodolfo come consigliere non le appariva granché rassicurante, l'idea di occupare una posizione così importante cominciava ad attrarla.

La stessa cosa era successa quando aveva scoperto il segreto della propria nascita: all'iniziale rifiuto era seguito un interesse affascinato verso

una vita così diversa da quella che le si era prospettata fino ad allora. Sembrava passata un'eternità da quando il suo sogno era diventare mandoliere.

Alla fine, prima di prendere una decisione, chiese di tornare a Torrone per trascorrere un po' di tempo con quella che per lei era ancora la sua vera famiglia. Avrebbe chiesto il loro consiglio, e lo avrebbe ascoltato.

«Che vada pure» disse la Duchessa, quando Leonora le riferì i desideri di Arianna. «È mia figlia... ritornerà.»

Prima dell'elezione di una nuova Duchessa, nei dieci giorni di lutto successivi ai funerali di Stato, mentre i cittadini discutevano con scarso entusiasmo del futuro, per le strade di Bellezza cominciarono ad apparire manifesti dov'era stato frettolosamente tracciato il nome di Francesca de' Chimici. L'intera città era stretta nella morsa di un'insolita apatia. Era raro che gli abitanti della laguna cedessero alla depressione e alla malinconia, ma non si erano mai trovati ad affrontare niente di così grave come l'assassinio della loro sovrana. Dalla notte della maschera di vetro, cent'anni prima, niente li aveva colpiti con altrettanta drammatica violenza.

Nessuno era entusiasta all'idea di una sovrana appartenente alla famiglia de' Chimici, il cui dominio avrebbe posto fine all'indipendenza della città, ma sembrava che non ci fossero altre candidate. Era tipico dell'apparente immortalità della Duchessa non provvedere alla propria successione. Non erano in molti a ricordare la sua elezione, appena ventenne, e nessuno ricordava il suo cognome o la sua storia.

Era stata una brillante oratrice politica, e si era guadagnata un seggio nel Consiglio prima ancora di compiere vent'anni. Era stato allora che la precedente Duchessa, Beatrice, una donna di mezza età senza figli, l'aveva presa in simpatia e preparata a diventare sua erede. Il che era successo prima del previsto: la peste non aveva avuto rispetto per nessuno e la Duchessa era stata fra le prime vittime.

Anche allora la città aveva attraversato momenti d'incertezza, e la giovane Silvia si era fatta avanti mentre Bellezza era ancora stordita e alla ricerca di una sovrana forte. All'epoca i de' Chimici stavano ancora edificando il loro potere negli stati occidentali di Talìa, perciò non c'era stata una vera competizione per ricoprire la carica.

Se qualcuno aveva sollevato obiezioni al fatto che una persona così giovane e con così poca esperienza s'impadronisse del Ducato, era stato messo a tacere dalla bellezza e intelligenza di Silvia e dalla sua ferrea devozione alla città... e comunque quelle obiezioni erano state dimenticate da tempo.

Ormai da molti anni tutti ritenevano insostituibile la Duchessa.

Per Lucien, il periodo successivo al funerale passò come in un sogno. Sentiva la mancanza di Arianna, che era tornata a Torrone, ma traeva un malinconico piacere nel vagabondare da solo nelle strade rese silenziose dalla tragedia. Quel silenzio si accordava bene col suo umore, e gli diede modo di riflettere su cosa lo aspettava nel proprio mondo.

Si sentiva ancora abbastanza bene, ma sapeva che le cose sarebbero cambiate appena avesse ripreso la cura. Per giunta non pensava che stavolta ce l'avrebbe fatta. Di sicuro non lo pensava il professor Laski. Che avrebbe raccontato ai suoi amici di Bellezza? Per il momento si sentiva ancora sottosopra, ma anche sollevato al pensiero che, almeno quando si trovava in quella città stupenda, era sano come un pesce.

E ora che aveva visto la vera Venezia, Bellezza gli piaceva perfino di più. Non era altrettanto pulita, è ovvio, ma in qualche modo più viva e più nuova e proiettata verso il futuro. Fino alla catastrofe della Sala di Vetro, cioè.

Ancora una volta pensò quanto fosse conveniente avere una controfigura che affrontasse al tuo posto tutte le cose sgradevoli. E la morte era la più sgradevole di tutte. Almeno per la Duchessa, aveva funzionato. Si appoggiò al parapetto di pietra di un ponticello e abbassò lo sguardo sull'acqua fangosa, ricordando la conversazione avuta con i genitori dopo il colloquio col professor Laski.

Suo padre aveva tentato di confortarlo con parole rassicuranti alle quali - Lucien ne era sicuro - non credeva neanche lui. Ma sua madre, piccola e combattiva, ardeva di una collera nuova, insolita.

«Dobbiamo aiutarlo, David» aveva detto, passandosi le mani fra i riccioli neri così simili a quelli del figlio. «Lucien... dobbiamo affrontare la possibilità che tu non abbia fortuna una seconda volta.»

«Lo so, mamma» aveva replicato lui con tutta la calma che era riuscito a racimolare. Ma non lo avevano fatto. Non ancora. Avevano rimandato la chiacchierata a un altro giorno, e appena possibile, dicendo che aveva bisogno di riposare, Lucien si era trasferito a Bellezza.

Ma la sua mattinata nel laboratorio era trascorsa in modo diverso dal solito. I tre Stravaganti non avevano fatto che discutere se Arianna avrebbe accettato o no di entrare in, lizza per diventare Duchessa. Silvia era ancora al sicuro in casa di Leonora, nascosta nel cuore della città che la piangeva morta.

E Rodolfo appariva distratto e soprappensiero. «Silvia vuole che sia io a presentare Arianna come sua figlia. Dopodiché dovrei propormi quale Reggente. A sentire lei, la giovane età potrebbe essere l'unico ostacolo all'elezione di Arianna... sempre che il popolo accetti la storia della sua nascita.»

«E voi non volete farlo?» chiese Lucien.

Si trovavano nel giardino pensile, riscaldati dal sole della tarda estate. Dethridge si dondolava sull'amaca, mentre Lucien e Rodolfo erano seduti su una panchina di marmo. Il Senatore rivolse al suo apprendista uno sguardo grave.

«Non è cosa della quale possa parlare con facilità» disse «in particolare a qualcuno giovane come te. Non voglio offenderti, ma ci sono di mezzo faccende di cuore, cose di cui spero tu non debba preoccuparti ancora per molti anni. Silvia non mi ha chiesto se volessi o no assumermi questo fardello: ha semplicemente dato per scontato che avrei assecondato i suoi desideri. La nostra vita insieme si è svolta così per vent'anni, e ancora di più durante quest'ultimo anno. Sa che ogni vero Bellezzano farebbe qualunque cosa per servire gli interessi della propria città. E se Arianna fosse una ragazza qualsiasi... Ma prendersi cura della figlia di un altro uomo...»

S'interruppe e, alzatosi di scatto, prese ad andare avanti e indietro in un modo che a Lucien ricordò il loro primo incontro.

«È un amaro calice avere una sposa infedele» commentò Dethridge, facendo fermare Rodolfo di colpo. «Non che la vostra dama lo sia» si affrettò ad aggiungere l'elisabettiano «ma ugualmente vi fa patire il cuore. Meglio fareste a chiederle quel che ambite conoscere.»

Lucien lo fissò stupito. Quei due uomini molto più vecchi e saggi di lui continuavano a coglierlo alla sprovvista. E, per quanto incuriosito, proprio non sapeva come chiedere a Dethridge se avesse parlato per esperienza. Mai prima d'allora l'elisabettiano aveva accennato alla moglie o ai figli che non avrebbe più rivisto.

Poi, con un sussulto, si rese conto che Rodolfo lo stava fissando. «Luciano!» esclamò, avvicinandosi e prendendogli le mani fra le sue. «Sono imperdonabile. Preso com'ero dalle mie preoccupazioni, ho dimenticato che oggi nel tuo mondo si è svolto un evento per te assai importante. Com'è andata la visita all'ospedale?»

Per quanto avesse temuto la domanda, Lucien sapeva che era inutile menare il can per l'aia. «Cattive notizie» rispose. «A quanto pare sono peggiorato.»

Dethridge si districò rapidamente dall'amaca, e lui e Rodolfo lo strinsero, con le lacrime agli occhi, in un abbraccio silenzioso. Lucien provò per entrambi un impeto d'affetto. Era già abbastanza triste temere di dover lasciare i genitori che amava, senza pensare che presto, forse, avrebbe dovuto dire addio a Bellezza e a tutti coloro che ormai significavano tanto per lui.

Rinaldo de' Chimici aveva l'impressione di vivere sotto la spada di Damocle. Nessuno sembrava sospettare il suo coinvolgimento nell'attentato. Sua cugina Francesca era in città e un frate aveva già celebrato il suo matrimonio con un Consigliere assai più anziano di lei, che aveva sperperato buona parte del patrimonio bevendo e giocando d'azzardo. Adesso la ragazza era una Bellezzana a pieno titolo, e poteva essere eletta Duchessa.

I giorni seguenti avrebbero visto la realizzazione di tutte le speranze di Rinaldo: assicurare Bellezza ai de' Chimici avrebbe aggiunto una gemma preziosa alla corona della sua ambizione. Ma lui puntava ancora più in alto. Doveva impadronirsi di qualcosa che apparteneva al pupillo del Senatore, e mandò a chiamare nuovamente Enrico.

Stavolta, però, invece di riceverlo nelle sue stanze, preferì incontrarlo nel piccolo caffè vicino al teatro abbandonato. Fu sconvolto vedendo quanto era cambiata la sua spia, che si presentò senza più traccia dell'abituale portamento tracotante e con una barba di tre giorni.

«Che succede?» sibilò Enrico, sopra un bicchierino di Stria offertogli dal suo padrone. «La mia fidanzata è scomparsa... nessuno sa dov'è. E nemmeno dov'è il suo argento.»

In cuor suo, de' Chimici pensò che probabilmente la ragazza aveva cambiato idea riguardo al matrimonio con un uomo così poco attraente, ma non poteva dirlo apertamente. Borbottò le solite frasi rassicuranti di circostanza, e poi accantonò la vita amorosa della sua spia.

«Devi fare qualcos'altro per me» disse.

«Vi costerà» replicò Enrico meccanicamente.

«Naturale.»

«Di che si tratta?»

«Voglio che, ehm, catturi il ragazzo.»

«Devo ucciderlo?»

De' Chimici rabbrividì. «Non è necessario. Soltanto se reagisse con la forza. Ma devi impadronirti di tutto quello che è in suo possesso e portarmelo. Tutto quanto, non importa quanto trascurabile possa sembrare.»

Enrico si raddrizzò, risvegliato dalla prospettiva di guadagnare un altro ricco gruzzolo. E questo era un lavoretto facile. Ormai era abituato a seguire il ragazzo.

Quando Arianna tornò a Bellezza, andò di filato a casa della zia e vi rimase chiusa per diverse ore insieme a Silvia. Dopodiché fu inviato un messaggio al laboratorio di Rodolfo, e i tre Stravaganti le raggiunsero nel giardino con la fontana.

Arianna accolse Lucien con un sorriso radioso, ma subito tornò seria. Il ragazzo ebbe l'impressione che in quei pochi giorni fosse cresciuta, e si chiese se lo stesso fosse accaduto anche a lui.

«Ho preso una decisione» annunciò Arianna.

Era arrivato il giorno dell'elezione della Duchessa. In Piazza Santa Maddalena era stata eretta una piattaforma di legno, e lassù un funzionario era seduto davanti a un tavolo, munito di un elenco di tutti i cittadini. Accanto a lui c'erano due ceste - una piena di sassolini bianchi e l'altra di sassolini neri - e ogni cittadino con diritto di voto, ossia chiunque avesse più di sedici anni, ne avrebbe scelto uno: bianco per Francesca de' Chimici, nero per l'altra candidata ancora sconosciuta.

I sassolini sarebbero stati deposti in grandi ciotole per essere contati nella Sala del Consiglio, e in serata sarebbe stato proclamato il risultato. Circolava voce che ci fosse una seconda candidata effettiva, non solo di figura, ma nessuno sapeva di chi si trattasse. Già parecchi cittadini si erano radunati nella piazza e, per la prima volta dal momento dell'esplosione, un fremito di eccitazione percorreva la folla. Il Palazzo era ancora puntellato da robusti pali di legno e c'erano meno pellegrini del solito, ma quei pochi avrebbero assistito a uno spettacolo inatteso.

Mentre il campanile batteva le undici, uno strano gruppetto salì sulla piattaforma. Rodolfo, Arianna e la signora Landini. Francesca de' Chimici, ora Albani per matrimonio, salì al capo opposto insieme ai suoi sostenitori: il fresco sposo e l'Ambasciatore. Un mormorio attraversò la piazza. Il Senatore era una figura familiare, e alcuni riconobbero la ragazza che non molto tempo prima era stata arrestata per tradimento, ma nessuno sapeva chi fosse la levatrice. E alla candidata dei de' Chimici non giovò essere vista al fianco dell'Ambasciatore, la cui missione a Bellezza era ben nota a tutti.

Il funzionario confabulò un momento con Rodolfo e poi si alzò.

«Popolo di Bellezza» proclamò. «Abbiamo due candidate. Una, Francesca Albani, è Bellezzana per matrimonio col qui presente Consigliere. L'altra, Arianna Gasparini, lo è per nascita. E ora le candidate saranno presentate dai loro garanti.»

Rinaldo de' Chimici si alzò e rivolse alla folla un discorso freddo e banale. Non aveva dedicato molto tempo a prepararlo perché pensava di aver pagato un numero sufficiente di Bellezzani da assicurarsi il risultato desiderato. Inoltre era distratto dalla curiosità di sapere chi fosse l'altra candidata. A che gioco giocava, il Senatore? La morte della Duchessa doveva avergli sconvolto la mente.

Alla fine del suo discorso si levò un tiepido applauso, che diventò molto più caloroso quando si alzò Rodolfo. Tutti erano ansiosi di ascoltare cos'aveva da dire.

«Amici cittadini» esordì. «Di recente, uno stesso dolore ci ha uniti.» Dalla folla si levò un mormorio di assenso. «Tutti noi abbiamo perso una persona amata, una persona che non pensavamo di dover sostituire ancora per molto tempo. Qualcuno potrebbe dire che la nostra perdita è insostituibile, e in un certo senso sono d'accordo. Ma dalla disperazione sorge la speranza. Nelle tenebre compare il bagliore di una nuova alba. La Duchessa non è morta senza un'erede.»

Un nuovo mormorio eccitato percorse la folla. Rinaldo de' Chimici sentì la fronte coprirsi di sudore, e sua cugina gli lanciò un'occhiata furente. Vedendo che Rodolfo si preparava a proseguire, la folla si zittì, pronta a bere ogni sua parola.

«Al fine di respingere un'accusa di tradimento rivoltale per scopi meschini, questa fanciulla non ancora sedicenne ha già provato di essere nata a Bellezza. La qui presente signora Landini ha giurato davanti al Consiglio di aver aiutato una gentildonna bellezzana a fare nascere Arianna e di averla poi consegnata alla famiglia Gasparini, a Torrone, perché l'adottasse. Adesso vi racconterà il resto della storia.»

L'anziana levatrice lanciò un'occhiata ansiosa alla folla sempre più numerosa, che ormai riempiva l'intera piazza.

«La madre della bambina» annunciò «era la Duchessa. Arianna è nata in quel Palazzo» indicò il Palazzo Ducale «e in seguito l'ho portata dalla sorella della Duchessa, Valeria Gasparini, sull'isola di Torrone. Questa ragazza, nata quasi sedici anni fa, è figlia della defunta Duchessa!»

La folla impazzì di gioia. Non aveva importanza che la loro Duchessa non fosse stata esattamente un fiore di virtù, né che l'esistenza di sua figlia

fosse stata tenuta segreta: bastò che Arianna si alzasse in piedi, la figura snella così simile a quella della madre, gli occhi viola fissi su un punto lontano, per diventare la candidata preferita di ogni Bellezzano.

A stento ascoltarono Rodolfo spiegare che, se Arianna fosse stata eletta, lui avrebbe ricoperto il ruolo di Reggente: già correvano verso il tavolo, gridando i loro nomi e tendendo la mano verso i sassolini neri. Per giunta, con grande imbarazzo di de' Chimici, parecchi di loro gli lanciarono contro le sue stesse monete d'argento.

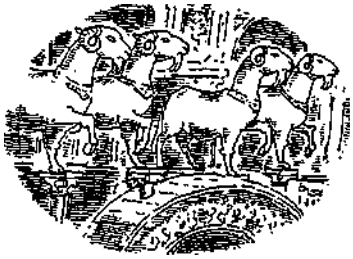
Per mezzogiorno, il funzionario dovette mandare a prendere altri sassolini neri, ma nessuna mano si era tesa verso la cesta di quelli bianchi. E intanto, Rinaldo de' Chimici fingeva di non vedere la pila di monete d'argento che cresceva davanti a lui. Mentre le due candidate entravano nella Sala del Consiglio per la formalità del conteggio, sua cugina Francesca gli sibilò: «Voglio il divorzio!»

Nella piazza, la pila di monete copriva ormai tutto il tavolo. Nessuno, a Bellezza, ci teneva a ricordare che avrebbe potuto votare per chiunque non fosse la figlia della Duchessa.

Mentre, senza farsi notare, Enrico si riempiva le tasche d'argento, dall'esterno del Palazzo si levò il grido: «Viva Bellezza!» e «Viva la Duchessa!»

Bellezza aveva una nuova sovrana.

Capitolo 19
Fra due mondi



Quando Lucien sentì il risultato del conteggio, lanciò in aria il cappello ed esultò come il resto della folla. Lui e William Dethridge si trovavano fuori dal Palazzo Ducale, e ora il vecchio Stravagante lo prese sottobraccio e insieme urlarono: «Viva la Duchessa!» fino a diventare rauchi. Lucien aveva completamente dimenticato la sua malattia.

Era impossibile raggiungere gli amici, in quella calca. Videro Rodolfo e Arianna varcare le grandi porte di quercia in cima alle scale di marmo bianco e sparire all'interno del Palazzo. Rinaldo de' Chimici e la sua furi-

bonda cugina si fecero largo a gomitate in direzione opposta. Lucien li vide arrivare e arretrò con Dethridge nella piazza, dove già stava iniziando una festa improvvisata.

Cavalletti di legno venivano innalzati, barili di birra venivano portati rotolando e arrivavano carriole cariche di formaggi, prosciutti e pagnotte grandi quanto ruote di carro. Sia pure senza troppa convinzione, la città si era preparata all'elezione di una nuova Duchessa, ma il risultato aveva superato le più rosee aspettative e ora il popolo si accingeva a festeggiare in grande stile.

«Beviamo alla salute della nuova Duchessa!» gridò Dethridge, il viso arrossato dall'eccitazione, pilotando Lucien verso un tavolo a cavalletti dove vendevano birra. Il ragazzo accostò alle labbra il boccale di legno, bevve un sorso e fece una smorfia. Non era granché, ma ovviamente Dethridge era abituato a bere roba del genere perché la tracannò d'un fiato e andò a farsi riempire di nuovo il boccale. Fecero tanti brindisi che in breve anche il boccale di Lucien fu vuoto e il ragazzo cominciò a sentirsi incerto sulle gambe.

«Sta' ritto, giovanotto» rise l'elisabettiano. «A vederti parrebbe che tu non sappia più quanti piedi hai. Aspetta, vado a prenderti qualcosa che ti zavorri la testa.»

Lucien seguì con lo sguardo lo studioso che si faceva strada verso una bancarella stracolma di cibo. Era felice: Arianna era stata eletta Duchessa, e questo significava l'inizio di nuove avventure. Ancora non sapeva cosa il futuro avesse in serbo per lui in entrambi i mondi, ma per il momento era deciso a godersi il presente e a fare festa insieme agli amici, come un vero Bellezzano.

A malapena si accorse che un uomo lo aveva preso sottobraccio; in fondo, tutta Bellezza si stava abbracciando. Ma quest'uomo sembrava deciso a pilotarlo fuori dalla piazza. Quando Dethridge tornò, Lucien era scomparso.

Nel giardino con la fontana, Silvia e Leonora stavano festeggiando in privato davanti a una bottiglia di vino.

«Non ti mancheranno il lusso e le feste?» chiese Leonora, mentre ascoltavano i suoni della bisboccia provenienti dalla piazza.

La sua compagna non rispose subito. «Qualche volta, forse» disse alla fine «ma è un prezzo che sono disposta a pagare volentieri. Rivoglio la mia libertà. Sono stanca di sedermi ogni settimana in Consiglio per sapere qua-

li crimini ha commesso il mio popolo. Stanca di ascoltare ogni mese le meschine lamentele dei miei sudditi. Voglio camminare per strada senza dover indossare una maschera. Sono stanca della conversazione abominevole e dei fazzoletti puzzolenti di Rinaldo de' Chimici. E soprattutto sono stanca che tentino continuamente di uccidermi.»

«Preferiresti che tentassero di uccidere tua figlia?» chiese pacata Leonora.

«Non lo faranno» replicò pronta Silvia. «Con una nuova Duchessa, i negoziati dovranno ricominciare daccapo. Solo dopo anni di trattative finite nel nulla i de' Chimici si sono resi conto che non avrei mai firmato il loro disgustoso trattato e hanno deciso di ricorrere all'assassinio. Probabilmente penseranno di avere miglior gioco con una ragazza giovane e inesperta.»

Leonora sorrise. «Non so come mai, ma anche senza di te alle sue spalle, credo che Arianna non sia affatto un tipo malleabile.»

Nel Palazzo Ducale, Arianna era assisa su uno scomodo seggio di legno intarsiato e si chiedeva se sarebbe mai riuscita a sedersi su qualcosa di comodo. Susanna le aveva suggerito di mantenere al suo servizio tutte le cameriere, che fin dal presunto assassinio erano state in ansia per il proprio futuro. Le aveva convocate per questo, e adesso erano lì allineate, in attesa di conoscere le sue decisioni.

Arianna individuò una giovane donna mascherata che non sembrava molto più vecchia di lei. Era chiaramente nervosa, e tanto bastò perché la nuova Duchessa se la sentisse subito vicina.

«Come ti chiami?» le chiese.

«Barbara, Signora» rispose la ragazza, inchinandosi.

«Mi servirà una cameriera personale. Ti piacerebbe se fossi tu?»

Rodolfo le lanciò un'occhiata e scosse appena la testa.

«Cioè...» riprese Arianna con maggiore fermezza. «Questo è il tuo nuovo incarico.»

«Grazie, Signora.» La ragazza sprofondò in un nuovo inchino.

«Quanto alle altre» proseguì Arianna «continueranno a svolgere i soliti compiti, almeno per il momento. E ora potete andare.»

Da quando era uscita di casa, quella mattina, era la prima volta che si trovava a tu per tu con Rodolfo, ed erano tutt'e due esausti. Le sarebbe piaciuto affrontare con lui l'argomento della sua paternità, ma il Senatore sembrava sul punto di addormentarsi. Poi, all'improvviso si tirò su di scatto ed esclamò: «Luciano!»

Nello stesso istante si resero entrambi conto che era molto tardi.

«Spero che non sia così preso dai festeggiamenti da aver perso la cognizione del tempo» disse Rodolfo, avviandosi verso il candeliere a forma di pavone. «Devo lasciarti per qualche tempo, mia cara, e tornare nel laboratorio. Perché non ti riposi? Più tardi il popolo vorrà vederti sul loggiato.»

Rimasta finalmente sola, Arianna prese una candela e uscì nel corridoio, stranamente silenzioso e vuoto. La maggior parte dei servi erano nelle cucine, intenti a preparare il banchetto di quella sera. Era la prima volta che aveva la possibilità di esplorare con calma il Palazzo, e fu con un brivido che passò davanti alla porta carbonizzata della Sala di Vetro.

Salì e scese lunghe scalinate di marmo, la candela che proiettava davanti a lei grandi ombre guizzanti. Come avrebbe desiderato che Luciano fosse lì! A pianterreno perse l'orientamento e, quando spalancò una pesante porta, quasi lasciò cadere la candela per lo spavento. La stanza sembrava gremita di Duchesse, tutte splendidamente abbigliate, che la fissavano severe.

Sollevò la candela con mano tremante, e solo allora si rese conto di trovarsi nella stanza-museo dov'erano conservati gli abiti indossati dall'ultima Duchessa nelle cerimonie ufficiali. Una teca dopo l'altra di manichini modellati in modo tale da somigliare a Silvia, rivestiti di seta, raso e broccato, le facce nascoste da maschere incrostate di gioielli. Di nuovo, Arianna rabbrividì. "Non posso fare la Duchessa" pensò. "Sono troppo giovane."

Un suono alle sue spalle la fece girare di scatto, e un po' di cera calda le finì sulla mano.

«Chiedo scusa, Signora» disse Barbara. «Vi cercavo per sapere cosa desiderate indossare stasera.» Il suo sguardo seguì quello di Arianna, indugiando sugli abiti sontuosi dell'ultima Duchessa. «Sono belli, vero? Ma ce ne sono molti altri, e se vorrete sceglierne uno, potrei adattarlo alla vostra figura.» Sprofondò in una riverenza, temendo d'essere stata troppo sfacciata.

«Vengo» disse Arianna, formulando le parole a stento con le labbra intorpidite. Però adesso era decisa. Se doveva occupare il posto che era stato di sua madre, lo avrebbe fatto nel modo giusto.

«Come sarebbe, sparito?» esclamò Rodolfo, passandosi le mani fra i capelli argentei. Era chiaro che Dethridge era alquanto alticcio.

«Niente da preoccuparsi» biascicò lo Stravagante. «Grandiosa bisboccia... Ormai sarà a casa.»

Rodolfo scosse la testa. «Questo è impossibile.»

Lasciò Dethridge con precise istruzioni di bloccare Lucien nel laboratorio, se fosse ricomparso, poi, scuotendosi di dosso la stanchezza, scese di corsa le scale e si affrettò a raggiungere la casa di Leonora.

«Come sta Arianna?» gli chiese subito Silvia, allarmata nel vederlo così agitato.

«Se la cava bene. Fra poco dovrò tornare da lei per presentarla al popolo. Ma è per Lucien che sono preoccupato. Lo avete visto?»

Tutt'e due le donne scossero la testa, perplesse nel vederlo così in ansia. «Puoi lasciarci un momento soli, Leonora?» disse Silvia, e la vedova si affrettò a rientrare in casa, lasciandoli seduti fianco a fianco accanto alla fontana. Prima che Rodolfo potesse dirle di Lucien, Silvia cominciò a parlare.

«C'è qualcosa che devo dirti» esordì, fissando il suo viso tormentato. «Appena i de' Chimici avranno riordinato le idee... forse già domani, e di certo prima dell'incoronazione, pagheranno qualcuno perché sollevi obiezioni sulla legittimità di Arianna. Si aggrapperanno a ogni pagliuzza per annullare l'elezione e insediare il loro burattino.»

Rodolfo rimase in silenzio.

«È tempo di rivelare la verità» proseguì Silvia. «Tutti devono sapere che lei è la mia erede legittima. E per questo dovrai rivelare il nostro matrimonio.»

A Rodolfo ci volle qualche secondo per rendersi conto di quello che aveva appena sentito.

«Il nostro matrimonio non basta a legittimarla» replicò. «A meno che... mi stai dicendo che Arianna è nostra figlia?»

Non ricevendo risposta, prese il mento di Silvia fra le dita e gentilmente la costrinse a voltare il viso verso di lui. «Devo saperlo» disse. «Perché questo dubbio mi sta facendo impazzire.»

Passato l'effetto della birra, Lucien si ritrovò a pezzi, con un tremendo mal di testa, rinchiuso da qualche parte vicino al Gran Canale. L'uomo che lo aveva preso sottobraccio era avvolto in un mantello blu vagamente familiare, e una volta fuori della piazza aveva abbandonato ogni pretesa di cordialità, afferrandolo per un polso e minacciandolo con un pugnale affilato. Poi lo aveva trascinato in un vicolo per imbavagliarlo, legarlo e bendarlo.

Lucien l'aveva seguito barcollando e mugolando proteste attraverso il bavaglio, ma i rari passanti non fecero caso a lui. Era stato spinto su per

una rampa di scale e scaraventato in una stanza dal pavimento di pietra, dopodiché la porta era stata sbattuta alle sue spalle e la chiave girata nella serratura. Più tardi qualcuno entrò (lo stesso uomo, a giudicare dalla puzza], lo perquisì da capo a piedi e, ignorando le sue proteste, portò via tutti i suoi averi... taccuino compreso. Ancora più tardi arrivò una donna con un boccale di birra - l'ultima cosa al mondo che Lucien desiderasse - e una pagnotta fresca. Però si guardò bene dallo slegargli i polsi. Quando, dalla luce che filtrava attraverso la benda sudicia, intuì che si stava facendo buio, si distese sul pavimento freddo e si abbandonò alla disperazione.

Il professor Laski era nel suo studio in Harley Street quando gli arrivò la chiamata dal Pronto Soccorso. Nel giro di pochi minuti aveva spostato tutti gli appuntamenti del mattino ed era partito in taxi in direzione dell'ospedale.

Trovò David e Vicky Mulholland nel cubicolo chiuso da tendine bianche, pallidi e tesi accanto al figlio disteso sul lettino: Lucien sembrava rilassato e profondamente addormentato. Laski dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo e alla sua esperienza per fermarsi a confortarli, invece di cominciare subito la visita. Non vedeva l'ora di esaminare il paziente, ma si costrinse ad ascoltare il resoconto della madre e a fare domande appropriate.

«È molto peggio delle altre volte» disse Vicky Mulholland con voce rotta. «Ho dovuto chiamare l'ambulanza... non vuole svegliarsi, punto e basta. Ho provato di tutto: scuoterlo, urlare, panni umidi... E poi ho ceduto al panico. Ho telefonato a mio marito, e lui mi ha detto di chiamare il 999 e mi ha raggiunta qui all'ospedale.»

Mentre parlava, continuava a torcere un fazzoletto di carta fra le mani. «Che cosa può essere? Il tumore si è esteso al cervello?»

«Non posso dirlo, finché non l'ho esaminato» rispose con voce pacata il professor Laski.

«Però non è normale» intervenne ansioso David Mulholland. «Al controllo non ci aveva parlato di niente del genere.»

«Prima lasciate che lo esamini»ripeté lo specialista. «Lo sottoporremo a tutta una serie di controlli.»

A Bellezza, anche se era notte fonda, Lucien era sveglissimo. Continuava a pensare a quello che con ogni probabilità stava succedendo nel suo mondo. Immaginare quello che stavano passando i suoi genitori era così

angoscioso che, nonostante temesse per la propria vita, quando la porta si aprì fu profondamente sollevato.

Aveva ancora gli occhi bendati, ma tutti gli altri suoi sensi sembravano essersi acuiti. Avvertì l'odore acre del suo rapitore, e poi un altro più acuto e dolciastro, come di dopobarba. Erano in due, dunque, e bisbigliavano fra loro. Attraverso la stoffa ruvida intravide una forte luce, come se gli avessero avvicinato una lanterna alla faccia. Poi la lanterna si spostò e qualcuno trattenne bruscamente il respiro.

«Perché mi avete portato qui?» sbottò, incapace di controllarsi oltre. E, in un tono che suonò patetico alle sue stesse orecchie, aggiunse: «Voglio andare a casa.»

«Interessante» replicò una voce aristocratica. «Ma dove si trova esattamente la tua casa? E puoi andarci? O per farlo ti serve qualcuna delle cose che ti abbiamo preso?»

Lucien si sentì mancare il cuore. Sapevano che era uno Stravagante! Dovevano essere al soldo dei de' Chimici! Ma forse ignoravano quale delle cose che gli avevano sottratto fosse il talismano... In fin dei conti era un oggetto che proveniva da Bellezza. Che avessero intenzione di torturarlo per scoprirlo?

«Non avete il diritto di prendere le mie cose!» protestò. «Voglio tornare dal signor Rodolfo.»

Cominciava a pensare ai due uomini come a Puzzola e Fetido. Puzzola bisbigliò qualcosa che non riuscì a sentire, e Fetido disse: «Certo che tornerai dal Senatore. Alla fine. Ti accompagnerà il mio amico.»

«E rivoglio le mie cose.»

«Naturalmente» replicò Fetido; e subito aggiunse: «Tutte tranne il taccuino.»

Involontariamente Lucien trasalì e sentì Puzzola emettere un grugnito soddisfatto. "Geniale" pensò. "Ho rivelato loro esattamente quello che volevano sapere. Almeno non mi tortureranno... ma adesso non hanno più motivo di tenermi in vita." Immaginò Puzzola trascinarlo per vicoli secondari verso il Palazzo di Rodolfo e, prima di lasciarlo, infilargli il pugnale fra le costole. Quasi se lo augurava, perché forse così sarebbe tornato nel suo mondo. Ma vivo o morto? Forse sarebbe sopravvissuto il tempo sufficiente per dire ai genitori quanto era dispiaciuto, per tutto.

Ormai Dethridge era sobrio. Quando, dopo aver presentato al popolo la nuova Duchessa dalla Loggia degli Arieti, Rodolfo era tornato in laborato-

rio, aveva ordinato ad Alfredo di portare il vecchio studioso nel giardino pensile e mettergli la testa sotto la fontana. Adesso l'alchimista, fradicio e avvilito, si premeva le tempie doloranti e tentava di farsi venire in mente qualcosa di utile.

«Guardiamo nello specchio» propose alla fine. «Certo capiremo se è tornato nel suo corpo oppure no.»

Senza perder tempo, e rimproverandosi per essersi dimenticato della finestra aperta da Dethridge sul mondo di Lucien, Rodolfo andò allo specchio. Di solito mostrava sempre la stanza del ragazzo, e Lucien addormentato. Abbassò alcune leve, e nello specchio comparve la solita stanza. Il sole entrava a fiotti dalla finestra, ma il letto era vuoto.

«Non significa niente» disse Dethridge, con un'occhiata al viso angosciato di Rodolfo. «Probabilmente è uscito...»

«No» replicò il Senatore con voce sorda. «Non è mai tornato. Lo so, ed è tutta colpa mia. I suoi genitori hanno portato via il suo corpo, forse da qualche cerusico. Che la Dea ci protegga... potrebbero crederlo morto!»

«È vero» annuì Dethridge, anche lui turbato. «Spesso, durante le mie stravagazioni in questo mondo, nel mio sono stato creduto morto... Forse» proseguì con riluttanza, rivelando uno dei suoi peggiori timori «sono stato sepolto e sono morto soffocato? Forse è per questo che sono qui.»

Rodolfo gli diede una pacca sulle spalle. «Faremo in modo che a Luciano non accada niente del genere. Dobbiamo trovarlo e rimandarlo a casa il più presto possibile.»

Barbara spalancò le persiane, e il sole si riversò nella camera da letto della nuova Duchessa, facendo riemergere Arianna da un sonno profondo. Dapprima si guardò intorno incerta, chiedendosi dove fosse, e poi gli avvenimenti del giorno prima le si affollarono alla mente: la frenesia seguita all'elezione, la stanza piena di abiti lussuosi, il vestito di raso azzurro che Barbara aveva riempito di spilli per adattarlo alla sua figura snella, la comparsa sulla Loggia degli Arieti al fianco del Senatore Rodolfo. E, anche se Arianna bruciava dalla voglia di parlare a qualcuno dell'ultima volta che era stata lassù, la notte dello Sposalizio col Mare, lui le era apparso così remoto e distaccato che non aveva avuto il coraggio di fargli le sue confidenze.

«Vorrei tanto che Luciano fosse qui» aveva detto soltanto, mentre salutava graziosamente la folla radunata nella piazza. Aveva dato per scontato che fosse da qualche parte a festeggiare, insieme agli altri Bellezzani.

Ma Rodolfo aveva volto su di lei i grandi occhi neri e sussurrato: «E io vorrei tanto che non ci fosse.»

Non era riuscita a chiedergli cos'avesse voluto dire. Stava imparando a proprie spese che una Duchessa non è mai sola. Aveva sempre attorno servi e guardie, e c'erano centinaia di piccole decisioni da prendere di continuo. Come aveva fatto sua madre a sopportare quella vita per un quarto di secolo?

E ora si ricominciava. Mentre Arianna stava seduta sul letto, bevendo una cioccolata calda, Barbara si mise a ciarlare di vestiti e di quando far venire la sarta per preparare tutti gli abiti che le sarebbero serviti, incluso quello per l'incoronazione.

Ma Arianna - che a differenza di Silvia non era vanitosa - non dedicò molta attenzione al guardaroba. A preoccuparla erano piuttosto i suoi nuovi doveri: presiedere il Consiglio e il Senato, comparire in pubblico, affrontare l'Ambasciatore Remorano. Restituì la tazza vuota a Barbara e tornò a infilarsi sotto le coperte. Sarebbe stato molto più semplice fare il mandoliere.

Lucien era in terapia intensiva. Era stato sottoposto a un'altra ecografia, raggi X ed elettroencefalogramma. Ma, alle otto di sera, ancora non si era svegliato. Adesso era disteso nel letto dell'ospedale, il viso pallido ma sereno, una mano fra quelle della madre seduta al suo fianco.

Il professor Laski studiò la cartella clinica con aria seria. «Il tumore è cresciuto rispetto all'ultimo controllo» disse «ma questo non spiega perché vostro figlio abbia perso conoscenza.»

«Allora perché è in questo stato?» chiese il padre, lottando contro il panico.

Lo specialista scosse la testa. «Non lo so. Vorrei controllare la sua attività cerebrale e polmonare per ventiquattr'ore, e vedere se intervengono cambiamenti. E farlo esaminare anche da un neurologo. Cercate di non preoccuparvi troppo. Questo reparto ha visto molti pazienti uscire dal coma.»

«Coma?» gemette la signora Mulholland. «È questo, allora?»

Rodolfo rimase in piedi tutta la notte, regolando gli specchi puntati su vari luoghi di Bellezza e perfino su altre città di Talìa, alla ricerca di Luciano. All'alba, dopo una rapida colazione, si recò nel Palazzo della Duchessa senza usare il passaggio segreto. Attraversò lentamente la piazza,

dove gli spazzini erano al lavoro per ripulire i resti della bisboccia della sera prima. Come avrebbe detto ad Arianna che Luciano era scomparso? Non le aveva nemmeno parlato della sua ricaduta. E c'era qualcos'altro che doveva dirle, qualcosa perfino più importante. Ma non poteva affrontare tutto insieme.

Si fermò e si passò una mano sugli occhi stanchi. Anche se i de' Chimici non erano riusciti a uccidere Silvia, e a dispetto del fatto che la nuova Duchessa fosse l'erede da lei stessa prescelta, quella mattina, per la prima volta da molti mesi, sentì che il nemico stava trionfando.

Incontrò Arianna in una sala delle udienze provvisoria.

«Buongiorno, Vostra Grazia» la salutò, inchinandosi in modo formale.

«Buongiorno, Senatore. Però ancora non lo sono, vero? Vostra Grazia, voglio dire... non fino all'incoronazione.»

«È vero, e fra le altre cose dobbiamo anche mettere a punto il programma della cerimonia... decidere quanto ci vorrà per preparare gli abiti necessari e così via.»

Se Arianna non fosse stata seduta, avrebbe pestato i piedi. «Ancora vestiti! Fare la Duchessa è tutto qui? Voglio sapere quanto argento ho, quante ore al giorno devo lavorare e quando posso cominciare a emanare leggi. Altrimenti non so proprio se arriverò all'incoronazione, eletta o non eletta.»

Prima di rispondere, Rodolfo la fissò a lungo e poi si passò una mano sul viso, sospirando.

«Hai ragione» disse infine. «Nessuno ti ha chiesto se volevi diventare Duchessa. Sei poco più d'una bambina e, anche se un giorno diventerai un'eccellente sovrana, ci vorranno anni prima che tu possa prendere decisioni autonome. Gli obblighi e i doveri noiosi saranno molti, e solo di rado il tuo lavoro sarà interessante o divertente. Ma se sei convinta, come lo siamo Silvia e io, che non ci si può fidare dei de' Chimici e che la loro espansione va fermata, Bellezza non può fare altro che continuare a resistere. E questo è possibile solo se accetterai la corona.»

Fece una pausa e la scrutò con occhi penetranti. «Hai riflettuto su tutto questo, quando sei stata a Torrone? Ne hai parlato con i tuoi genitori?»

«Genitori adottivi» lo corresse Arianna. «Sì. Ne abbiamo parlato fino alla nausea. Però non immaginavo che sarebbe stata così dura.»

Per la prima volta, e nonostante tutto il suo spirito combattivo, Rodolfo la vide per la ragazzina che era e, accantonando momentaneamente i timori per Lucien, le rivolse un sorriso stanco. «Lasciami rispondere alle tue do-

mande. Denaro, per cominciare. Silvia, come sai, ha portato via i suoi gioielli personali e qualche altro oggetto prezioso. Ha lasciato quasi tutti gli abiti da cerimonia, alcuni dei quali possono essere adattati a te. E ci sono parecchi gioielli di proprietà dello Stato, da indossare in occasioni ufficiali. E anche se Silvia ha preso argento sufficiente a iniziare senza problemi la sua nuova vita a Padula, ogni nuova Duchessa ha un patrimonio considerevole che le viene dalle tasse pagate dai cittadini. Questo denaro è custodito nei forzieri della città, per pagare le feste tanto amate dal popolo e altre cose, ma ti resterà comunque una somma notevole da spendere come desideri. Io sarò a tua disposizione per aiutarti e consigliarti, e così pure il Tesoriere di Stato. Quanto alle leggi, devono essere approvate dal Senato, composto da ventiquattro Consiglieri Anziani... ma sono certo che qualunque legge proposta dalla Duchessa in carica sarebbe guardata con favore. Ne hai già qualcuna in mente?»

«Voglio che anche le ragazze possano diventare mandolieri» rispose Arianna, tirando su col naso. Sembrava una tale piccolezza, ora che sulle sue spalle gravava il governo di Bellezza, ma quella era una legge cui teneva particolarmente, anche se lei non avrebbe mai potuto trarne beneficio.

«Subito dopo l'incoronazione provvederò che la tua richiesta sia messa all'ordine del giorno nella prima riunione del Senato» le assicurò Rodolfo.

«E voglio abolire quelle orribili maschere.»

«Questo potrebbe richiedere più tempo. Posso suggerirti di non cambiare troppe cose tutte insieme? La città ha bisogno di stabilità.»

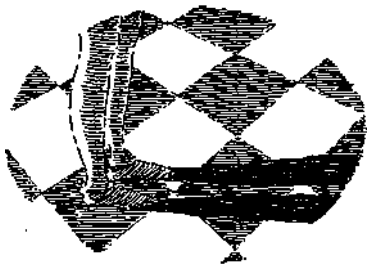
«E il Palazzo? Posso cambiare le cose, qua dentro?»

«Una volta incoronata, potrai fare qualunque cambiamento sul quale ci troveremo d'accordo. Hai già qualche idea?»

«Voglio eliminare la Sala di Vetro. Mi fa venire la pelle d'oca.»

«Sarò lieto di appoggiare la tua richiesta.» Rodolfo si alzò e andò alla finestra. «Adesso, se ho placato i tuoi immediati timori sulla posizione che stai per occupare, devo dirti qualcosa a proposito di Luciano. E può essere una faccenda seria.»

Capitolo 20
In pieno sole



Lucien stava trascorrendo il suo primo giorno di prigionia a Bellezza. Dopo che i rapitori gli avevano liberato le mani, si era tolto la benda e aveva scoperto di essere in una stanzetta dal pavimento di pietra, spartanamente arredata: non c'erano che una sedia, un pagliericcio e, su un baule di legno chiuso a chiave, un bacile e una brocca d'acqua per lavarsi. Più, in un angolo, un secchio per i suoi bisogni.

In alto sulla parete si apriva una finestra, e una volta che i suoi polsi ebbero riacquistato sensibilità, Lucien mise per terra bacile e brocca e vi trascinò sotto il baule per salirvi sopra e guardare fuori. Quel che vide non gli rivelò granché: servì solo a confermargli che si trovava a un piano piuttosto alto e, grazie alla sua conoscenza delle guglie e dei campanili di Bellezza, a calcolare più o meno dove sorgeva l'edificio.

Non che questo gli fosse di aiuto. Era quasi certo di essere negli alloggi dell'Ambasciatore Remorano, ma la cosa importante non era il luogo in cui si trovava, bensì come riprendere il taccuino e stravagare a casa il più presto possibile. Senza quel piccolo quaderno colorato, era bloccato in questo mondo come William Dethridge.

La sua disperazione aumentò col lento scorrere delle ore. Verso mezzogiorno - almeno a giudicare dalla luce che entrava dalla finestra - una donna venne a portargli altro pane e birra, insieme a un po' di formaggio duro, ma si rifiutò di rivolgergli la parola e uscì a ritroso dalla stanza appena ebbe messo il cibo a terra. E, una volta fuori, girò la chiave nella serratura.

Lucien imprecò contro se stesso per essere una tale pappamolla. Avrebbe potuto saltarle addosso e sopraffarla facilmente, ma tutto in lui si ribellava all'idea di aggredire una donna disarmata e indifesa che gli portava da mangiare. Però si ripromise che la prossima volta non avrebbe avuto ripensamenti.

Dopo aver mangiato e bevuto un po' di birra, si distese sul pagliericcio e, per la prima volta da quando era stato rapito, si addormentò.

«Ho trovato qualcosa!» esclamò Dethridge, che sorvegliava quasi ininterrottamente gli specchi magici.

Rodolfo corse al suo fianco e insieme fissarono lo specchio puntato sul mondo di Lucien. Sul letto del ragazzo era distesa una donna, il cuscino stretto fra le braccia. Lo specchio permetteva soltanto di vedere, non di sentire, ma era ovvio che stava piangendo. Rodolfo fece cenno a Dethridge di scostarsi e ricoprì lo specchio con un panno argenteo.

«Chi può essere?» chiese Dethridge. «Sua madre?»

«Temo di sì» fu la mesta risposta. «Soffre, e non posso aiutarla in alcun modo. Mi chiedo se dovrei stravagare io stesso nel mondo di Luciano...»

Prima che Dethridge potesse rispondere, Alfredo entrò nella stanza col fiato grosso per aver salito le scale troppo in fretta.

«Padrone» disse «Rinaldo de' Chimici ha convocato il Senato del Popolo per domani. Ci sono manifesti in tutta la città.»

Il Senato Ducale veniva convocato ogni mese dalla Duchessa per regolare le controversie civili, ma era diritto di qualunque cittadino, purché appoggiato da altri undici, convocare il "Senato del Popolo" in circostanze straordinarie. In questi casi, i ventiquattro Senatori si riunivano nella più ampia Sala del Consiglio invece che nella Sala del Senato. I dodici che avevano richiesto la riunione esponevano il loro caso, e la discussione era aperta al pubblico che riempiva entusiasticamente la sala di solito occupata dai duecentoquaranta Consiglieri.

Era un evento raro ma perfettamente costituzionale. E dato che, in quanto cittadino di Remora, de' Chimici non poteva convocarlo lui stesso, aveva pagato dodici Bellezzani perché lo facessero per suo conto. Non era stato difficile persuaderli, perché, passata la frenesia dell'elezione, cominciavano a sorgere dubbi sulla nuova Duchessa.

Quella sera nel laboratorio di Rodolfo si tenne una riunione di emergenza. Alfredo scortò Silvia e Leonora nel Palazzo del Senatore, mentre Arianna, avvertita da un messaggio di Rodolfo, usò il passaggio segreto per la prima volta. Quando emerse nella stanza illuminata dalle candele, la vista di tutte quelle facce serie le fece desiderare con tutto il cuore che Luciano fosse sano e salvo e al suo fianco.

«Cos'è successo?» domandò.

«Rinaldo de' Chimici ha convocato il Senato del Popolo per domani» rispose Rodolfo.

«Ma tu non sei obbligata a presiederlo» si affrettò a rassicurarla Silvia «dato che fino all'incoronazione non sei ufficialmente la Duchessa. Può occuparsi di tutto Rodolfo, in quanto Senatore Anziano.»

«Però sarebbe meglio che ci fossi anch'io?» chiese Arianna col cuore in

gola.

«Temo di sì» annuì Rodolfo. «Sospettiamo che la cosa ti riguardi. De' Chimici starà esplorando ogni scappatoia per invalidare la tua elezione.»

«Che cosa può fare?» chiese Arianna.

«Mettere in dubbio la legittimità della tua nascita» rispose Silvia. «Non è qualcosa che per i Bellezzani abbia mai avuto grande importanza, ma una clausola della costituzione vieta l'elezione di figlie illegittime. Avrei dovuto cambiarla finché ne avevo il potere.»

Arianna la fissò sgomenta. «Ma allora la mia elezione *sarà* invalidata!»

«Sta' calma, bambina» intervenne Leonora.

«Questa mossa particolare possiamo bloccarla» la rassicurò Rodolfo «ma non sappiamo cos'altro stiano complottando. Temo che siano coinvolti nella scomparsa di Luciano. Ho fatto frugare la città dai miei uomini, ma non ne hanno trovato traccia. Devono tenerlo prigioniero da qualche parte. Ma c'è un'altra cosa che mi preoccupa.» Si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro. «Luciano ha confidato al Dottor Dethridge e a me che la sua malattia è tornata. Sia o no imprigionato, so che gli è impossibile stravagare nel suo mondo. Non abbiamo modo di sapere quanto tempo sia trascorso là, né cosa hanno fatto i suoi genitori del suo corpo in apparenza senza vita. Secondo il Dottore, a loro sembrerà che dorma... però non riusciranno a svegliarlo.»

«È terribile!» esclamò Arianna. «Penseranno che sia un effetto della malattia?»

Rodolfo e Dethridge si scambiarono un'occhiata grave che le fece trattenere il fiato. Era stata così presa dalla propria situazione che la notizia della malattia di Luciano l'aveva colpita come un fulmine a ciel sereno. E adesso si sentiva disperata al pensiero di non rivederlo mai più.

Il professor Laski e la neurologa, la dottoressa Beaumont, erano a corto di idee. Ormai Lucien era in coma da tre settimane. Dopo poche ore avevano dovuto cominciare a nutrirlo per via endovenosa. E dopo pochi giorni avevano dovuto metterlo sotto una tenda a ossigeno per aiutarlo a respirare. Adesso era terribilmente pallido e magro.

«Dobbiamo parlare oggi stesso ai genitori» decise la dottoressa Beaumont. «Non c'è traccia di attività cerebrale. È impossibile che si riprenda. Non resta che staccare la spina.»

Il Senato del Popolo era convocato per le tre. Dalla tarda mattinata, pa-

recchi Bellezzani cominciarono ad attraversare la piazza, ansiosi di assicurarsi un posto a sedere. Quando tutte le panche furono occupate, gli spettatori si accalcarono in piedi lungo le pareti. Non passò molto, e nella Sala del Consiglio si scoppiava dal caldo.

Lucien era di nuovo bendato e legato. La sera prima non era stato costretto a lottare con la sua coscienza, perché era stato l'uomo col pugnale - ossia Puzzola, la spia col mantello blu che lo aveva seguito per settimane - a portargli da mangiare.

Quella mattina era tornato e, dopo averlo legato e bendato, lo aveva spinto fuori dalla stanza e giù per le scale. Una volta all'aperto, Lucien aveva sentito sulle spalle e sul viso il caldo sole di Bellezza. Poi la benda era stata tolta, e aveva potuto vedere che si trovavano vicino alla piazza. Respirò a fondo l'aria tiepida, senza curarsi dell'odore sgradevole che saliva dal canale.

«Fa' come ti dico» sussurrò l'uomo. «E ricordati che ho il pugnale. Cammina normalmente. Si va al Palazzo della Duchessa.»

«È troppo presto!» esclamò disperato David Mulholland. «Avevate detto che il coma non era stato provocato dal cancro.»

«Sì, è insolito» ammise il professor Laski «ma purtroppo le possibilità che si riprenda sono inesistenti.»

«Ma tre settimane sono niente» balbettò Vicky Mulholland, pallidissima. «Spesso si sente di persone che escono dal coma dopo mesi... addirittura anni.»

«Non pazienti con un tumore del genere, e solo se è stata comunque rilevata una minima attività cerebrale» disse gentilmente la dottoressa Beaumont. «Come vi abbiamo detto, temiamo che Lucien abbia subito seri danni cerebrali. È già morto a tutti gli effetti.»

«Ci state dicendo che non c'è speranza? Nessuna alternativa a spegnere le macchine?» gemette David Mulholland.

Entrambi gli specialisti rimasero in silenzio. Pietrificati accanto al corpo del figlio, i genitori di Lucien si presero per mano.

«In piedi!» ordinò il Cancelliere, e centinaia di Bellezzani si alzarono rumorosamente, mentre i Senatori entravano e andavano a occupare i loro posti su una pedana rialzata. Anche la prima fila dei seggi dei Consiglieri era riservata, e fu lì che presero posto Arianna e Leonora. Silvia avrebbe voluto accompagnarle, ma tutti l'avevano sconsigliata, sostenendo che sa-

rebbe stato troppo pericoloso. I dodici Bellezzani che avevano convocato il Senato entrarono dietro di loro. C'erano ancora dei posti vuoti in prima fila quando Rodolfo dichiarò la seduta aperta e tutti tornarono a sedersi.

«Chi ha convocato il Senato?» chiese formalmente Rodolfo, e il Cancelliere lesse a voce alta i nomi dei dodici cittadini, che a uno a uno si alzarono e si levarono il berretto.

«Per quale motivo?»

Il primo cittadino, un certo Giovanni Ricci, tornò ad alzarsi, tossì, strusciò i piedi, e si lanciò in un discorsetto imparato a memoria. «Col dovuto rispetto alla memoria della defunta Duchessa, che la Dea l'accolga, e alla di lei figlia, recentemente eletta al suo posto, desideriamo sollevare un'obiezione sulla nascita della ragazza. Tutti noi abbiamo ascoltato la testimonianza della levatrice, signora Landini, che assisté la defunta Duchessa durante il parto. Però ci chiediamo: non sarebbe meglio che la nostra sovrana fosse una figlia legittima?»

Ricci tornò a sedersi, chiaramente sollevato d'aver concluso il suo compito. Un brusio si levò nella sala. I Bellezzani non volevano rinunciare alla loro nuova Duchessa così presto, ma desideravano che la questione fosse chiarita. Arianna notò che Rinaldo de' Chimici aveva occupato un posto in prima fila.

Rodolfo si alzò per parlare; stringeva un foglio in mano.

«Senatori e cittadini di Bellezza» esordì «il signor Ricci ha ragione. Ho consultato la costituzione, e in effetti una clausola, la 67c per la precisione, richiede che la Duchessa sia di nascita legittima, oltre ad avere una fedina penale immacolata e godere buona reputazione fra i suoi concittadini bellezzani.»

Il brusio aumentò.

«Comunque» proseguì Rodolfo «ricorderete che, secondo la legge, il matrimonio legittima la prole nata precedentemente all'unione dei due contraenti. E io ho qui un documento che prova il matrimonio della defunta Duchessa, che la Dea possa davvero accoglierla, col padre della nuova Duchessa, Arianna Gasparini.»

Il brusio diventò un ruggito, e de' Chimici si affrettò a passare un messaggio al suo portavoce. Ricci si alzò di nuovo in piedi, rigirandosi nervosamente il berretto fra le mani. «Senatore» balbettò «questa notizia mi riempie di gioia. Ma potremmo sapere chi è il padre?»

«Naturalmente» rispose Rodolfo. «Dopo che lo avrò mostrato ai miei colleghi Senatori, tu e i tuoi undici compagni potrete esaminare a vostro

piacere il contratto di nozze, stipulato fra Sua Grazia, la Duchessa Silvia Isabella Bellini, e me stesso, Senatore Rodolfo Claudio Rossi, che ha avuto luogo quest'anno, lo stesso giorno dello Sposalizio col Mare.»

A questo punto, nella Sala del Consiglio esplose un vero putiferio, ma per quanto riguardava Arianna là dentro c'erano soltanto due persone: lei e l'uomo che aveva appena annunciato al mondo intero d'essere suo padre. E che adesso la stava fissando. La ragazza arrossì, e Leonora le strinse forte una mano.

«Perché non me l'ha detto?» le sussurrò Arianna.

«Perché Silvia non glielo ha rivelato fino alla notte della tua elezione. Solo la Dea sa com'è riuscita a convincerlo a sposarla in segreto... ma del resto ha sempre fatto qualunque cosa per lei. Sono sicura che tua madre avesse i suoi buoni motivi per agire così. Però gli ha detto la verità su di te solo l'altro ieri. E credo che lui non abbia ancora digerito la notizia.»

I Senatori conclusero l'esame del certificato, e Rodolfo lo consegnò cerimoniosamente al signor Ricci che, insieme ai suoi compagni, lo girò e lo rigirò da tutte le parti... anche se Arianna dubitava che, fra tutti e dodici, ce ne fosse uno in grado di leggere.

Dopo qualche minuto, Rodolfo annunciò: «Adesso, per provare la validità del documento, chiamo a testimoniare Fra Lodovico, che ha officiato la cerimonia nella cappella privata della Duchessa.»

Una piccola figura avvolta in un saio marrone salì sulla pedana, e Arianna ricordò d'averla vista la notte in cui si era nascosta nella Loggia degli Arieti. Era il monaco su una delle alte passerelle di legno che attraversavano la cupola della cattedrale. Doveva aver celebrato il matrimonio fra i suoi genitori poco prima del banchetto, subito dopo l'altro matrimonio di Silvia, quello col Mare. E poi si ricordò che probabilmente sua madre non aveva preso parte alla prima cerimonia, ma aveva usato una controfigura.

Ormai il caldo nella sala era insopportabile, e le ultime drammatiche rivelazioni avevano fatto sudare copiosamente i Bellezzani. E Arianna, stordita dal caldo e dalla puzza, ebbe all'improvviso la sensazione che le si svuotasse la mente.

«Non lo sopporto, David» gemette la madre di Lucien. «Mi sento impazzire.»

«Lo so» fu tutto quello che riuscì a dire suo marito, abbracciandola e tuffando il viso fra i suoi capelli.

«Non sopporto di saperlo là disteso, a consumarsi giorno dopo giorno.

Era già terribile sapere che il tumore si era formato di nuovo, ma speravo che avremmo almeno avuto il tempo di dirci addio.»

Credeva di aver già versato tutte le sue lacrime, ma quando il marito mormorò: «Almeno abbiamo avuto quella vacanza a Venezia tutti insieme» scoprì di averne ancora molte.

«Alla luce delle notizie odierne» disse il signor Ricci, emozionato all'idea di fare un discorso a braccio nella grande Sala del Consiglio «mi permetto di esprimere, anche da parte dei miei compagni concittadini, le nostre sincere condoglianze a voi, Senatore, per la morte della vostra sposa, che era pure la nostra amata Duchessa.»

«Ben detto!» gridarono in diversi, mentre Arianna rinveniva con l'odore acre dei sali di Leonora nel naso, giusto in tempo per vedere de' Chimici scattare in piedi e gridare: «C'è un'altra causa!»

«Ambasciatore» replicò Rodolfo con calma «quale onorato ospite di Bellezza siete libero di assistere alle sedute pubbliche del nostro Senato, anzi il benvenuto. Ma vi renderete conto che aprire una causa può essere fatto solo da uno dei nostri cittadini.»

«Certo, certo» annuì de' Chimici, sedendosi. «Chiedo scusa. Ma ho sentito alcuni cittadini discutere del caso e mi sono ricordato che le cause erano due.» Lanciò un'occhiataccia a Ricci, che saltò di nuovo su.

«È vero, Senatore. Con tutta questa eccitazione me ne stavo dimenticando» disse il portavoce. «A turbarci sono anche le accuse di stregoneria mosse a intimi amici della nuova Duchessa.»

«Stregoneria?» ripeté Rodolfo. «Ti dispiacerebbe essere più preciso?»

«Magia» spiegò a disagio Ricci. «Frequentare gli spiriti...»

Rodolfo si limitò a sollevare un sopracciglio.

«Ha un amico» insisté Ricci «un amico speciale col quale ha passato molto tempo, un giovanotto...»

«Ti riferisci forse al mio apprendista, Luciano?»

«Sì, appunto, si chiama Luciano. Abbiamo prova, per quanto incredibile possa sembrare, che in realtà non è... come posso dire?... non è di questo mondo.»

«E quale sarebbe la prova?» chiese Rodolfo.

«Col vostro permesso, Senatore, lo porteremo qui per dimostrarlo davanti a tutti.»

Un nuovo brusio percorse la sala mentre Enrico si faceva avanti, trascinandosi dietro Lucien.

«Luciano!» gridò Arianna, proprio mentre Ricci diceva: «Come potete vedere, il ragazzo è senz'ombra.»

«Pronti?» chiese il professor Laski.

I genitori di Lucien, immobili ai lati del letto, stringendo ognuno una mano del figlio, annuirono. «Addio, tesoro» mormorò sua madre.

Il sole era stato coperto per un momento da una nuvola, ma ora ne stava uscendo per illuminare la Sala del Consiglio. Le finestre erano proprio alle spalle di Lucien e davano a ovest, e lui sapeva che fra pochi istanti tutti lo avrebbero riconosciuto per lo Stravagante che era in realtà. Che disastro! Lanciò un'occhiata ad Arianna, chiedendosi che cosa avrebbe significato per loro due.

«Luciano, prendi!» gridò Rodolfo, e gli lanciò qualcosa. D'istinto il ragazzo fece per tendere le mani, ma erano ancora legate, ed Enrico teneva un capo della corda. Mancò la presa e il "qualcosa" cadde a terra.

In quell'istante il sole uscì sfolgorante dalle nubi e Lucien vide una cosa che in Talìa non aveva mai visto: la sua ombra che si allungava sul pavimento, davanti a lui. Avvertì uno strano, nuovo senso di solidità, ma prima di riuscire a capirne il significato vide che Leonora aveva appena battuto in velocità de' Chimici e si stava mettendo in tasca l'oggetto che Rodolfo gli aveva lanciato. E poi l'intera Sala del Consiglio esplose in una risata.

«Non mi sembra di notare la mancanza dell'ombra» osservò Rodolfo, sforzandosi di mantenere ferma la voce. «Se non c'è altro da discutere, dichiaro chiusa la seduta.»

Il dottore chiuse gli occhi di Lucien.

Capitolo 21
L'uomo in nero

Lucien era sconvolto. Enrico lo aveva slegato in fretta e poi era scom-

parso. Leonora mise un braccio intorno alle spalle del ragazzo e lo portò a casa sua, seguita da un'Arianna alquanto ansiosa. Una volta arrivati, suonò un campanello e ordinò alla cameriera di portare del vino in salotto; Silvia si unì a loro prima che il vino arrivasse, e Rodolfo li raggiunse dopo pochi minuti.

Controllò il polso di Lucien, che era stato fatto stendere su un divanetto di velluto rosso.

«Cos'è successo?» gli chiese. «Stai bene?»

Lucien annuì. Era ancora stordito, e Leonora dovette quasi costringerlo a bere un po' di vino. Quel liquido color rubino fu per lui come una trasfusione di sangue, e gli restituì la forza di parlare.

«L'uomo dei de' Chimici, quello col mantello blu, mi ha trascinato fuori dalla piazza la notte dell'elezione... mi ha legato, minacciato e rinchiuso in una stanza... Poi è tornato con qualcuno... ero bendato, ma sono certo che fosse l'Ambasciatore. Hanno preso tutte le mie cose.» Gli si spezzò la voce. «Anche il taccuino... non ho potuto impedirlo.» Bevve un altro sorso per farsi forza.

«Forse non sanno a cosa serve» suggerì speranzosa Arianna, ma Lucien scosse la testa.

«Lo sanno fin troppo bene. È solo questione di tempo, prima che scoprano come usarlo.» Si voltò verso Rodolfo. «Ho mancato al mio dovere, maestro.»

Il futuro appariva tetro: i de' Chimici avrebbero appreso l'arte della stravaganza e saccheggiato il ventunesimo secolo. Fermarli era impossibile. E al di là di quei pensieri cupi si celava un terrore che Lucien era ancora incapace di contemplare.

«No» disse Rodolfo, il viso contratto dal dolore. «La mancanza è soltanto mia. Non sono riuscito a trovarti in tempo per rimandarti nel tuo mondo, e ora è troppo tardi.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Cos'è successo al Senato del Popolo?» domandò infine Silvia.

«Rinaldo de' Chimici ha fatto presentare una seconda mozione» rispose Rodolfo. «Voleva accusare Arianna di stregoneria, in quanto amica di un demone... ossia Luciano. Il suo portavoce ha annunciato che il ragazzo era senz'ombra.»

Silvia trattenne il fiato. «Dunque adesso tutti sanno che è uno Stravagante proveniente da un altro mondo.»

In silenzio, Rodolfo andò alla finestra e spalancò le persiane, socchiuse

per impedire che il sole sbiadisse la tappezzeria.

«Non più» disse. «Guarda: ormai è solido come me o te.»

Lucien si alzò e andò alla finestra, e la sua ombra lo seguì allungandosi sul pavimento. «Non posso più tornare a casa, vero?» domandò.

Rodolfo gli mise un braccio intorno alle spalle. «No. Ormai sei un Bellezzano, durante la notte e durante il giorno. La tua vita nel mondo parallelo si è conclusa. È una triste fine, e non me lo perdonerò mai.»

Lucien batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Dunque era davvero morto.

Una parte di lui era ancora sgomenta, ma un'altra parte gli stava sussurrando che almeno era ancora vivo a Bellezza. Sapeva che nel suo mondo il cancro lo avrebbe comunque ucciso, e ora gli veniva offerta un'opportunità per la quale molti sarebbero stati disposti a tutto. Per il momento, l'unica cosa da fare era accantonare il ricordo della sua vecchia vita e dei suoi genitori, finché non avesse ritrovato la forza di affrontarlo.

Ma adesso c'era da fronteggiare un problema più immediato... De' Chimici era in possesso di una chiave importante per svelare i segreti della stravagazione.

«Il taccuino, maestro!» esclamò. «Come possiamo riprenderlo?»

«Non ce n'è bisogno» rispose Rodolfo con un sorriso mesto. «Penso che lo abbia Leonora.»

Sbalordito, Lucien vide Leonora estrarre dalla tasca della veste quello che era indubbiamente il suo taccuino, il talismano che lo aveva portato a Bellezza.

«Ma come...? La spia dei de' Chimici me lo ha preso la notte stessa del mio rapimento.»

«No.» Rodolfo scosse la testa. «Ti ha sottratto una copia preparata da me poco dopo la Festa della Maddalena, quando mi sono reso conto dei pericoli che avresti potuto correre. Ricordi che ti ho chiesto di tornare al laboratorio, prima di stravagare nel tuo mondo? Era per permettermi di eseguire la sostituzione necessaria.»

«Ma perché? E come?»

«Ero sicuro che avrebbero tentato di catturarti e rubarti il taccuino. Non è stato difficile farne una copia: Egidio l'ha preparata, e io l'ho sgualcita e bagnata in modo che fosse identica all'originale. E, pur senza capire una parola, ho copiato gli appunti imitando la tua calligrafia. Era una copia perfetta, tale da ingannare chiunque.»

«Di sicuro ha ingannato me» osservò amaramente Lucien.

«Ho sbagliato» ammise Rodolfo. «Avrei dovuto avvertirti. Ma non volevo spaventarti. E... Luciano» aggiunse a voce bassa «il risultato sarebbe stato lo stesso. Sei rimasto troppo a lungo prigioniero dei de' Chimici. Solo se fossi riuscito a trovarti in tempo, avrei potuto aiutarti a tornare a casa.»

Di colpo, l'affetto e la comprensione che Lucien leggeva negli occhi di tutti loro fu più di quanto potesse sopportare. «Avete ragione» disse bruscamente. «Del resto, anche se non mi avessero rapito, nel mio mondo sarei comunque morto. Però mi dispiace non aver potuto dire addio ai miei genitori.»

«A questo» disse Rodolfo «sarà forse possibile rimediare. Ma prima devo scambiare qualche parola con Arianna, in privato.»

Lei lo seguì in giardino come una sonnambula. Già da qualche minuto, sopraffatta dalle ultime sconcertanti rivelazioni, aveva rinunciato a capire cosa le stava succedendo intorno. Si ricordò di essere furibonda con Rodolfo, ma adesso anche la sua collera sembrava molto lontana nel tempo e nello spazio. Si chiese con distacco se sarebbe svenuta di nuovo.

Rodolfo sembrava invecchiato e ingrigito, come colpito da una tragedia spaventosa. Arianna esitò, senza saper cosa dire, ma le fu risparmiata la fatica di parlare.

«So che ti senti ferita dal comportamento di Silvia» esordì il Senatore «e anche da quello che è successo oggi durante la seduta del Senato. Pensavamo entrambi che la tua sincera sorpresa avrebbe convinto tutti che fossimo riusciti a nasconderti la verità sulla tua nascita. In caso contrario, avrebbero potuto non credere alla nostra storia. Non dovevano scoprire che io stesso avevo saputo della tua esistenza pochi giorni fa... e della mia paternità ancora più tardi.»

Tacque, lasciando ad Arianna il tempo di riordinare le idee.

«Davvero non avete mai saputo che la Duchessa aveva una figlia?» gli chiese alla fine.

«Credi che, se l'avessi saputo, le avrei permesso di commettere una simile follia? Di sottrarmi mia figlia? Piuttosto che acconsentire, sarei fuggito insieme a te in qualche paese lontano, rinunciando per sempre a rivederla.»

Aveva pronunciato quelle parole con tanta forza che Arianna provò un impeto di affetto per lui.

«L'ho rimproverata per le bugie e per l'incertezza nella quale mi ha sprofondato» proseguì Rodolfo, scuotendo la testa. «Non auguro a nessuno giorni come quelli che ho appena vissuto, anche se devo ammettere che credeva di agire per il meglio. Però, figlia mia, non credere mai di non

essere stata desiderata.»

Le strinse le mani e la baciò gentilmente sulla fronte. «E ora dobbiamo tornare al mio Palazzo. Non c'è tempo di parlare come dovremmo di quanto è accaduto. Come risultato del mio errore di giudizio, ci sono torti più gravi che devono essere riparati. Ma confido che in futuro avremo il tempo di parlare e recuperare gli anni perduti.»

William Dethridge capì al volo che in Lucien c'era qualcosa di diverso. «Bene arrivato, mio giovane amico!» lo accolse appena arrivarono nel laboratorio, ma dopo un'occhiata penetrante aggiunse: «Dunque anche tu hai compiuto la traslazione e sei diventato uguale a me.» Senza aggiungere altro, lo strinse fra le braccia e si ritirò poi in un angolo buio.

«Sai che il Dottor Crinamorte ha aperto una finestra sul tuo mondo?» disse Rodolfo a Lucien, usando il nuovo nome talìano di Dethridge.

«Sì» rispose il ragazzo, chiedendosi se adesso anche lui avrebbe avuto un nuovo nome. Si sentiva indifeso come un bimbo appena nato.

«Abbiamo visto in essa qualcosa che potrebbe sconvolgerti» proseguì Rodolfo «ma devo guardare di nuovo. Te la senti di farlo insieme a me?»

Non fidandosi della propria voce, Lucien annuì in silenzio, e quando Rodolfo scostò la cortina argentea provò una sensazione strana, vedendo apparire nello specchio la propria camera da letto. Quella vista l'avrebbe turbato in qualunque altro momento, ma ora che sapeva di non potervi più tornare gli era quasi insopportabile. In quel momento comparve sua madre. Lucien la fissò sconvolto: sembrava terribilmente invecchiata dall'ultima volta che l'aveva vista, anche se da allora non poteva essere passato molto tempo.

Era dimagrita e tesa, e indossava un vestito nero che lui non conosceva. Nello specchio la videro inginocchiarsi sul letto di Lucien e staccare dal gancio la maschera veneziana.

«Riesci a comprendere ciò che vedi?» gli chiese Rodolfo. «Che cosa significa?»

Lucien annuì. «Mia madre si veste di nero solo per i funerali, ma quello è un vestito nuovo. Quanto alla maschera, posso solo fare un'ipotesi. L'avevamo comprata a Venezia.»

Rodolfo lo guardò con aria seria. «Allora devo andare. Subito.»

Era la prima volta che stravagava, da quando Lucien aveva cominciato a visitare Bellezza. «Qui il sole è appena calato» disse «perciò nel tuo mondo dev'essere mattina. Tua madre si è alzata prima del solito, forse perché

non riesce a dormire. Dammi il tuo indirizzo, così mi sarà facile trovare la casa. Mi hai detto che era vicino alla scuola, a Barnsbury. Dottore» aggiunse, rivolto a Dethridge «venite con noi, se volete.»

Appena Lucien gli disse l'indirizzo, i tre Stravaganti si trasferirono nella stanzetta senza finestre dove Rodolfo dormiva di solito. Da una catena che portava al collo, il Senatore tolse un anello d'argento e se lo infilò al dito. «Questo è il mio talismano» spiegò a Lucien. «Me lo portò il Dottor Dethridge dal suo mondo. Vegliate su di me, mentre sono via.»

E sprofondò nel sonno, senza aspettare una risposta.

Il sacerdote impallidì, quando vide l'età della persona di cui avrebbe dovuto officiare il funerale, giovedì mattina. Detestava seppellire i giovani. Non solo perché gli sembrava una tragedia innaturale e per l'inevitabile disperazione dei genitori: prima o poi, ogni sacerdote si trova ad affrontare un dovere del genere. A sconvolgerlo davvero era la presenza di tutti quei ragazzi al funerale. Alcuni arrivavano vestiti di nero da capo a piedi, altri invece indossavano colori allegri, pensando forse che l'amico avrebbe preferito così; le ragazze si scioglievano in lacrime, e i ragazzi non se la cavavano molto meglio. E lui avrebbe dovuto pronunciare un sermone capace di trasmettere un senso di speranza a tutti.

Salì sul pulpito di legno per tentare di offrire un minimo conforto a quegli adolescenti spaventati. Stava per cominciare a parlare, quando la porta della chiesa si aprì ed entrò una figura bizzarra. Dapprima il sacerdote si chiese se fosse un barbone che cercava riparo dal freddo, ma quasi subito si rese conto che era un gentiluomo dai lunghi capelli argentei e l'aria distinta. Era vestito come se fosse pronto a recitare Shakespeare, in calzoni di velluto nero stretti al ginocchio, ampia camicia bianca, panciotto e mantello di velluto, e alti stivali neri scamosciati. Si scoprì la testa e, tenendo in mano il cappello di velluto nero, ascoltò il sermone con aria grave e assorta.

«Grazie, Tom» disse Vicky Mulholland dopo la funzione. «Hai letto molto bene quella poesia, durante la funzione. Ti ringrazio.»

Annuendo in silenzio, Tom strinse la mano ai genitori di Lucien. Una graziosa ragazza pallida gli stringeva con forza l'altra mano.

«E quello chi è?» chiese all'improvviso David, accennando allo sconosciuto in velluto nero che si era fermato a parlare con alcuni ragazzi. «Uno dei vostri insegnanti di teatro venuto dritto da una prova?»

«Mai visto» rispose Tom. «Però mi ha chiesto cos'è successo a Lucien. Sembra un tipo a posto, anche se è vestito in modo strano. Mi è sembrato davvero sconvolto.»

Erano fermi davanti al mare di fiori che circondava il cartoncino col nome di Lucien. I suoi genitori avevano speso una fortuna per un fascio di rose tutte bianche, di quelle profumate. Più tardi sarebbero tornati a prendere le ceneri - di Lucien e della maschera argentea che avevano chiesto di mettere nella bara per portarle a Venezia e spargerle sul Canal Grande. Ora, dopo aver scambiato due parole con tutti i presenti, sarebbero tornati a casa per offrir loro un tè.

«Dobbiamo chiedergli se vuole un passaggio?» sussurrò Vicky.

In quel momento l'uomo venne verso di loro. Aveva incredibili, ipnotici occhi neri, e quando le strinse la mano, la madre di Lucien dimenticò di chiedergli chi fosse e da dove fosse sbucato.

«Mi dispiace così tanto» le disse con evidente sincerità. «Avrei voluto che le cose andassero altrimenti.»

«Grazie» mormorò Vicky. «Questo è mio marito... David.»

L'uomo strinse la mano del padre di Lucien, e poi disse una cosa ancor più sorprendente del suo aspetto.

«Vostro figlio vive ancora, ma in un altro luogo. E non vi scorderà mai. Penserà sempre a voi, come voi penserete sempre a lui. Crescerà forte e felice, e un giorno lo rivedrete.»

Gli occhi di Vicky si colmarono di lacrime accecanti, e quando riuscì a vedere di nuovo, l'uomo era sparito.

«Un matto» commentò suo marito. «Ovviamente un fanatico religioso che frequenta i funerali e farnetica dell'aldilà. Non lasciare che ti sconvolga.»

«Non sono sconvolta, David. E non mi sembrava un fanatico. Anzi, l'ho trovato stranamente confortante.»

Nella stanzetta illuminata solo dalle candele, Lucien e Dethridge aspettarono ansiosi al capezzale di Rodolfo, ascoltando distrattamente il ronzio delle voci delle tre donne rimaste nel laboratorio.

Finalmente, la figura sul letto emise un sospiro profondo e aprì gli occhi. Poi Rodolfo si mise seduto e si sfilò l'anello.

«Li avete visti?» chiese Lucien. «Avete parlato con loro?»

Rodolfo annuì; poi estrasse dalla camicia una rosa bianca e in silenzio la tese a Lucien.

Il ragazzo trattenne il fiato. «Avete portato qualcosa dal mio mondo!»

«Sì, e per un buon motivo. Ora, Dottor Dethridge, se non vi dispiace dovrei parlare a quattr'occhi con Luciano.»

Solo molto più tardi i due riemersero dalla stanzetta. Ormai albeggiava, e la luce azzurrina di Bellezza si riversava nel laboratorio. Lucien era molto pallido.

Arianna corse da lui e lo prese per mano. Nel corso di quella lunga notte aveva parlato con Silvia, Leonora e Dethridge, e compreso meglio tutto quello che era successo. Non era più arrabbiata con la madre e il padre, né spaventata per le sue future responsabilità: nel suo cuore non c'era spazio per nient'altro che un dolore straziante per il suo amico.

Lucien le sorrise. Si sentiva mortalmente stanco, però sapeva che era una stanchezza sana. Il tumore non lo aveva mai seguito a Bellezza, e adesso non avrebbe più potuto farlo. Ma in cuor suo sentiva che sarebbe passato molto tempo prima che potesse sentirsi di nuovo normale e felice.

«Ci sono alcune cose da sistemare» annunciò Rodolfo. «A causa di ciò che gli è accaduto nel nostro mondo, Luciano ha perduto il suo. Perciò noi tutti dobbiamo offrirgli la nostra amicizia, comprensione e protezione. Temo che sia ancora in pericolo e, dato che è minorenne, gli propongo di accettarmi come suo padre adottivo.»

«No» intervenne Dethridge. «Al giovine abbisognano due genitori e voi, graziosa signora» s'inchinò a Silvia «non potete vivere col vostro legittimo sposo se ambite mantenere il segreto della vostra sopravvivenza.»

Lucien aggrottò la fronte, perplesso. Legittimo sposo della Duchessa? Poi notò l'imbarazzo di Rodolfo e intuì parte di quanto era successo durante la sua prigionia.

«E dubito che Arianna lo voglia per fratello» aggiunse inaspettatamente Leonora. Sua nipote arrossì, come sempre sconcertata nello scoprire quanto facilmente la zia le leggesse nel cuore.

«Allora come facciamo?» chiese Silvia. «Solo chi è al corrente del suo segreto può prendersi cura di Luciano.»

«Semplice» rispose Dethridge. «È me stesso che, per quanto avanti con gli anni, propongo quale padre adottivo del ragazzo. E dal momento che questa gentile dama ha acconsentito a divenire mia sposa, sarà lei a fargli da madre. Suppongo che nulla possa ostare alle nostre nozze, dal momento che nel mio antico mondo son morto e non posso perciò tornare alla moglie che vi ho lasciato.»

«Zia Leonora!» esclamò Arianna.

Anche Rodolfo sembrava stupito, e, quanto a Lucien, era senza parole.

«Non fraintenderci, Luciano» disse Leonora. «Non è nostra intenzione prendere il posto dei tuoi veri genitori. Però potrai vivere insieme a noi nella mia casa, vicino al Palazzo e al laboratorio, e vedere Rodolfo e Arianna quanto vorrai.»

«Mi farebbe piacere, davvero» disse Lucien.

«Adesso sì che mi dispiace trasferirmi a Padula» commentò Silvia con un tocco del suo solito umorismo. «Mi perderò tutto il divertimento.»

«Non sarà tutto divertimento, temo» la corresse Rodolfo, baciandole la mano. Era la prima volta che i presenti lo vedevano fare una cosa del genere. «Ieri è stato un giorno di lutto, ma oggi è un nuovo giorno. Abbiamo molto da celebrare. E se Luciano non può essere il figlio adottivo mio e di Silvia, almeno possiamo essergli padrino e madrina nella nuova vita che lo aspetta.»

Si voltò verso Lucien. «Dovremo preparare fuochi d'artificio eccezionali per l'incoronazione di mia figlia. Devono essere i più fantastici che abbia mai creato.» Era la prima volta che Arianna lo sentiva chiamarla «mia figlia» in pubblico, e, quando le prese la mano, la ragazza sentì che era davvero suo padre.

«E ora» annunciò Rodolfo «dirò ad Alfredo di portarci la colazione.»

Di colpo Lucien si sentì affamato: in fin dei conti, non aveva mangiato altro dopo il pezzo di pane che i suoi rapitori gli avevano portato in cella, il giorno prima. Si guardò intorno. Adesso aveva un padre adottivo e una specie di padrino, entrambi maghi potenti, scienziati e filosofi. Aveva una madrina che era la "defunta" Duchessa, nonché una delle donne più affascinanti, intelligenti e spietate che avesse mai conosciuto. Aveva una madre adottiva gentile, sensibile e materna, anche se molto diversa dalla sua vera madre. E aveva un'amica (o forse qualcosa di più, a giudicare da come lo guardava), che sarebbe diventata la persona più potente della città.

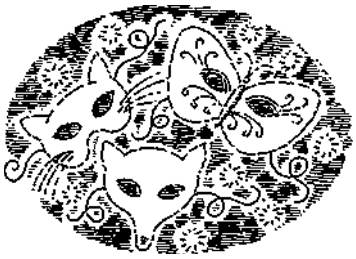
Ma a farlo sentire un po' meglio era soprattutto quello che Rodolfo gli aveva detto a quattr'occhi.

«Sei ancora uno Stravagante, Luciano. Non scordarlo mai. Tutto quel che ti serve è un nuovo talismano. Conserva il taccuino per ricordare i viaggi passati, ma è la rosa che ora ti porterà attraverso i mondi, appena sarai abbastanza in forze da affrontare il viaggio. Però sarai un visitatore del tuo mondo d'origine: è qui che dovrai tornare, sempre e comunque.»

Adesso accarezzò la rosa che, avvolta in un panno sottile, aveva infilato

nel taschino della camicia. D'ora in poi sarebbe stato Bellezzano, ma avrebbe comunque trovato il modo di tornare nel suo mondo. Aveva ancora qualche affare in sospeso, da quelle parti.

Epilogo
Carnevale



Per tre giorni Bellezza risuonò di risate, musiche e festeggiamenti. Cittadini mascherati ballavano per le strade o le percorrevano impettiti, tenendosi sottobraccio. I Bellezzani conservavano i loro abiti migliori per il Carnevale, e ora tutti si pavoneggiavano in seta, raso e velluto stampati a colori vivaci. Anche gli uomini erano mascherati, e così pure le donne, sposate o no, il che offriva molte occasioni per civettare.

Le strade pullulavano di bancarelle che vendevano polenta, formaggi e frittate. La sera, giovanotti muniti di lanterne andavano in giro nella speranza di guadagnare qualche scudo illuminando la strada ai festaioli di ritorno a casa o alla barca. Tutti i mandolieri erano in maschera, e tutte le mandole erano decorate con lanterne e nastri colorati. Gli astrologi avevano piazzato i loro banchetti accanto a ogni pozzo, offrendosi di leggere la fortuna a ragazze in cerca di marito e a giovanotti innamorati, ansiosi di conquistare la loro bella.

Equilibristi camminavano su corde tese fra le due colonne in Piazza Santa Maddalena o in qualunque altro posto a disposizione, mentre i Bellezzani passeggiavano per strade e piazze al solo scopo di esibire i ricchi costumi e le esotiche maschere. Ma nessun luogo era più affollato della piazza davanti alla grande Basilica argentea.

Dame elegantissime stavano sedute sui balconi tutt'attorno alla piazza, civettando con i loro ammiratori, mentre i più agili tentavano di arrampicarsi fino a loro per donare fiori o gusci d'uovo colmi d'acqua profumata.

Uno snello, giovane mandoliere dai riccioli neri, col viso coperto da una maschera a forma di farfalla argentea, manovrava un'imbarcazione che ospitava un terzetto ridente: una ragazza anche lei in maschera, e due uo-

mini di mezza età che sembravano trovare spassosi gli sforzi del giovane.

«Luciano!» gridò uno. «Chi è che ti sta insegnando l'arte del mandoliere?»

«Alfredo» rispose il giovane, sorridendo. «Ma non dimenticate che mi sto esercitando solo da una settimana.» Aveva comprato la mandola con l'argento donatogli dalla Duchessa, e il servitore di Rodolfo gli aveva dato qualche lezione.

«Mi sa che dovrai venire da noi per qualche lezione» commentò Egidio.

«Sì, e non saresti il primo.»

«Non dargli retta» lo consolò la ragazza mascherata. «Secondo me non te la cavi male... per un principiante!»

«Perché non prendi il mio posto e non mi mostri come si fa?» la sfidò Luciano. «Se pensi di esserne capace...»

Senza esitare, la ragazza lo prese in parola e s'impadronì del remo, per poi spingere abilmente la mandola lungo il canale, mentre il giovane la fissava e i due uomini sorridevano fieri.

«Sei un vero mandoliere» esclamò Egidio.

«Ce l'ha nel sangue» aggiunse Fiorentino.

Così Arianna, resa audace dall'anonimato e dalla libertà offertale dal Carnevale, realizzò il suo sogno di manovrare una mandola nel Gran Canale.

La prima volta che Vicky Mulholland vide Lucien, non ne parlò al marito. Avrebbe pensato che stava impazzendo. In effetti, nelle terribili settimane seguite alla morte del figlio, lo aveva pensato anche lei.

La prima volta fu solo una visione fugace, davanti alla scuola, e non ci mise molto a convincersi che era stato solo un gioco d'ombre. Ma in seguito, quando lo rivide, si convinse che anche quella prima visione era stata reale. E allora ne parlò a David.

«Che cosa?» disse lui, stupefatto. «Hai visto qualcuno che gli somigliava?»

«No. Era proprio lui. Lo so.»

Suo marito la strinse fra le braccia. «Come una specie di fantasma, amore?» le chiese con tenerezza.

«No» rispose Vicky, le guance rigate di lacrime. «Non un fantasma... un ragazzo in carne e ossa.» A questo, David non seppe che replicare.

La volta successiva lo videro entrambi: non disse una parola, ma prima di scomparire sorrise e fece loro un cenno.

In seguito, nel corso dei mesi e degli anni, lo videro molte volte, e infine riuscirono a comunicare con lui e a sentire la sua versione dei fatti. Non ne parlarono mai con nessuno, era troppo bizzarro e inquietante. Però fu loro di grande conforto.

Sul molo due robusti pescatori stavano raccontando qualcosa, allargando le braccia come per misurare una preda invisibile. La folla intorno a loro li incitava e continuava a offrire da bere, e i pescatori stavano diventando sempre più animati.

«È un miracolo!» esclamò uno. «Ci sono ancora merlini!»

«La fortuna di Merlino è assicurata» affermò l'altro... una frase difficile, per una lingua impastata.

«E pure la nostra» concordò suo fratello.

«Del resto è il minimo che possiamo aspettarci» riprese il secondo «soprattutto ora che la nostra sorellina è Duchessa.»

«Adesso sono sicuro che vi siete inventati tutto» rise un tizio nella folla. «I merlini resuscitati, e la nostra nuova Duchessa sorella di due pescatori ubriachi!»

Ma ci voleva ben altro per zittire Angelo e Tommaso. La loro rete aveva pescato un merlino, ma l'avevano lasciato andare nel mare che era la sua casa, ben contenti di aspettare che morisse per cause naturali e la marea gettasse le sue lische sulla spiaggia. Però era un presagio di buon augurio, e come tutti gli abitanti della laguna, loro credevano nei presagi.

Piazza Santa Maddalena era gremita di ballerini. Nel Palazzo della Duchessa era in corso una festa di gala, dove tutti indossavano costumi e maschere sfarzosi e mangiavano cibi squisiti, ma questo non impediva ai popolani di godersi la loro festa in piazza, il momento culminante degli ultimi tre giorni del Carnevale.

Adesso, agghindati nei loro costumi più belli, si preparavano a danzare per tutta la notte alla musica dei numerosi suonatori che si affollavano sotto il colonnato intorno alla piazza. Per una notte, tutti erano in maschera: uomini e donne, vecchi e giovani, maritate e nubili. E ogni tanto, fra le sete, i rasi e i broccati dai colori vivaci, i lustrini scintillanti e i nastri lucidi, si faceva largo una figura ammantata di nero con la maschera adunca del Dottore della Peste.

Proprio una di queste maschere si dirigeva ora in fretta verso il Palazzo Ducale, in ritardo per il ballo della Duchessa. Si fermò un istante ad ammi-

rare il giovane che fra gli applausi della folla scivolava lungo una fune giù dal campanile, ma accelerò mentre passava davanti al falò che ardeva fra le due colonne. Sapeva che la figura da bruciare era solo un fantoccio, ma preferiva comunque non assistere allo spettacolo. Raggiunse il Palazzo, ormai restituito al suo originario splendore (ma senza più la Sala di Vetro), e salì la scalinata argentea. Una volta nel salone, esitò sulla soglia, guardandosi intorno alla ricerca degli amici. La prima persona che riconobbe fu una dama, maestosa in broccato rosso e con una maschera d'argento orlata di piume nere.

«Dove siete stato?» gli chiese la dama, avvicinandosi senza timore a quella figura sinistra.

«Perdonatemi, mia cara» rispose il Dottore della Peste. «Avevo un esperimento da completare. Ma ora eccomi qui, pronto a divertirmi.» Prese un bicchiere di vino da un servitore di passaggio. «Dove sono i nostri amici?»

La dama in rosso lo guidò all'altro capo del salone, dove due uomini robusti, in velluto blu cupo e maschere nere, erano impegnati in una lotta scherzosa. Un giovanotto dai capelli rossi addirittura più alto di loro, in costume da arlecchino e la faccia coperta di biacca, li stava incitando.

«Vince Fiorentino!» annunciò, mentre il lottatore un po' più snello riusciva finalmente a bloccare l'altro.

«Voglio la rivincita» protestò il più massiccio, ridendo sotto il peso del fratello.

«Vedete?» disse un uomo dai capelli argentei, in velluto nero e con un'argentea maschera da volpe, mettendo un braccio attorno alle spalle del Dottore della Peste. «Sono se stessi anche quando sono in maschera.»

«Salute, vecchio amico» disse il Dottore, ricambiando con affetto l'abbraccio. «Dove sono i giovani?»

«Laggiù.» L'uomo in nero accennò all'attraente coppia che stava per lanciarsi in un ballo. Proprio allora una donna in seta verde, con una maschera di lustrini verdi, lo raggiunse e, con l'audacia tipica delle Bellezzane durante il Carnevale, gli domandò imperiosa un ballo che le fu concesso con riluttanza.

«Non vi divertite, Senatore?» gli chiese a voce bassa, gli occhi viola scintillanti dietro la maschera.

«Silvia!» bisbigliò lui, stringendola con più forza. «Non temi di essere riconosciuta?»

«A Carnevale? Sono più al sicuro qui che in qualunque altro posto.» All'anulare della destra portava l'anello d'argento che lui le aveva dato. E

Rodolfo quello che gli aveva dato lei. Per il momento non potevano fare altro per compensare la finzione sotto la quale ancora vivevano.

La nuova Duchessa indossava un abito di taffettà color argento, e la sua maschera era un trionfo di pizzo argentato mandatole dalla nonna, la merlettaia di Burlacca. Il suo compagno, un giovanotto snello coi riccioli neri, avvolto in un mantello di velluto grigio e col viso coperto da una maschera da gatto anch'essa argentea, sembrava la sua ombra.

Insieme piroettarono sul pavimento, e la folla si allargò per fare spazio alle loro evoluzioni e alle ampie gonne roteanti della Duchessa.

«Hai preso lezioni!» rise affannata Arianna quando finalmente si fermarono.

«Sì» ansimò Luciano. «Non lo immagineresti mai, ma ai suoi tempi il Dottor Dethridge era un ballerino fantastico. E voleva a tutti i costi che stanotte gli facessi onore.»

«Balli meglio di quanto manovri le mandole.»

«Dammi tempo. Ho insegnanti in abbondanza.»

Il Dottore della Peste capitanò l'applauso della folla mentre la Duchessa e il suo compagno tornavano verso i bordi del salone.

«Andiamo a prenderci un gelato» propose Arianna. «Muoio di caldo, con questo vestito.»

Ormai si trovava molto più a suo agio nel Palazzo. Dal momento dell'incoronazione in cima alla scalinata argentea, quando era ufficialmente diventata Duchessa di Bellezza, tutti avevano fatto del loro meglio per aiutarla. La cosa più difficile da accettare era di essere sempre circondata da servitori pronti ad anticipare ogni suo desiderio. Anche adesso, un cameriere stava già arrivando con due ciotole di vetro piene di ghiaccio tritato al gusto di melone, scintillante come se fosse uscito dal museo di Merlino.

Arianna gli rivolse un cenno di ringraziamento e uscì sulla balconata che correva tutt'attorno al cortile del Palazzo. Luciano la seguì, assaporando il ghiaccio che gli si scioglieva sulla lingua e gli rinfrescava la gola. Aveva dovuto adattarsi a molte più novità che Arianna. Nei primi giorni di quella che Dethridge chiamava la sua "traslazione" aveva compilato - mentalmente e per scritto - una lista di tutte le cose che non avrebbe più fatto.

Erano piccolezze, ma di colpo gli sembravano importantissime. Non avrebbe più assistito a una partita di football, visto un film, mangiato una pizza, fatto una doccia calda. Niente tivù né pop-corn né metropolitana né piscina. Non avrebbe più dormito sotto un piumone, comprato un biglietto

della lotteria, provato un videogioco, masticato gomma. Non sarebbe più andato in aereo o sulle montagne russe, e neanche avrebbe più indossato i jeans. Non avrebbe preso il diploma né frequentato l'università né votato. E la lista andava avanti all'infinito.

Però non scrisse una parola riguardo a non vedere più gli amici o i genitori, perché ancora quel pensiero gli paralizzava la mente. Piano piano, con l'aiuto di Rodolfo e dei suoi nuovi genitori, aveva cominciato a scoprire gli aspetti positivi di una vita come cittadino di Bellezza. Il migliore era che qui aveva già parecchi buoni amici, come pure una casa confortevole con Dethridge e zia Leonora, ormai sposati.

E proseguiva il suo lavoro come apprendista di Rodolfo... il che, doveva ammetterlo, era molto più interessante di qualunque altro lavoro avrebbe mai potuto trovare nel proprio mondo. Si parlava anche di mandarlo, fra qualche anno, all'università di Padula. Sapeva di essere una delle persone più privilegiate di Bellezza, con amici quali la Duchessa e il suo Reggente. Ma naturalmente la cosa migliore in assoluto era essere vivo.

Ed era anche ricco, grazie all'argento ripescato dal canale e alla ricompensa elargitagli dalla precedente Duchessa per averle salvato la vita. La Duchessa! Era quasi sicuro di averla intravista al ballo, mentre danzava con Rodolfo.

Tipico di lei! Anche se ora viveva a Padula, con Susanna e Guido Parola al suo servizio, a volte tornava a Bellezza per godersi la possibilità di girare per le strade inosservata, raccogliendo pettegolezzi che potevano rivelarsi utili nell'incessante lotta con i de' Chimici. E per vedere Arianna.

Era una strana famiglia, rifletté Luciano mentre finiva il suo gelato, dove i genitori non vivevano con la figlia, né il marito con la moglie. Però doveva ammettere che quei tre andavano più d'accordo di molte famiglie che aveva conosciuto nel proprio mondo. Più si calava nel ruolo di Duchessa, meglio Arianna sembrava comprendere la madre. E anche se era ancora in un certo senso intimorita dal suo nuovo padre, lo rispettava e aveva piena fiducia in lui.

Ma quando si sentiva troppo oppressa dai suoi doveri ufficiali, la giovane Duchessa tornava a rifugiarsi sulle isole. E dato che non le era consentito andare da sola, la accompagnavano Luciano e Barbara, la sua cameriera personale, e un battello carico di guardie. Si fermavano a Burlacca per gustare i dolci dei nonni, e poi a Torrone, dove facevano grandi mangiate di pesce insieme a Valeria e a Gianfranco e ai due gentili pescatori che Arianna considerava ancora suoi fratelli.

«Pagherei per sapere cosa stai pensando» disse Arianna.

«Come? Oh, sì... noi diciamo: "Un soldo per i tuoi pensieri"» replicò Luciano.

«Chi sarebbe "noi"? Sei un Bellezzano, ricordi?»

«Lo so. È appunto a questo che stavo pensando.»

Sfiorò il talismano che portava appeso al collo: una rosa bianca che Rodolfo aveva racchiuso nella resina. L'aveva già usata tre volte per tornare nel suo mondo di origine, ma aveva solo intravisto i genitori perché - adesso che era un Bellezzano - stravagare era molto più difficile ed era riuscito a trattenersi solo pochi minuti. Però Rodolfo gli aveva assicurato che col tempo sarebbe diventato più facile. Sospirò.

«Ascolta!» esclamò Arianna.

Sollevò una mano mentre dal campanile giungevano i rintocchi della mezzanotte. All'ultimo rintocco, un boato salì dalla folla nella piazza e il grande falò fu acceso. «È finito, è finito! Carnevale se ne va!»

«Luciano?» chiese preoccupata Arianna. «Stai bene?»

Ormai era "Luciano". Lucien apparteneva al passato. Anche se era un ragazzo del ventunesimo secolo, ormai sarebbe vissuto per sempre in Talìa. Aveva perfino celebrato qui il suo sedicesimo compleanno, poche settimane dopo quello di Arianna. Sorrise ricordando quello della ragazza. Notando il sorriso, la Duchessa sbuffò in modo assai poco ducale. «Certe volte sei esasperante! Che c'è, ora?»

«Pensavo alla tua prima maschera.»

Adesso toccò ad Arianna sorridere. Come Duchessa, aveva celebrato una festa di compleanno estremamente formale, che aveva raggiunto il suo culmine quando Rodolfo - in qualità di padre nonché Reggente - le aveva posto sul viso una maschera di seta bianca. Quanto aveva odiato, Arianna, quel momento! Da allora, ogni volta che compariva in pubblico doveva indossare una maschera sontuosa.

Era una cosa che continuava a odiare, anche se lentamente cominciava a intuirne l'utilità. Anche se si potevano vedere gli occhi, era comunque difficile capire cosa pensasse realmente chi si celava dietro una maschera. Non per questo aveva rinunciato all'idea di cambiare la legge, però aveva accettato il consiglio di Rodolfo di procedere per gradi. Al momento doveva accontentarsi della nuova legge che permetteva anche alle ragazze di diventare mandolieri.

Quanto alla maschera, per ora le ragazze avrebbero continuato a doverla mettere dal loro sedicesimo compleanno fino al matrimonio.

«Ci stai facendo l'abitudine?» chiese Luciano. «Questa di merletto argentato è davvero graziosa.»

«Non proprio» replicò Arianna. «Ma forse non ha importanza. Non penso che la porterò per molto.»

E scoccò a Luciano un sorriso da vera Duchessa.

Una nota sulla stravagazione

William Dethridge, il primo Stravagante, compì il suo primo viaggio in un'altra dimensione come risultato di un incidente alchemico che influenzò le regole del tempo e dello spazio. Questo accadde nel 1552: ufficialmente, all'epoca Dethridge insegnava matematica a Oxford, ma in realtà passava la maggior parte del suo tempo immerso nello studio dell'alchimia.

Il vassoio di rame che stringeva in mano mentre tentava di trasmutare materie vili in oro, diventò il talismano che gli rese possibile viaggiare fra i due mondi per quasi un quarto di secolo.

Ma anche se Dethridge tornava sempre nel proprio tempo, la soglia da lui accidentalmente aperta era estremamente instabile. Fin dal suo primo viaggio, gli Stravaganti provenienti da Talìa sono giunti in periodi sempre più distanti dall'Inghilterra elisabettiana. Rodolfo, per esempio, lasciò il taccuino-talismano nel ventesimo secolo.

Ogni talismano funziona in entrambe le direzioni, ma in origine deve provenire dalla dimensione opposta a quella del viaggiatore. Ecco perché, dopo essere morto nel nostro mondo, a Luciano serve un nuovo talismano. Per questo motivo, e anche se loro lo ignorano, il suo taccuino talìano non sarebbe stato di alcuna utilità per i de' Chimici. Il vassoio di rame di Dethridge è la sola eccezione a questa regola. Naturalmente, dopo la "traslazione" di Dethridge, ossia dopo che il suo corpo in Inghilterra morì in seguito alla sua fuga in Talìa, i suoi eventuali viaggi nel nostro mondo sarebbero anch'essi soggetti alla medesima instabilità temporale.

Quando si trova in Talìa, Luciano è in grado di parlare e comprendere senza problemi il linguaggio del posto, anche se nel proprio mondo non conosce l'italiano. Il linguaggio di Dethridge, invece, suona alle sue orecchie - ma solo alle sue - stranamente arcaico, forse perché entrambi sono inglesi, ma nati a 450 anni di distanza. E questo resta comunque vero anche dopo la loro "traslazione".

Una nota su Talìa

Talìa è - e al tempo stesso non è - l'Italia di questo mondo. Esiste in una dimensione parallela e, rispetto all'Italia che conosciamo, si trova a centinaia di anni nel passato. Il distacco fra i due mondi avvenne durante la disputa fra Romolo e Remo: nel nostro mondo, in un'epoca non completamente distinguibile dalla mitologia, Romolo vinse lo scontro e fondò Roma; in Talìa fu Remo a vincere, e fondò Remora, capitale dell'Impero Remorano e situata più o meno dove nel nostro mondo si trova Siena.

Un cambiamento porta all'altro, e soprattutto riguardo all'Anglia (quella che noi chiamiamo Inghilterra), la storia di Talìa diverge da quella dell'Italia in parecchi punti cruciali. Il più lampante è che l'Anglia non si è mai staccata dalla Chiesa Remorana. Enrico VIII d'Anglia ebbe dalla sua unica moglie, Caterina, un figlio maschio che diventò Edoardo VI ma morì in giovane età; a lui succedettero le sorelle legittime, Maria ed Elisabetta, entrambe morte senza figli. Non esiste perciò un equivalente della Chiesa d'Inghilterra.

Sotto alcuni aspetti, Talìa è più avanzata dell'Italia dello stesso periodo: per esempio, anche se non si conosce il tabacco, si coltivano patate e pomodori e si importano caffè e cioccolato.

FINE